

Questa tesi indaga i villaggi operai italiani costruiti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, affrontandoli non soltanto come reperti di archeologia industriale, ma come luoghi vivi di memoria collettiva e potenziali beni culturali attivi. Attraverso un'analisi storica e sociologica, il lavoro approfondisce le radici ideologiche e progettuali di questi insediamenti, concepiti non solo come insieme di edifici produttivi e abitativi, ma come modelli di comunità organizzata, espressione di un'epoca e di un'idea di responsabilità sociale d'impresa.

La ricerca si sviluppa su tre livelli. Il primo propone un inquadramento storico attraverso l'analisi di fonti a stampa, urbanistiche e iconografiche; il secondo approfondisce le pratiche di valorizzazione e partecipazione contemporanea, con particolare attenzione agli attori coinvolti – pubblici, privati e del terzo settore – e alle dinamiche di gestione e rigenerazione; infine, la terza parte è dedicata allo studio comparato di tre casi emblematici del Nord Italia: il Villaggio Leumann, il Villaggio di Crespi d'Adda e il Villaggio di Schio. Per ciascuno sono state realizzate schede storiche, linee temporali e interviste mirate, per comprendere l'evoluzione dello spazio e il punto di vista di chi oggi lo abita o lo gestisce.

Attraverso questo percorso, la tesi evidenzia come i villaggi operai, pur condividendo un forte legame con la memoria industriale, presentino esiti differenti nel presente: dal degrado alla musealizzazione, fino alla piena integrazione urbana. Ne emerge una riflessione ampia sul significato di monumentalità industriale, sulla complessità del patrimonio e sul ruolo delle comunità nel conservarlo, attivarlo ed evolverlo.



Memorie industriali e cura condivisa

Un confronto tra i villaggi operai Leumann, Crespi d'Adda e Schio

Tesi di Laurea Magistrale

Laurea Magistrale in Architettura per la Sostenibilità

STUDENTE:

Sara Palmieri

RELATORI:

prof. Daniela Ciaffi
dott.ssa Aurora Riviezzo

SETTEMBRE 2025



POLITECNICO DI TORINO

Dipartimento di Architettura e Design

**Corso di Laurea Magistrale
in Architettura per la Sostenibilità**

Tesi di Laurea Magistrale

Memorie industriali e cura condivisa
Un confronto tra i villaggi operai Leumann, Crespi d'Adda e Schio



**Politecnico
di Torino**

Relatore:

prof. Daniela Ciaffi

Corelatore:

dott.ssa Aurora Riviezzo

Studente:

Sara Palmieri

SETTEMBRE 2025

I contenuti sviluppati con il supporto dell'IA sono stati rivisti criticamente e verificati. Le citazioni, le fonti e le argomentazioni sono state esaminate in modo indipendente. L'autore si assume la piena responsabilità dell'accuratezza, dell'originalità e dell'integrità del lavoro finale.

PARTE PRIMA

I villaggi operai tra storia, architettura, paesaggio e società

1 **Origini e trasformazione socio-territoriale dei villaggi operai in Italia**

- | | | |
|-----|---|----|
| 1.1 | Il contesto socio-economico della rivoluzione industriale in Italia | 9 |
| 1.2 | Lo sviluppo industriale in Italia | 13 |
| 1.3 | Il villaggio operaio come modello di società: il Villaggio di Schio | 15 |
| 1.4 | I modelli insediativi a confronto: il villaggio di Schio, Crespi d'Adda e Leumann | 20 |
| 1.5 | Il rapporto tra villaggio e lo sviluppo territoriale: il villaggio Leumann | 28 |
| 1.6 | Dai villaggi operai ai quartieri di edilizia sovvenzionata | 37 |

2 **Architettura e ideologia nei villaggi operai**

- | | | |
|-----|--|----|
| 2.1 | L'influenza delle ideologie paternalistiche e Weltanschauung | 45 |
| 2.2 | Spazio collettivo e controllo sociale tramite un funzionalismo psicologico | 47 |

3 **Il villaggio operaio come patrimonio culturale**

- | | | |
|-----|--|----|
| 3.1 | Definizione dell'archeologia industriale | 53 |
| 3.2 | Interdisciplinarietà e fluidità temporale della disciplina | 56 |
| 3.3 | Concetto di monumento industriale | 59 |
| 3.4 | Il villaggio operaio come monumento sociale | 63 |
| 3.5 | Tutela e valorizzazione del patrimonio industriale | 66 |

PARTE SECONDA

Rigenerazione e partecipazione

La partecipazione tra teorie democratiche e riattivazione del patrimonio

4.1	Partecipazione e democrazia: modelli e visioni nell'urbanistica contemporanea	75
4.2	La sociologia urbana e la sociologia del patrimonio	79
4.3	La comunità come soggetto attivo del patrimonio: heritage community e active heritage	83
4.4	Dalla governance alla co-produzione: chi partecipa, come, e con quale potere	86

Attori in campo nella rigenerazione dei contesti patrimoniali

5.1	L'amministrazione pubblica: strategie istituzionali e politiche culturali	93
5.2	Il terzo settore: associazioni, reti civiche e cittadinanza attiva	96
5.3	Il privato nei contesti patrimoniali: imprese e realtà locali	99
5.4	Reti, conflitti e collaborazioni: dinamiche tra soggetti nei contesti	102

PARTE TERZA

Casi studio ed interviste: voci dal patrimonio industriale

I villaggi operai del nord Italia

6.1	Villaggio Leumann Scheda storica Commento interviste ad attori pubblici/privati/terzo settore Osservazioni	111
6.2	Villaggio di Crespi d'Adda Scheda storica Commento interviste ad attori pubblici/privati/terzo settore Osservazioni	129
6.3	Villaggio di Schio (Quartiere Rossi) Scheda storica Commento interviste ad attori pubblici/privati/terzo settore Osservazioni	149
6.4	Comparazione tra i casi	169

Conclusioni	175
--------------------	-----

Appendice

Interviste attori Villaggio Leumann	180
Interviste attori Villaggio di Crespi d'Adda	198
Interviste attori Villaggio di Schio	218

Introduzione

I villaggi operai sono complessi nati per rispondere ad un problema concreto, quello della necessità di abitazioni per i lavoratori, e tale risoluzione ha portato allo sviluppo di un modello insediativo e sociale interessante non solo dal punto di vista architettonico, ma anche culturale.

Questi insediamenti, pensati e realizzati da imprenditori illuminati, non erano semplici aggregati di abitazioni, ma organismi urbani complessi, dotati di servizi, infrastrutture e spazi comunitari. Essi si presentavano quindi come risoluzione delle esigenze abitative e sociali di una nuova classe operaia in rapida crescita, ponendosi al crocevia tra urbanistica, architettura, politiche sociali e modelli economici.

Nel contesto italiano, i villaggi operai, siti principalmente nel settentrione, si collocano in un periodo di profonda trasformazione, in cui il processo di industrializzazione si intreccia con nuove forme di organizzazioni economiche e con un'idea di paternalismo industriale che mirava tanto al benessere dei lavoratori quanto al controllo della loro forza lavoro. L'attenzione all'igiene, la prossimità tra luoghi di lavoro e svago e la presenza di spazi educativi, religiosi e ricreativi riflettono una visione dell'abitare che coniuga funzionalità produttiva e coesione sociale.

Questa tesi si propone di analizzare i villaggi operai come parte integrante del patrimonio industriale e culturale italiano, esplorandone la genesi, l'evoluzione e le potenzialità nel contesto contemporaneo. L'analisi unisce un approccio storico, fondato sull'esame di fonti documentarie e iconografiche, a una prospettiva sociologica, incentrata sulla partecipazione delle comunità e sulla gestione condivisa del patrimonio. Sono presi come casi studio tre villaggi al fine di mettere in luce le analogie e le differenze nella loro storia e nelle attuali forme di utilizzo e valorizzazione. Quindi, attraverso questo doppio sguardo, storico e sociologico, la ricerca intende non solo interrogarsi sul passato di questi luoghi ma anche sul loro ruolo presente e sulle possibilità di un futuro in cui la memoria industriale possa essere non solo preservata, ma anche attivamente vissuta.

Un aspetto centrale della ricerca è il ruolo dell'architettura come strumento capace di andare oltre la mera funzionalità produttiva, in quanto villaggi operai non furono progettati soltanto per garantire efficienza e prossimità al luogo di lavoro, ma per costruire un tessuto sociale e simbolico che legava in modo indissolubile l'operaio alla fabbrica. Le case, i servizi, gli spazi pubblici e persino l'assetto urbanistico concorrevano a creare un senso di appartenenza che, se nel passato rafforzava l'identità lavorativa e comunitaria, oggi sopravvive in nuove forme di legame tra i residenti e il villaggio. In questo modo, l'architettura si rivela non solo contenitore di funzioni, ma generatrice di relazioni, memorie e identità collettive.

Per questo motivo, accanto all'analisi storica e documentaria, è stato fondamentale adottare anche una metodologia di ricerca qualitativa basata su interviste a diversi attori coinvolti nella vita e nella cura dei villaggi. Tale scelta ha permesso di raccogliere punti di vista eterogenei, da amministratori pubblici a soggetti privati, fino a rappresentanti del terzo settore, offrendo così un quadro più ricco e articolato delle dinamiche che regolano la gestione, la tutela e l'eventuale rigenerazione di questi complessi. Le testimonianze raccolte sono state in grado di restituire la dimensione umana e contemporanea di luoghi che, pur nati in un contesto industriale ottocentesco, continuano a vivere e trasformarsi nel presente.

Parte Prima

*I villaggi operai
tra storia,
architettura,
paesaggio e
società*



*Origini e
trasformazione
socio-territoriale
dei villaggi operai
in Italia*

1.01

Il contesto socio-economico della rivoluzione industriale in Italia

La rivoluzione industriale¹ è molto spesso trattata e descritta in modo monotematico: considerandola un potente motore tecnologico che produce, opera e sposta cose e merci, riducendo invece il potere che ha avuto sulle modificazioni sociali, architettoniche, territoriali e politiche. Sì, la rivoluzione industriale è stata macchine, carbone, vapore, produzione in serie, un cambiamento sostanziale nei settori di economia e tecnologia; ma è stata anche trasferimenti di massa, trasformazioni urbane, mancanza di abitazioni e lotte sociali.

L'avvento della rivoluzione industriale ha rappresentato un momento di grande discontinuità e di cambiamento nella storia² della società europea, segnando la trasformazione, per molte nazioni, da un'organizzazione economica fondata su strutture produttive artigianali e corporative a un nuovo assetto dominato dal sistema capitalistico-industriale. Tale passaggio non è stato solamente tecnico e produttivo, ma ha comportato trasformazioni profonde nei rapporti sociali, nei modelli insediativi e nella configurazione fisica dello spazio, prima rurale e poi urbano. La città, infatti, si è consolidata come il centro del nuovo ordine economico, diventando non solo il luogo ospitante la produzione, ma anche il simbolo di un nuovo sistema di valori scandito dall'innovativa organizzazione capitalistica del lavoro e di conseguenza della vita.

L'industrializzazione però in Europa non si è manifestata in maniera omogenea, né coinvolse immediatamente le città nella sua espansione. Le prime manifatture industriali³ sono sorte spesso in aree rurali, spinte dalla necessità di sfruttare le

¹ La definizione classica di "rivoluzione industriale" è attribuita ad Arnold Toynbee, che ne fissò l'uso storiografico nelle sue lezioni del 1881-1884.

² L'aumento demografico europeo tra XVIII e XIX secolo è uno dei prerequisiti fondamentali del processo industriale.

³ Le prime trasformazioni riguardano i settori tessile e metallurgico, che divengono motore trainante.

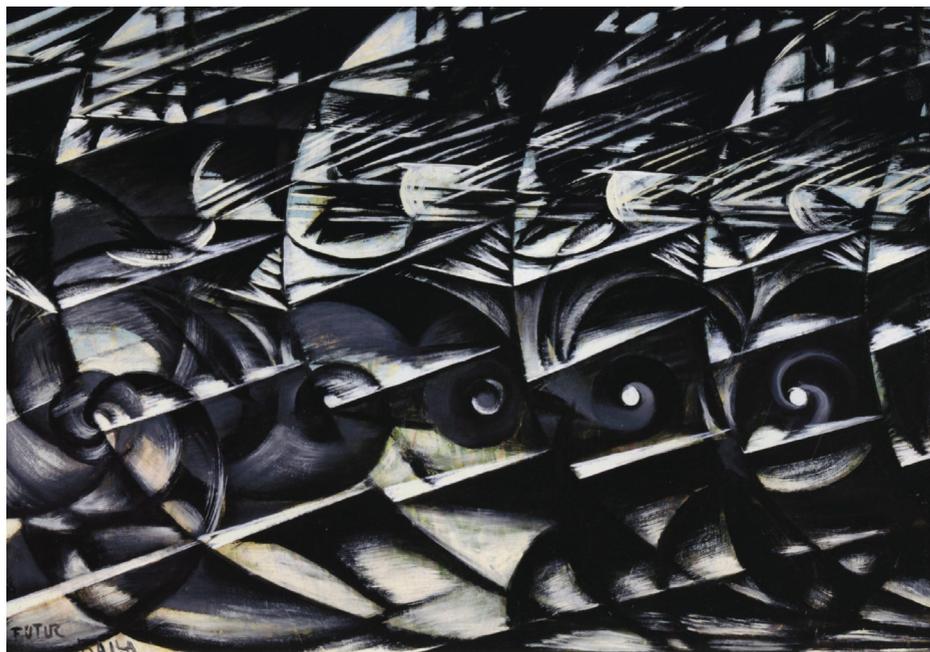


Fig. 1: Velocità, Giacomo Balla, tecnica mista su cartoncino, 1913.



Fig. 2: Over London by Rail, Gustave Doré, incisione su legno, 1872.

risorse naturali a disposizione e la grande disponibilità di forza lavoro a basso costo dei contadini. Tuttavia, molte fabbriche hanno visto il loro trasferimento o costruzioni nei pressi delle città, per meglio sfruttarne i servizi, il loro ridente sviluppo in campo economico e sociale e il loro più semplice collegamento con il resto del territorio.

Le città hanno visto quindi una totale rivoluzione nella loro economia. Vi è una crisi delle corporazioni⁴ artigiane, incapaci di reggere alla nuova domanda di prodotti in costante incremento, tale crisi non fu solamente economica, ma al contempo culturale e strutturale. L'organizzazione produttiva era fino ad allora basata sul mestiere e sulla bottega familiare, ciò però risultava un modello troppo rigido per soddisfare le nuove esigenze del mercato capitalistico, che richiedeva flessibilità nella gestione della manodopera e rapidità nei cambiamenti organizzativi. Inevitabilmente, quindi, le corporazioni, fondate sulla solidità familiare e su una logica di trasmissione del sapere artigianale, non potevano istruire in maniera così minuziosa le masse di lavoratori provenienti dalle campagne, né adattarsi alla suddivisione scientifica e ripetitiva del lavoro.

Questa trasformazione ha provocato una frattura non solo nel tessuto sociale della città, ma anche in quello urbano. Se nella città preindustriale la residenza e il lavoro si fondevano in un unico luogo, la così detta casa-bottega, nella città industriale si determina per molti aspetti una separazione funzionale degli spazi. Le fabbriche venivano collocate in aree specifiche, spesso, all'epoca della costruzione, periferiche, mentre i lavoratori erano frequentemente costretti a vivere in quartieri degradati, nati per rispondere rapidamente, in maniera economica e spesso insalubre, all'emergenza abitativa.

Questo passaggio segna un cambiamento radicale nel modo in cui lo spazio urbano viene concepito, vissuto e strutturato. Nella città preindustriale, l'integrazione tra il luogo dell'abitare e quello della produzione non era soltanto una comodità funzionale, ma un riflesso concreto della continuità tra vita privata e lavoro: l'artigiano lavorava al piano terra e viveva con la famiglia ai piani superiori, la bottega era anche un luogo di socialità, la strada un'estensione dello spazio domestico. Con l'avvento della città industriale, questa continuità si spezza. La produzione si concentra in grandi stabilimenti separati, distanti, spesso collocati in aree marginali ma strategiche per logiche infrastrutturali o economiche. Allo stesso tempo, l'abitare dei lavoratori viene

⁴ Le corporazioni erano associazioni di mestiere che, a partire dal Medioevo fino all'età moderna, riunivano artigiani e lavoratori dello stesso settore produttivo, come tessitori, fabbri, panettieri o muratori. Queste organizzazioni avevano lo scopo di regolare l'accesso alla professione, controllare la qualità dei prodotti, tutelare gli interessi economici dei membri e mantenere un ordine interno attraverso norme precise. Ogni corporazione stabiliva regole su apprendistato, salari, orari di lavoro e prezzi, esercitando una funzione sia economica sia sociale. Sebbene abbiano avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo delle città medievali, le corporazioni sono state progressivamente abolite tra il XVIII e il XIX secolo con l'affermarsi del liberalismo economico e della libertà di mercato, in particolare durante e dopo la Rivoluzione industriale.

disgiunto dal luogo di produzione, relegato a insediamenti improvvisati, sovraffollati, costruiti in fretta e senza qualità, collocati dove il suolo costava meno o dove si poteva costruire senza vincoli.

Il risultato è una frattura spaziale che si sovrappone alla frattura sociale: da una parte, lo spazio produttivo, razionalizzato, efficiente, dominato dalle regole del capitale; dall'altra, lo spazio residenziale del proletariato, disordinato, precario, pensato come una soluzione temporanea a un problema permanente. La città si trasforma così in un organismo disomogeneo, dove le funzioni vitali vengono separate, isolate, e spesso gerarchizzate.

In questo contesto, la casa non è più un luogo identitario, ma uno spazio minimo di sopravvivenza. Lontano dalla fabbrica e lontano dai centri vitali della città, il quartiere popolare si configura come una forma di segregazione funzionale, in cui il lavoratore è reso docile dalla fatica, dal pendolarismo, dall'assenza di alternative. Tale fenomeno è un'ulteriore testimonianza della frattura sociale tra le classi: il padrone e con lui la borghesia, che aveva il potere di decidere la posizione della produzione considerando il suo personale vantaggio economico, dall'altro gli operai, ai quali non rimaneva che l'adattamento a tali scelte, vivendo una vita subordinata ai ritmi e alle regole impostigli.

È in questo contesto che si sviluppano per ideologia, o per comodità, delle sorte di utopie urbanistiche e architettoniche come i villaggi operai, che miravano a una maggiore integrazione tra città e campagna o alla costruzione di ambienti urbani più equi e funzionali, mantenendo come aspetto centrale il culto per la produzione, come criterio ordinatore degli spazi. Proclamando come centrale per lo sviluppo progettuale il soddisfacimento dei bisogni della classe operaia, l'attenzione era pressoché diretta verso l'evidente problema della questione abitativa. In tali produzioni architettoniche, in cui il complesso residenziale cresce in funzione della centralità produttiva, la fabbrica, risulta evidente come siano però maggiormente gli edifici residenziali a caratterizzare il panorama architettonico urbano, più rispetto all'effettiva manifattura, questo anche solo per il maggiore consumo di suolo e produzione di edifici.

I villaggi operai o i quartieri operai sono sviluppati quindi in maniera disomogenea rispetto a resto del panorama cittadino; il loro fine risultava essere maggiormente funzionale che estetico, ecco perché spesso si discostava dalle produzioni architettoniche circostanti. È però necessario sottolineare come tali aggregati industriali, sempre più ampi e frequenti, siano diventati col passare dei decenni parte integrante del panorama cittadino, connotandolo involontariamente, apportando quindi alla città non solo la produzione di merce da essa richiesta, ma anche una firma architettonica e spaziale di tale produzione e delle trasformazioni che l'industria ha apportato nei differenti campi.

1.02

Lo sviluppo industriale in Italia

In Inghilterra, la rivoluzione industriale prende avvio già alla fine del XVIII secolo, con una forte accelerazione tra il 1760 e il 1830, seguita a breve distanza dalla Francia, dove il processo industriale si consolida tra il 1830 e il 1870, pur con modalità differenti. L'Italia, invece, non ha conosciuto una rivoluzione industriale paragonabile per intensità e continuità a quella inglese o francese: soltanto dopo l'Unità, nel 1861, ha iniziato a subire l'influenza delle nazioni europee più industrializzate, venendo gradualmente trascinato verso l'adozione di nuove tecnologie, infrastrutture e modelli produttivi moderni, in particolare nel Nord del Paese. La produzione italiana è infatti rimasta per lungo tempo caratterizzata da una duplice connotazione: da un lato l'artigianato tradizionale, che però non riusciva a soddisfare la sempre crescente domanda della popolazione, dall'altro le nascenti industrie, le cui infrastrutture risultavano ancora deboli, ma in via di miglioramento. L'Italia, oltre ad arrivare in ritardo rispetto all'industrializzazione europea ha avuto forti squilibri territoriali al suo interno riguardo questo ambito. Le prime industrie moderne sorsero principalmente nella parte settentrionale del paese, in particolare in Piemonte, Lombardia e Liguria, grazie a una combinazione di fattori geografici, infrastrutturali ed economici.

In Piemonte, ma più in particolare a Torino furono diversi i fattori ad agevolare la crescita produttiva: la vicinanza alla Francia, da cui arrivavano capitali e modelli organizzativi, la crescente presenza della borghesia imprenditoriale come finanziatrice e l'eredità del Regno di Sardegna, che aveva già avviato diverse modificazioni economiche ed amministrative.

In Lombardia fu cruciale la presenza della ferrovia, l'accesso all'energia idroelettrica delle Alpi e la presenza di un mercato interno già relativamente ricco, tutto cruciale per la crescita industriale della regione, verso una produzione principalmente volta al tessile e alla meccanica.

Infine, il Liguria lo sbocco sul mare e la presenza di importanti porti commerciali facilitarono l'importazione delle materie prime e l'esportazione dei prodotti finiti. Qui per necessità e per tradizione l'industria si impegnò principalmente nel campo siderurgico, prima per la necessità di costruire navi e poi per infrastrutture per tutta la nazione.

È stato quindi specificato che l'industria italiana, prevalentemente nel settentrione, si sviluppa seguendo gli esempi delle altre nazioni europee. Come evidenziato da Ivan Tognarini e Angelo Nesti⁵ lo sviluppo industriale ha portato una parte, sempre più in crescita, della popolazione attiva ad abbandonare i tradizionali lavori agricoli ed artigianali per operare nelle fabbriche. Questo processo ha portato alla proletarizzazione della manodopera, cioè alla costituzione di una nuova classe sociale: il proletariato industriale. Le persone appartenenti a tale classe, in condizioni economiche difficili, vendevano la propria forza lavoro per sopravvivere, spesso prive di diritti e di ogni forma di tutela. Parallelamente, si assiste alla diffusione della presenza di macchine più o meno complesse, il cui utilizzo, anche se più lento rispetto ad altri paesi europei, ha comportato cambiamenti radicali nei metodi produttivi e nella rapidità di esecuzione. Le macchine tendevano a sostituire, o almeno ad affiancare, il lavoro manuale, incrementando l'efficienza e la velocità della produzione, ma riducendo al contempo l'autonomia e la varietà dei compiti dell'operaio.

Questi mutamenti determinarono anche l'accentramento dei mezzi di produzione e della manodopera in un unico luogo. L'organizzazione produttiva, che in precedenza era basata su botteghe sparse e distribuite nel tessuto urbano, si spostò progressivamente verso grandi stabilimenti industriali. Con l'obiettivo della crescita costante della produzione, in questi luoghi venivano concentrati sia i macchinari sia gli operai, in modo da facilitarne il controllo, ridurre i costi e aumentare l'efficienza complessiva. I complessi industriali, dunque, non ospitavano soltanto le macchine, ma diventavano anche spazi quotidiani di vita e lavoro per chi vi era impiegato.

A questo si aggiunge la separazione netta della proprietà del capitale, ovvero dei mezzi di produzione, da chi compie il lavoro. A differenza dell'artigiano, che una volta terminata la propria creazione la possedeva e ne ricavava un guadagno diretto dalla vendita, l'operaio non aveva alcun diritto sul prodotto del suo lavoro. La proprietà rimaneva al datore di lavoro, che retribuiva l'attività svolta unicamente attraverso il salario, escludendo l'operaio da qualsiasi forma di partecipazione alla gestione o alla proprietà dell'impresa.

⁵ Ivan Tognarini e Angelo Nesti, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Roma, Carocci, 2003

1.03

Il villaggio operaio come modello di società: il Villaggio di Schio

Come analizzato in precedenza, non risulta possibile ridurre le caratteristiche della società industriale alla sola architettura della fabbrica, nonostante il suo essere concepita come una vera e propria cattedrale di produzione. Appare piuttosto fondamentale, per tracciare la storia integrale, soffermarsi sulla comunità costituita attorno all'opificio, ovvero il villaggio: fatto di case e servizi costruiti per gli operai e le loro famiglie. Il villaggio operaio non è quindi solo la manifattura, come non è soltanto un insediamento residenziale: esso si configura come una rappresentazione in scala ridotta di una società, che racchiude appieno al suo interno le ideologie dell'industrialesimo.

*«Si tratta di individuare queste nuove strutture che furono le "cités ouvrières" che ebbero la ventura di mutare tanto profondamente la vita dell'uomo e il suo ambiente. Sarebbe ingiusto dimenticare o, peggio, eliminare, testimonianze di tale importanza per la nostra storia contemporanea, veri e propri "monumenti" né più né meno di chiese, palazzi, ville, gotici e rinascimentali.»*⁶

Le forme, le architetture e le funzioni sociali all'interno del villaggio riflettono con coerenza una visione del mondo fortemente gerarchizzata, regolata e paternalista. L'obiettivo del villaggio operaio è infatti duplice, da un lato si risolveva un grande problema dell'esigenza abitativa degli operai, dall'altro era un tentativo utopico di controllo e di totalizzare attorno al lavoro la vita di un'intera classe di operai. In questo senso il villaggio risultava essere un insediamento produttivo-residenziale, strumento di controllo sociale diffuso, in grado di stabilire tramite le sue forme e idee di base una rigida convivenza fortemente simbolica.

⁶ Elisa e Leonardo Mariani Travi, *Il paesaggio italiano della rivoluzione industriale: Crespi d'Adda e Schio*, Bari, Dedalo libri, 1979, p. 9.

Si tratta di interi complessi costruiti ex novo e progettati nei minimi dettagli per soddisfare ed agevolare le esigenze della vita produttiva della fabbrica: la distanza tra casa e fabbrica, la presenza ordinata di servizi, l'accesso regolato a spazi pubblici, tutto risponde ad una logica funzionale e normativa, ideata al principio della progettazione. La stessa collocazione, fuori dai centri urbani, ma non troppo distante per garantire il collegamento dei servizi per la produzione, è stato un modo per isolare le masse operaie, contenerne i movimenti, ma allo stesso tempo garantirne la piena operatività.

Si può dire che la manodopera sia stata collocata in una sorta di spazio-riserva autosufficiente e sorvegliato, in grado di rispondere a tutte le esigenze della sua comunità, così che essa vi restasse all'interno. Qui ogni parte ha una funzione precisa, ogni individuo ha un ruolo assegnato, apparendo quindi come un modello di società meccanicamente ordinata.

Le abitazioni sono simili tra loro, spesso con piccoli orti o giardini, apparendo sì come un beneficio del lavoro in tale fabbrica, ma molto più come strumenti utili a promuovere un'etica del lavoro standardizzato, della proprietà, dell'uguaglianza e della stabilità familiare, quindi come un obiettivo desiderabile da raggiungere. La casa, infatti, non è solamente il luogo in cui abitare, ma rappresenta anche un dispositivo pedagogico, come è spiegato da Franco Borsi nel suo libro *Introduzione all'archeologia industriale*, la casa quindi da intendere come spazio che impone comportamenti, e spingendo al confronto con i simili, alimenta l'emulazione tra le famiglie, rafforzando così il modello di vita ordinato e accondiscendente bramato dal padrone. In questo senso il villaggio operaio assume una funzione culturale, in quanto contribuisce con le sue architetture e le sue forme a costituire un'identità collettiva conforme ai valori del sistema produttivo dominante. L'operaio non rappresenta più solamente manodopera da impiegare in fabbrica, ma un soggetto da plasmare anche fuori dall'orario lavorativo.

Il funzionamento però di tale operazione di controllo è incrementato non solo dalla presenza delle abitazioni nel villaggio, ma anche di tutti i generi di servizi collettivi per gli abitanti definendo in sostanza un sistema urbano autosufficiente. Scuole, ambulatori, mense, circoli sportivi, cimiteri e chiese: tutti edifici che contribuiscono alla costituzione di un ambiente che non lascia spazi vuoti, o momenti di noia o confusione nella vita dei lavoratori. Il villaggio operaio si presenta quindi come un microcosmo chiuso, nel quale ogni bisogno materiale e immateriale viene previsto e disciplinato. Si può quindi considerare il villaggio non più solamente come un luogo fisico, ma come un paradigma sociale. L'organizzazione degli spazi, la pianificazione delle forme in base alle gerarchie e la gestione dei servizi sono tutti fattori che influiscono nel controllo generale.

La stessa architettura contribuisce ed è monito della differenza di classe e d'impiego

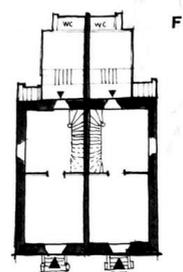
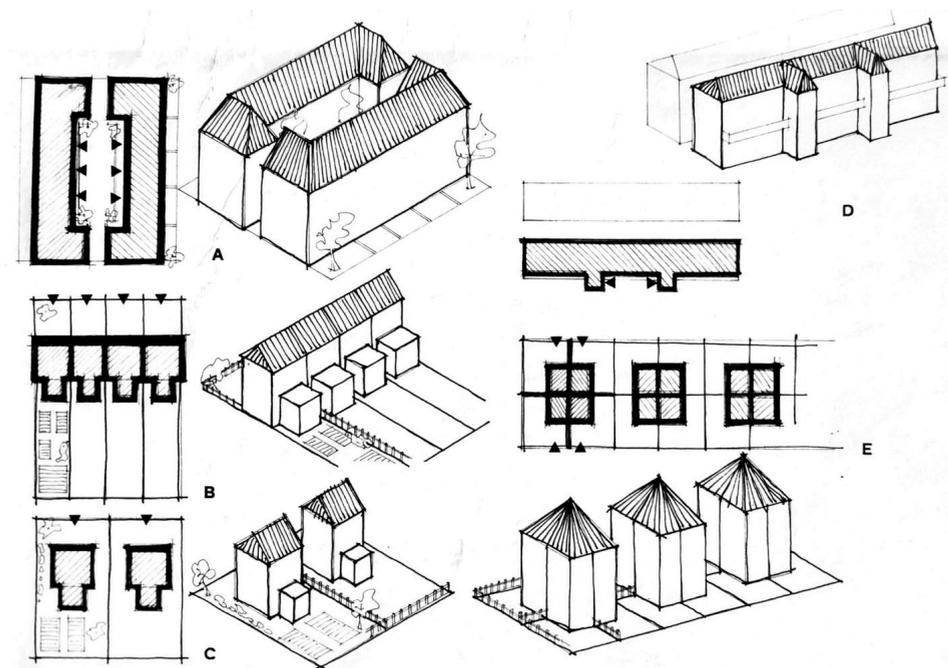
all'interno dell'opificio, si pensi a quando si verificano disparità di forme e assegnazione nelle abitazioni: i villini per i dirigenti, più decorati e vicini ai luoghi per lo svago, le case più semplici per gli operai specializzati o i complessi più simili ai falansteri per gli operai di base, questi tutti elementi a sottolineatura delle disuguaglianze economiche e sociali. Una divisione classista, che offriva una vita dignitosa a tutti, ma mostrava le differenze di gerarchia, così da spingere gli operai a lavorare di più per ottenere di più, ed incrementare le loro ricchezze in tale realtà microscopica che vivevano.

Il Villaggio di Schio

Un esempio è il progetto utopistico della Nuova Schio di Alessandro Rossi, in cui l'industria non è stata interpretata esclusivamente come un luogo di produzione, ma piuttosto come l'oggetto centrale attorno cui organizzare la vita collettiva del territorio. L'obiettivo principale era quello di creare un ambiente stabile ed ordinato, riducendo al minimo i fenomeni di assenteismo, conflittualità e distrazioni. Prevedeva forma, con queste caratteristiche una nuova generazione di operai, educati sin dall'infanzia, grazie anche alla presenza delle scuole per i figli dei lavoratori, a una disciplina di fabbrica fatta di orari rigidi, compiti precisi e doveri, che i loro padri, legati a un'economia agricola e a ritmi di vita più liberi, non avevano conosciuto.

In teoria, il progetto del villaggio prevedeva un impianto equilibrato, che evitasse nette divisioni sociali. Le differenze tra le abitazioni destinate agli operai e quelle delle famiglie più abbienti dovevano essere attenuate, per favorire una coesione interna e una visione condivisa del vivere civile. Il disegno urbano includeva tipologie abitative differenziate per classe, ampi spazi verdi pubblici, luoghi per il tempo libero come un teatro e un sistema di collegamenti caratterizzato da tracciati curvilinei e armoniosi, in sintonia con la natura; tuttavia, nella realizzazione concreta, molti di questi principi rimasero sulla carta.

Il villaggio, di fatto, si trasformò in una struttura più rigida e funzionale che sociale: le abitazioni per i dirigenti e le famiglie borghesi furono costruite in numero molto limitato, le case monofamiliari divennero un'eccezione, e lo spazio pubblico venne sacrificato. I collegamenti stradali furono realizzati con tracciati rettilinei, e i giardini, invece di essere spazi collettivi, rimasero privati. In assenza di luoghi per lo svago e la socialità, il villaggio assunse sempre più i connotati di un dormitorio piuttosto che di una comunità vivace e integrata.



PRINCIPALI TIPOLOGIE DELLE CASE OPERAIE

A	-a "caserma" (4-5 piani f.t.; numerosi vani scala; entrata agli alloggi da pianerottolo, o da ballatoio; WC comuni e/o individuali); -a "corte" (2 piani f.t., sottotetto, accessi alle abitazioni individuali; giardino comune, raramente a orto; WC individuali).
B	a schiera (unifamiliari, 2 piani f.t.; sottotetto; giardino, orto ; WC individuali).
C	unifamiliari (per capi operai) (come la precedente, ma isolata).
D	a schiera per più famiglie (schiera semplice o doppia) (2-3 piani f.t., con o senza ballatoio; WC comuni).
E	per quattro famiglie (tipo "Mulhouse") (4 alloggi per casa, su 2 piani, sottotetto; giardino; WC individuale).
F	bifamiliari : una delle tipologie più diffuse (2 piani f.t., sottotetto, WC individuale). (Cfr. tipologia C).

Fig. 3: Tipologie abitative del villaggio di Schio, tratte da Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino, G. Einaudi, 198.

A differenza di altri esperimenti coevi soprattutto europei, non vennero adottati modelli come i falansteri⁷ né le più confortevoli abitazioni a schiera. Le soluzioni architettoniche si orientarono principalmente su case bifamiliari, e più raramente trifamiliari, definite di IV classe⁸, destinate agli operai più umili, mentre le poche soluzioni indipendenti, di III o II classe, erano dedicate a dirigenti o capidipartimento. L'impianto edilizio rifletteva una gerarchia sociale ben definita, visibile non solo nella distribuzione spaziale ma anche nel linguaggio architettonico. Le case destinate ai dirigenti, pur mantenendo una certa sobrietà, erano decorate con maggiore ricercatezza e si avvicinavano a uno stile classicheggiante. Le abitazioni più umili, invece, presentavano decorazioni più semplici, ispirate alle case rurali o montane, con minore attenzione ai dettagli ornamentali.

Trattando il tema dei villaggi operai si parla quindi di grandi complessi di controllo, agenti sul lavoro e sulle vite degli individui che lo abitano, ma nonostante questa valenza negativa, il villaggio operaio rimane la soluzione più ottimale per la risoluzione del problema della mancanza di abitazioni. Le nascenti organizzazioni operaie non riescono infatti a proporre una valida e reale alternativa a questo modello. Si può quindi considerare il villaggio come un modello ambivalente: risolve in modo più che dignitoso la mancanza delle strutture residenziali, offrendo una più che valida alternativa alle periferie degradate delle città, ma al contempo sviluppa un modello più distopico che utopico di controllo della produzione, dove il padrone non possiede solamente il prodotto, ma in qualche modo anche le vite dei suoi lavoratori. Il villaggio, quindi, è un motore che razionalizza, disciplina ed integra, ma non emancipa, è quindi una sorta di laboratorio sociale in cui il capitalismo sperimenta la propria versione di dominio sull'umano mascherando il controllo con l'assistenza, la sorveglianza con l'ordine e la subordinazione con il benessere. Tale realtà resta un modello di società in miniatura, una città ideale per una classe subordinata, creata da una classe superiore, dove ogni cosa è pensata per mantenere tutto com'è garantendo il funzionamento della fabbrica.

⁷ I falansteri indica un modello di comunità cooperativa ideato dal pensatore socialista Charles Fourier agli inizi del XIX secolo. Si trattava di una struttura architettonica e sociale pensata per ospitare circa 1.600 persone, organizzate in modo da garantire l'armonia tra lavoro, vita collettiva e sviluppo personale. Sebbene mai realizzati integralmente, i falansteri influenzarono numerosi progetti utopici e proto-industriali europei, ponendo le basi teoriche per molte forme successive di villaggi operai e insediamenti a funzione sociale.

⁸ Tale classificazione delle abitazioni è spiegata nel fascicolo dell'architetto Antonio Caregaro Negrin intitolato Cenni intorno al nuovo quartiere che viene eretto nella città di Schio sui fondi a cura del senatore Alessandro Rossi, un breve testo non corredato da tavole stampato a Milano nel 1872.

1.04

I modelli insediativi a confronto: il villaggio di Schio, Crespi d'Adda e Leumann

Un aspetto importante nella concezione dei villaggi operai è la progettazione ex novo: sia intesa come costruzione dal principio di un intero complesso, che come necessità di scandire delle regole e un rigore elaborati come parte progettuale. Si vanno così formando vari modelli tipologici, che racchiudono al loro interno i medesimi principi utopistici delle città ideali, includendo negli oggetti concreti anche un'intrinseca valenza morale.

«Il termine “modello” applicato alla progettazione e realizzazione dei “villaggi operai” è particolarmente calzante [...]. Nel quadro della cultura scientifica positivista ottocentesca, la funzione del “modello” è basilare per comprendere la natura dei fenomeni. Nel nostro caso il “villaggio operaio” può intendersi sia come “modello meccanico” che come “modello simbolico” della realtà sociale nella sua totalità, dominata dal dualismo tra capitale e lavoro, e che può essere interpretata e manipolata a partire dalla sua riproduzione in un “modello”, con la stessa scientificità con cui si interpretano e si manipolano ad esempio i fenomeni d'elasticità dei solidi.»⁹

Gli esempi italiani derivano direttamente i loro principi e le loro forme dagli esempi europei, anche se è giusto precisare che, in quanto sperimentazioni, alcuni variano molto tra di loro, in particolare per le tipologie abitative proposte ed i servizi inseriti al loro interno. Come è stato ampiamente specificato in precedenza, per definire un agglomerato urbano “villaggio operaio” debbano essere rispettate alcune condizioni, tra cui: l'esistenza di una fabbrica, centrale nella vita operaia, ma anche per la sussistenza economica della comunità, e la presenza della manodopera, ovvero

⁹ Alberto Abriani, *I villaggi operai dell'Italia settentrionale come modello di insediamento*, dattiloscritto, s.l., s.n., 1975, p. 8.

le vite degli operai concentrate nello stesso spazio geografico. Questi sono i due principi, ed elementi essenziali attorno a cui vengono definiti i progetti per questi complessi ex-novo.

In tale città-stato viene mantenuta una sorta di *rapporto di sudditanza specifica tra uomo e industria*¹⁰ che viene rispecchiato nelle forme spaziali ed architettoniche. L'assetto planimetrico prevede la disposizione a partire da una vasta piazza centrale ed ingrandimento a partire da essa seguendo come sviluppo in una figura geometrica regolare. Dalla piazza partono gli assi principali, che collegano le varie parti del villaggio ed al contempo frammentano la pianta in sezioni regolari. All'interno del complesso vi è poi la presenza di svariati servizi, che possono comparire tutti insieme in un medesimo limitato spazio urbano oppure frammentati: mensa comune degli operai, scuole, chiesa, albergo, villa padronale, teatro, ambiente di ricreazione comune, albergo e le abitazioni, di solito con orti o piccoli giardini.

A Crespi d'Adda il fiume detta i livelli insediativi

La formazione del Villaggio di Crespi d'Adda (inizio costruzione nel 1877), a metà tra il fiume e la campagna, ha avuto sempre come obiettivo il fornire abitazioni e uno stile di vita regolare agli operai di un grande complesso, ma il desiderio di un progetto regolare, ordinato e controllato si è dovuto scontrare con la peculiare morfologia del terreno, al quale si è dovuto adattare.

Il villaggio, infatti, sorge lungo la riva destra dell'Adda, una vicinanza altamente strategica per l'industria in grado di trarre energia idraulica dal corso d'acqua, ma anche l'orientamento, dettato appunto dal fiume, di forma longitudinale, collocando infatti il cotonificio e le abitazioni operaie lungo l'asse nord-sud parallelo al fiume. L'area presenta una lieve pendenza verso il fiume, e si sviluppa su un sistema di terrazze fluviali, tipiche del medio corso dell'Adda; ciò ha imposto una progettazione a livelli, che ha visto la disposizione nelle parti più basse, più vicino alla fonte d'acqua, le strutture industriali, successivamente le abitazioni operaie, leggermente arretrate sui livelli superiori, ed infine le abitazioni padronali, come villa Crespi, nella parte più alta ed isolata del villaggio. Questa conformazione è stata sì dettata da un vincolo naturale, ma anche dalla necessità di ottimizzazione degli spostamenti tra abitazione e fabbrica mantenendo una separazione gerarchica tra gli spazi.

Lungo tale disposizione longitudinale si dispongono le varie tipologie abitative la cui assegnazione dipendeva da tipologia di ospite e dalla sua mansione. La più umile, e anche la prima costruita era la palazzina dei celibi, che ospitava operai non sposati, spesso giovani apprendisti o manodopera temporanea, questo era un edificio

¹⁰ *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino, G. Einaudi, 1981, p. 88.

multipiano con camerate e spazi comuni, collocato molto vicino all'opificio. Vi erano poi le case a schiera, generalmente monofamiliari o bifamiliari disposte lungo le vie parallele e ortogonali dell'asse principale, organizzate su due piani e con ingresso indipendente da un giardino privato. Ai capi-macchina, ai tecnici spacializzati, ai direttori o al dottore, spettavano le villette, più grandi e decorate rispetto alle case precedentemente descritte e disposte su lotti d'angolo o in lotti più isolati. Infine, vi era Villa Crespi, la villa padronale, collocata in una posizione dominante circondata da un ampio parco, simbolo del potere imprenditoriale ed espressione del modello sociale a cui ambire.

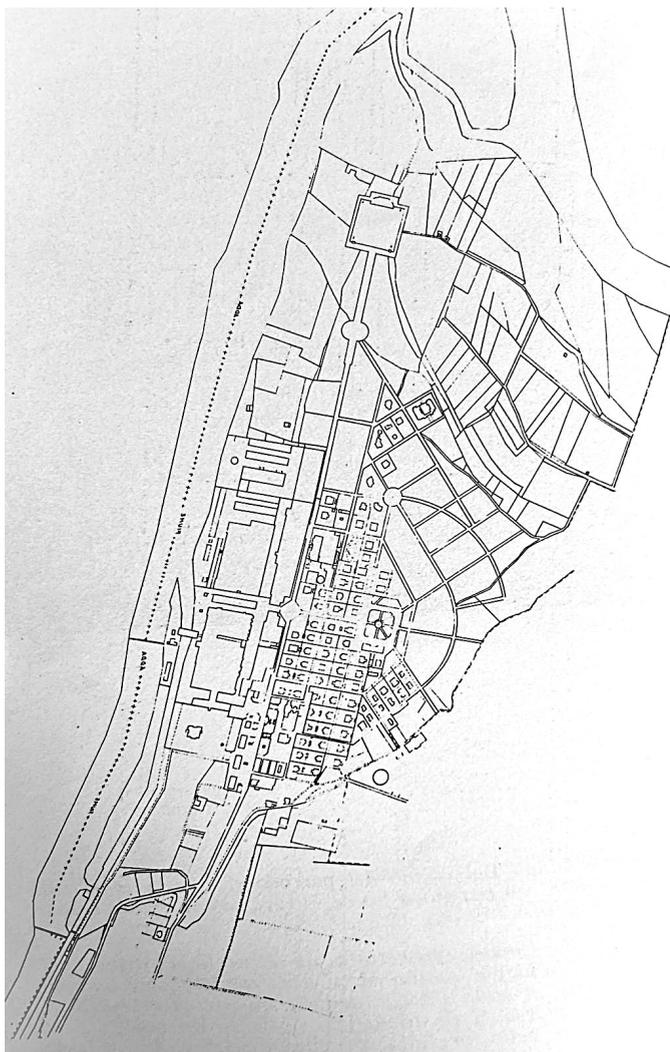


Fig. 4: Planimetria generale del villaggio di Crespi d'Adda, tratta da Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino, G. Einaudi, 198.

Il villaggio Leumann verso una modularità plasmata dalle esigenze

Fu per volontà di Napoleone Leumann che venne realizzato l'insediamento residenziale e produttivo innovativo e socialmente avanzato per gli operai del suo lanificio; lui, come altri imprenditori illuminati, provò a sviluppare un progetto vicino ai principi della città giardino¹¹, mirando ad offrire abitazioni dignitose e servizi in un ambiente ordinato.

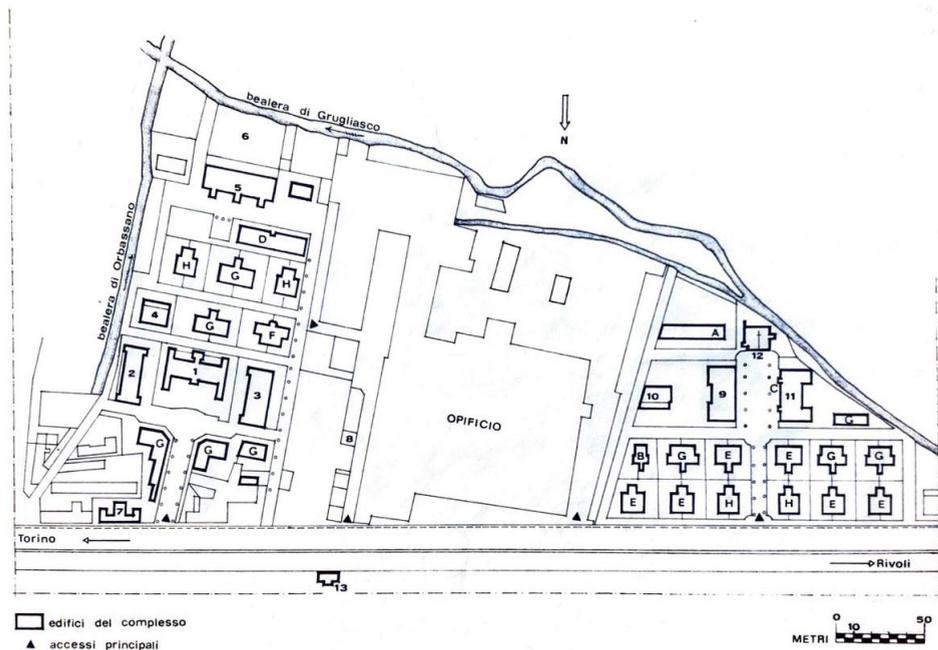
«La città giardino invece, è un organismo urbano che non vuole essere solo un modo di vita piacevole o per i benestanti, o all'inverso per i poveri (gli stessi lavoratori, com'è appunto nei villaggi operai); ma che vuole realizzare una sintesi fra città e campagna, e che si avvicina piuttosto all'idea di città satellite.»¹²

Il villaggio operaio Leumann si sviluppa intorno all'opificio, mantenendolo come fulcro centrale della vita e della organizzazione urbanistica, disponendosi a partire da questo secondo una morfologia allungata nell'area tra la linea ferroviaria e il collegamento con la città. La conformazione dell'insediamento si può dividere in due comprensori simili, specchiati rispetto all'asse viario di penetrazione ortogonale a Corso Francia, in diretta connessione con Torino. Alla fine di questo asse vi è una piazzetta delimitata di edifici di uso comune e con decorazioni di elevato livello architettonico, mentre ai lati si sviluppa una rete di strade trasversali secondarie sulle quali affacciano gli edifici residenziali del complesso est ed ovest.

Come si può notare dalla disposizione modulare degli edifici, l'obiettivo era quello di mantenere un ordine ripetitivo, facilmente aumentabile in caso di necessità o di ampliamento dello stabilimento. Gli stessi edifici residenziali erano costruiti secondo questa idea, adattabili a seconda della tipologia di famiglia da ospitare. Le palazzine, quasi tutte simili tra loro, presentavano però una disposizione interna varia: vi erano, infatti, le case plurifamiliari per operai semplici, suddivise in tre o quattro alloggi, in cui ognuno aveva ingresso autonomo, cucina e una stanza principale; le case bifamiliari, per i capi reparto o impiegati, che presentavano un maggior numero di stanze, balconi e giardini privati, e infine le villette unifamiliari per i dirigenti, con una maggiore articolazione spaziale e finiture di pregio. Tutti gli edifici presentavano stanze disposte in modo consecutivo, il che avrebbe reso più semplice la redistribuzione degli spazi nei vari nuclei abitativi in caso di modificazioni nelle assegnazioni.

¹¹ Il concetto di città giardino nasce in Inghilterra alla fine del XIX secolo per iniziativa dell'urbanista e riformatore sociale Ebenezer Howard. La città giardino si configura come una proposta di riforma urbana e sociale che cerca di coniugare i vantaggi della città (servizi, lavoro, cultura) con quelli della campagna (aria pulita, natura, benessere), opponendosi ai mali delle metropoli industriali ottocentesche, segnate da sovraffollamento, inquinamento e degrado.

¹² Alberto Abriani, *I villaggi operai dell'Italia settentrionale come modello di insediamento*, dattiloscritto, s.l., s.n., 1975, p. 4.



LEGENDA

ATTREZZATURE COLLETTIVE

- | | |
|---|----------------------------------|
| 1 Convitto | 8 Ambulatorio |
| 2 Conv., poi alloggi a 2 camere | 9 Asilo infantile & scuola elem. |
| 3 Conv., poi abitaz. a 1 camera | 10 Palestra |
| 4 Bagni & docce | 11 Club impiegati |
| 5 Mensa operai, poi cine-teatro, poi abitaz. 1/3 cam. | 12 Chiesa |
| 6 Dopolavoro & bar | 13 Stazione |
| 7 Albergo & mensa impiegati | |

ABITAZIONI

- | | |
|--|--------------------------------------|
| A Alloggi del cappellano | E Casette per operai (all. a 2 cam.) |
| B Casa per capi operai (2 all. a 3 camere) | F Casetta ' ' (' 1/2/3 ') |
| C Palazzina impiegati (all. a 3 camere) | G Casette ' ' (' 3 ') |
| D Palazzina a ballatoio (all. a 2 cam.) | H ' ' (' 4 ') |

Fig. 5: Planimetria generale del villaggio Leumann tratta da I villaggi operai dell'Italia settentrionale come modello di insediamento

“Vecchia” Schio e Nuova Schio

Nel caso del villaggio operaio di Schio è giusto sottolineare come vi siano due principali e differenti fasi costruttive: una prima che vede l'edificazione del primo complesso ottocentesco e la seconda dell'effettivo villaggio operaio comprensivo di servizi e collegamenti.

Le prime costruzioni derivano da una piccola attività artigiana, insediata intorno al 1817, comprendenti il primo nucleo proto-industriale, quello che sarà il precursore del futuro Lanificio Rossi. Erano edifici non ancora organizzati in forma di fabbrica moderna, ma già consideranti una dimensione produttiva più ampia del classico artigianato. Il contesto era semi-rurale, dove attorno al complesso produttivo erano disposte in ordine casuale alcune case, orti, piccoli mulini e molti campi; qui i collegamenti erano garantiti da sentieri di piccole dimensioni e a volte non ben

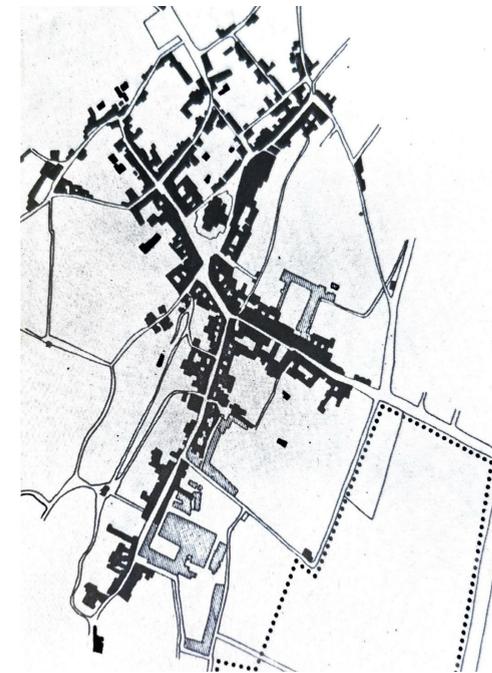


Fig. 6: Villaggio operaio di Schio 1870, prima della costruzione di “Nuova Schio”. Tratta da Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino, G. Einaudi, 198.

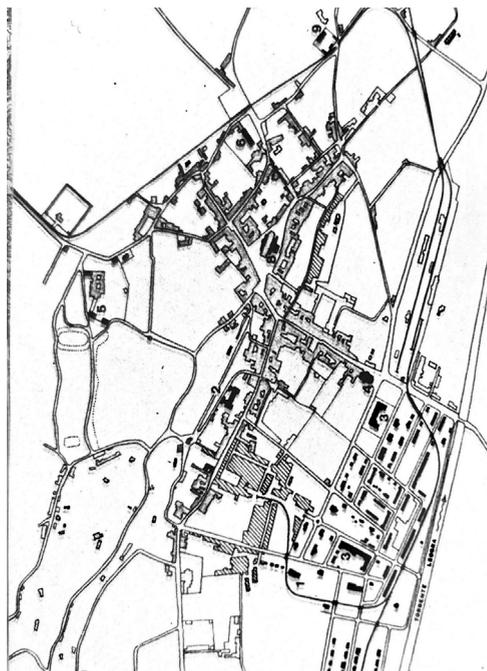


Fig. 7: Villaggio operaio di Schio 1880, durante la costruzione di "Nuova Schio". Tratta da Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespì d'Adda, Torino, G. Einaudi, 198.

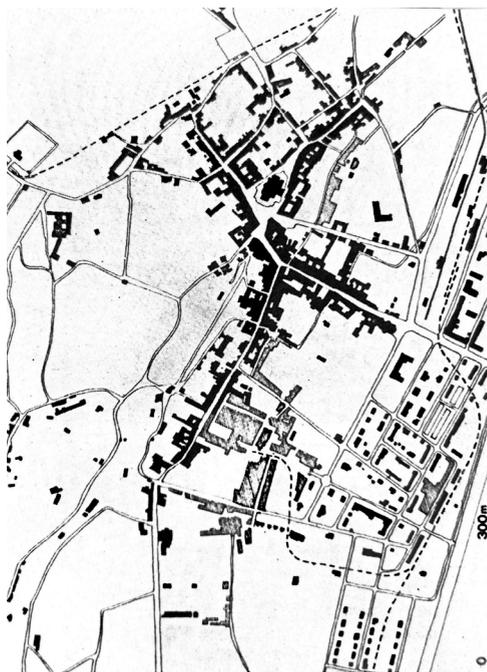


Fig. 8: Villaggio operaio di Schio 1890, dopo la costruzione di "Nuova Schio". Tratta da Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespì d'Adda, Torino, G. Einaudi, 198.

definiti. Rossi, già preoccupato del problema della mancanza di abitazione per gli operai, aveva iniziato un'operazione di acquisizione degli edifici limitrofi al complesso per restaurarli e adattarli, sfruttando tutti gli spazi possibili, in modo tale di renderle residenze per la sua manodopera.

Sarà intorno agli anni Settanta dello stesso secolo che, con l'ingrandimento dell'attività e l'ispirazione volte alle industrie europee del figlio di Rossi, Alessandro, porterà al radicale ridisegno del complesso, passando da un sistema insediativo diffuso e casuale al progetto della Nuova Schio.

A differenza degli esempi sopracitati in cui la definizione di complessi ex-novo risultava evidente, in questo caso il progetto ha previsto l'inclusione al suo interno di edifici già esistenti, anche se comunque facenti parte di una precedente fase costruttiva. Le costruzioni produttive furono totalmente rimodernate seguendo i canoni della produzione industriale, calibrando tutte le scelte progettuali per garantire la maggior efficienza possibile del lanificio, non a caso dopo i lavori della Nuova Schio il lanificio divenne società per azioni crescendo i suoi guadagni e dipendenti.

*«Il progetto si riassume, in definitiva, in una grande area verde, nella quale i lotti sono delimitati da strade e viali di andamento sinuoso.»*¹³

Elementi principali del progetto sono stati quindi lo sviluppo residenziale del villaggio per la manodopera della fabbrica, ma anche il miglioramento dei servizi, intesi come collegamenti ferroviari per il trasporto di materiali e merce e anche l'utilizzo di una nuova forma di energia. Nel 1887 infatti venne costruita la prima centrale elettrica per la produzione di forza motrice, che venne poi anche utilizzata per l'illuminazione pubblica dei quartieri. Parte del progetto prevedeva però anche l'interfaccia con le preesistenze, il piano urbanistico infatti presiedette all'opera di collegamento tra la parte vecchia e quella nuova, per mezzo di validi accorgimenti. Tra questa stessa collocazione della Nuova Schio fa da collegamento a due aree prima divise da parti rurali, in particolare la parte vecchia e il torrente Leogra, saltando le preesistenze la fabbrica Alta.

Lo sviluppo del nuovo ampliamento prevedeva 14-16 ettari, circa quanti quelli già esistenti, il tutto disponendosi in maniera ragionata, ma organica così da risultare un intero complesso che si muoveva in vista di un unico obiettivo, quello di Rossi di non costruire tanto un villaggio operaio, quanto più una città. Lontano dai modelli che prevedevano i falansteri e più vicino alla concessione di abitazioni dignitose per le singole famiglie, i modelli tipologici utilizzati per i risedente sono quelle di abitazioni mono, bi e trifamiliari.

¹³ Elisa Mariani Travi, Leonardo Mariani Travi, *Il paesaggio italiano della rivoluzione industriale: Crespì d'Adda e Schio*, Bari, Dedalo libri, 1979, p. 25.

1.05

Il rapporto tra il villaggio e sviluppo territoriale: il Villaggio Leumann

Per avere una visione completa del fenomeno del villaggio operaio è necessario non solo concepirlo come aggregato residenziale funzionale alla fabbrica, ma anche come motore di trasformazione territoriale. Spesso edificati in aree rurali o marginali, questi insediamenti hanno introdotto una nuova centralità urbana, ridefinendo l'organizzazione dello spazio, incentivando l'avvicinamento di masse di popolazione e promuovendo l'attivazione di infrastrutture come vie di comunicazione, linee ferroviarie, reti idriche e servizi pubblici. Il villaggio era concepito come organismo autosufficiente, capace di integrare produzione, abitazione e vita sociale in un sistema chiuso ma ordinato.

Tali insediamenti erano pianificati secondo una logica razionale, con una forte attenzione all'ordine, all'igiene e alla funzione educativa: la fabbrica al centro, attorno le abitazioni classificate per ceti lavorativi, e a seguire scuole, chiese e spazi verdi. In questo senso, il villaggio operaio ha operato come dispositivo territoriale completo, modificando non solo il paesaggio fisico, ma anche le dinamiche sociali del territorio in cui sorgeva.

Nel corso del Novecento e soprattutto nel secondo dopoguerra, l'espansione caotica delle città, la dismissione industriale e le trasformazioni del mercato del lavoro hanno portato a una progressiva marginalizzazione di questi nuclei, spesso rimasti statici o sottoutilizzati rispetto al dinamismo delle aree circostanti. I villaggi operai sono stati progressivamente inglobati nella crescita urbana contemporanea, perdendo in parte la loro identità originaria, e ritrovandosi come isole storiche in un tessuto urbano più eterogeneo.

Nel contesto attuale tali zone appaiono come fortemente caratterizzate, compatte e leggibili, che si distinguono nettamente dal disordine edilizio circostante. Questo contrasto rappresenta al tempo stesso un limite, ma anche un'opportunità: se da un lato ne evidenzia il distacco funzionale e simbolico, dall'altro li rende riconoscibili e riconvertibili, valorizzabili come tesori patrimoniali e come occasioni per ripensare il rapporto tra memoria, comunità e territorio.

Grazie all'utilizzo di cartografie storiche disponibili presso il Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali e Urbane (LARTU) è stato possibile confrontare l'apporto del villaggio Leumann nel contesto territoriale dei Comuni di Collegno e di Torino, dalla sua costruzione al suo inglobamento con il tessuto urbano contemporaneo: emerge infatti come la fondazione del complesso abbia inciso in modo profondo sulla struttura urbana, infrastrutturale e paesaggistica dell'area.

Prima della costruzione del lanificio e dell'annesso villaggio, avviati intorno al 1875-1880, il territorio appariva frammentato, con una prevalenza di appezzamenti agricoli e cascinali disseminati lungo le antiche vie di comunicazione rurali. La maglia urbana era quindi coerente con altri insediamenti rurali della metà dell'Ottocento, marginale rispetto alla viabilità principale che collegava Torino con Rivoli.

L'identificazione sulla cartografia dell'Opificio Leumann si ha per la prima volta nella carta di Rivoli redatta dall'Istituto Topografico militare del 1881; qui si può notare come la fabbrica si sviluppasse in un territorio di matrice fortemente agricola e dove i principali centri urbani limitrofi erano Rivoli e il più vicino Grugliasco. La scala di rappresentazione è 1:100000 per questo risulta difficile identificare le differenti parti del villaggio, ma è a questa scala che, confrontando le versioni successive, si può notare come il riquadro identificante l'opificio venne decennio dopo decennio circondato da una maglia di costruito sostituita la campagna.

Di seguito vengono riportate le cartografie degli anni: 1881, 1923, 1950, 1968. La scala di rappresentazione ed il quadrante di interesse è il medesimo, in questo modo si percepisce in maniera evidente l'aumento dell'urbanesimo.

La crescita del villaggio nello specifico, che possiamo vedere in cartografie storiche di dettaglio, ha proceduto fino ai primi decenni del Novecento, sviluppatosi secondo un impianto ortogonale con lotti regolari, incardinati sull'asse della via De Amicis, l'asse principale, e strutturati attorno alla fabbrica. Le strade residenziali si dispongono in modo razionale collegando le varie parti del complesso, ottenendo una planimetria razionale e scandita.

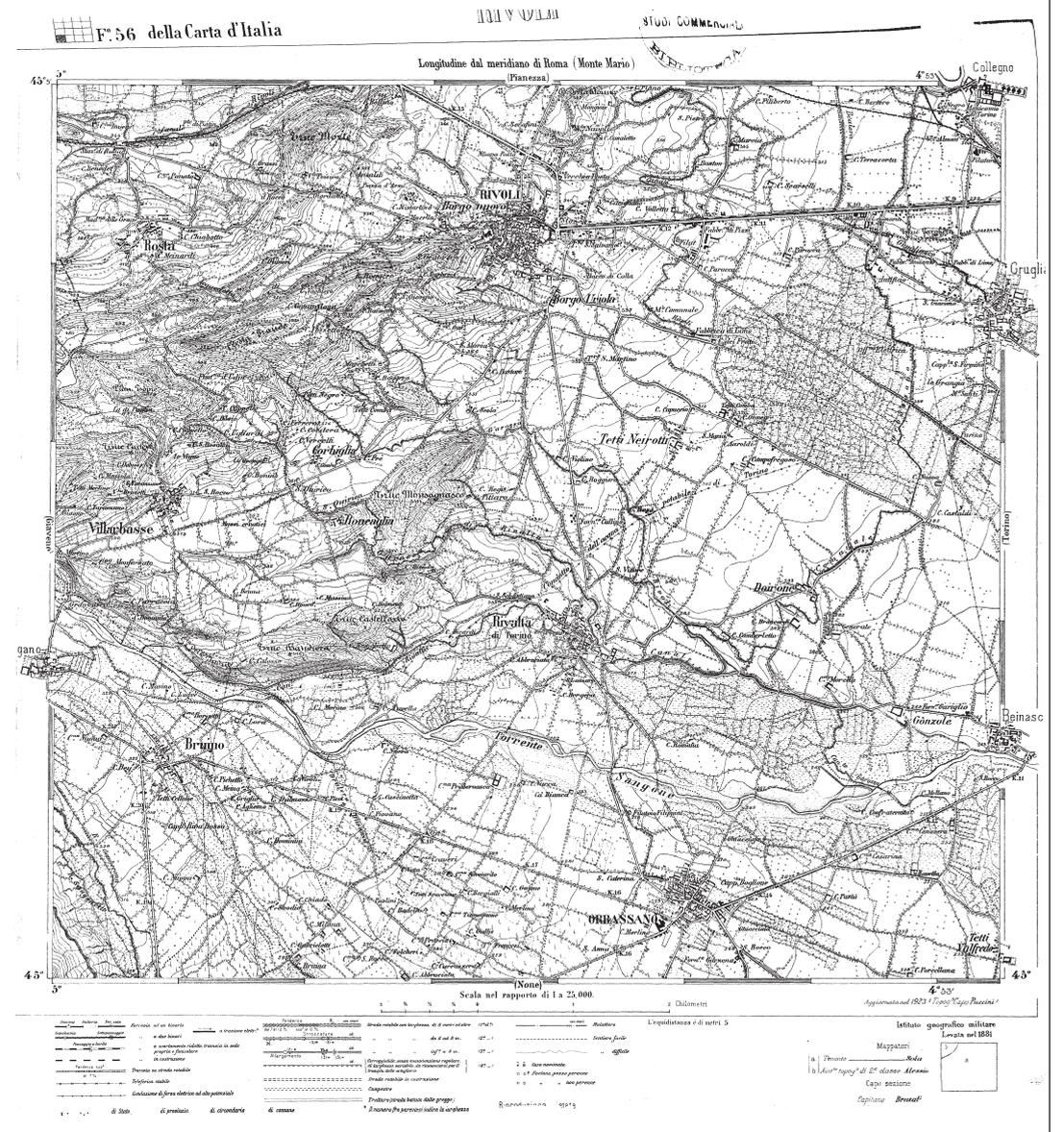
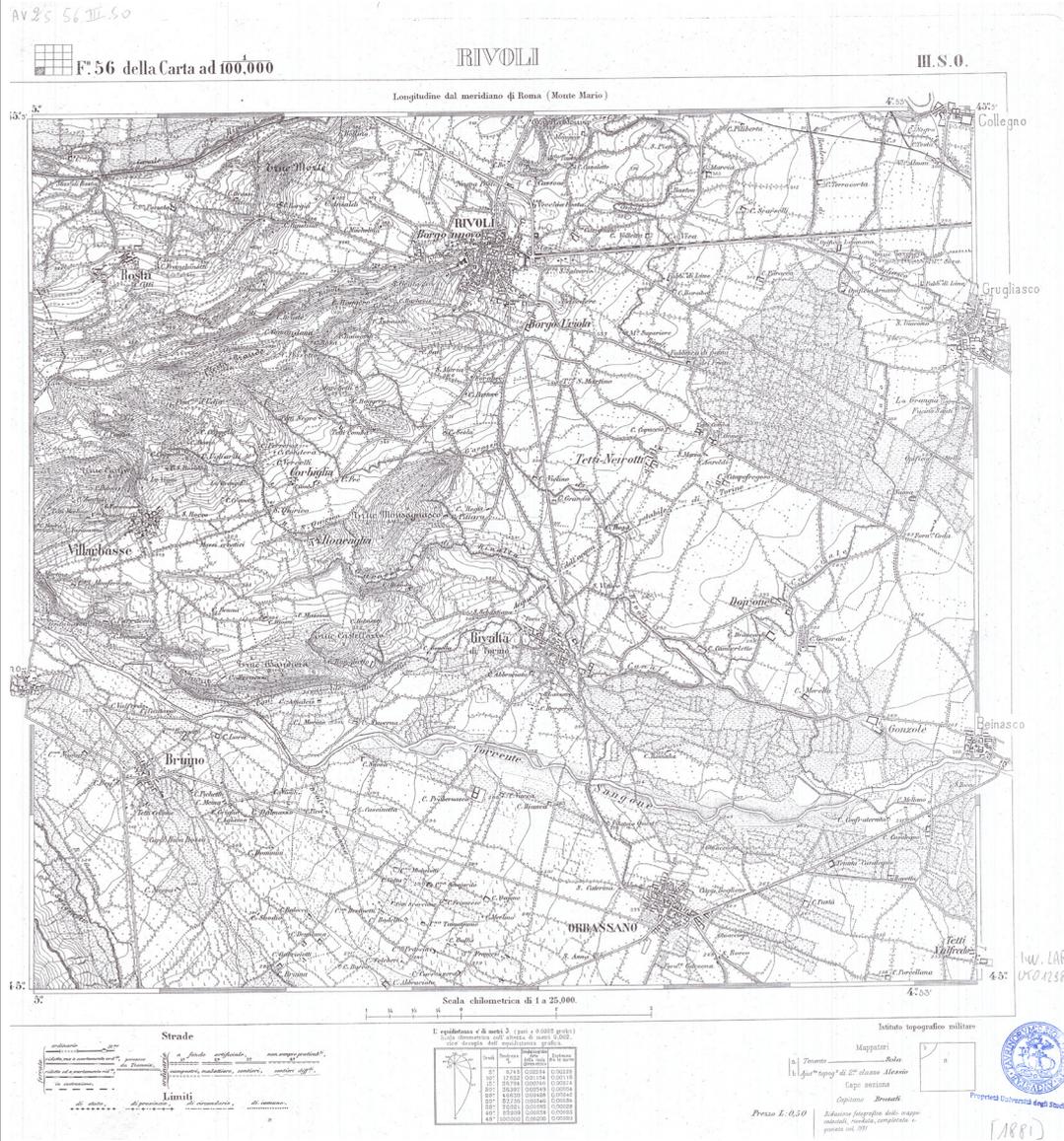


Fig. 9: Carta di Rivoli, 1881. Tratte dall'archivio LARTU.

Fig. 10: Carta di Rivoli, 1923. Tratte dall'archivio LARTU.

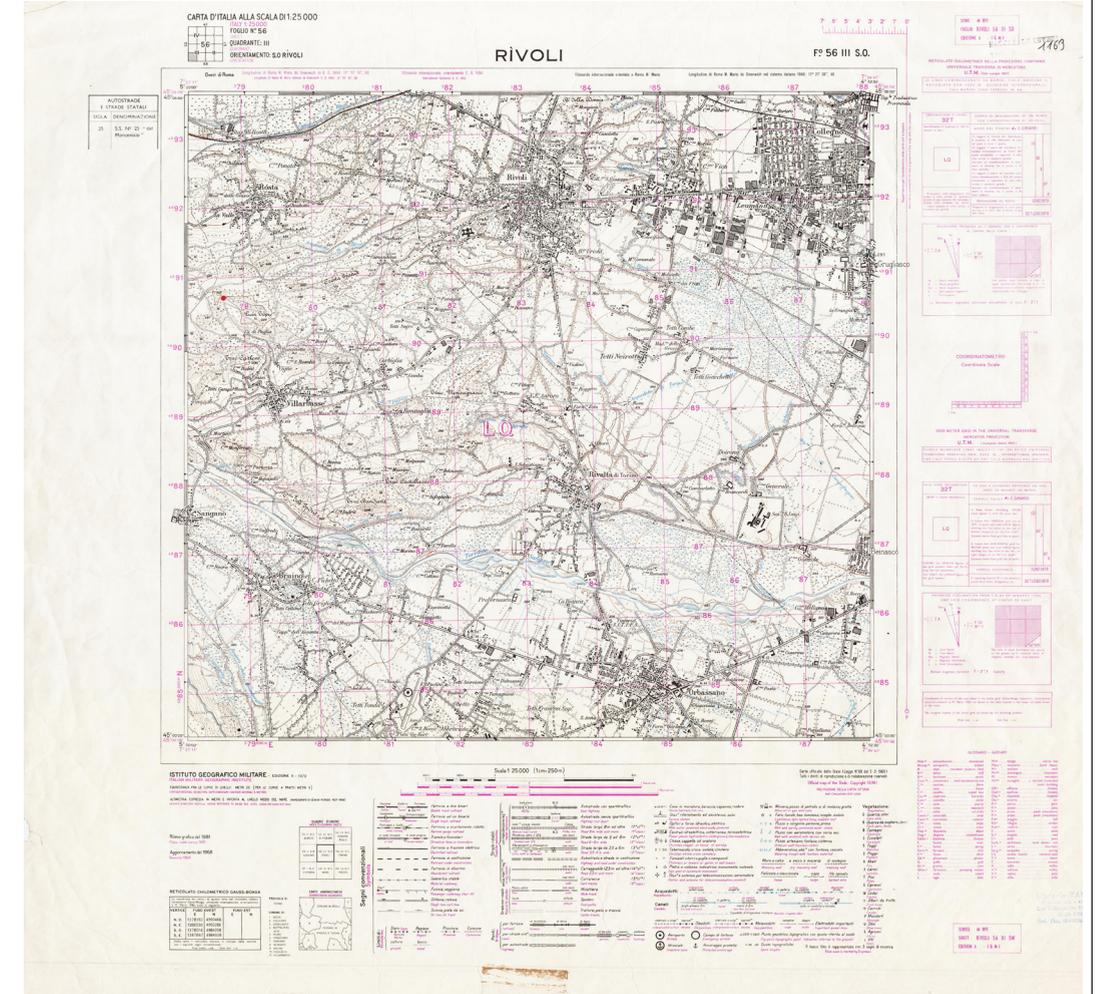
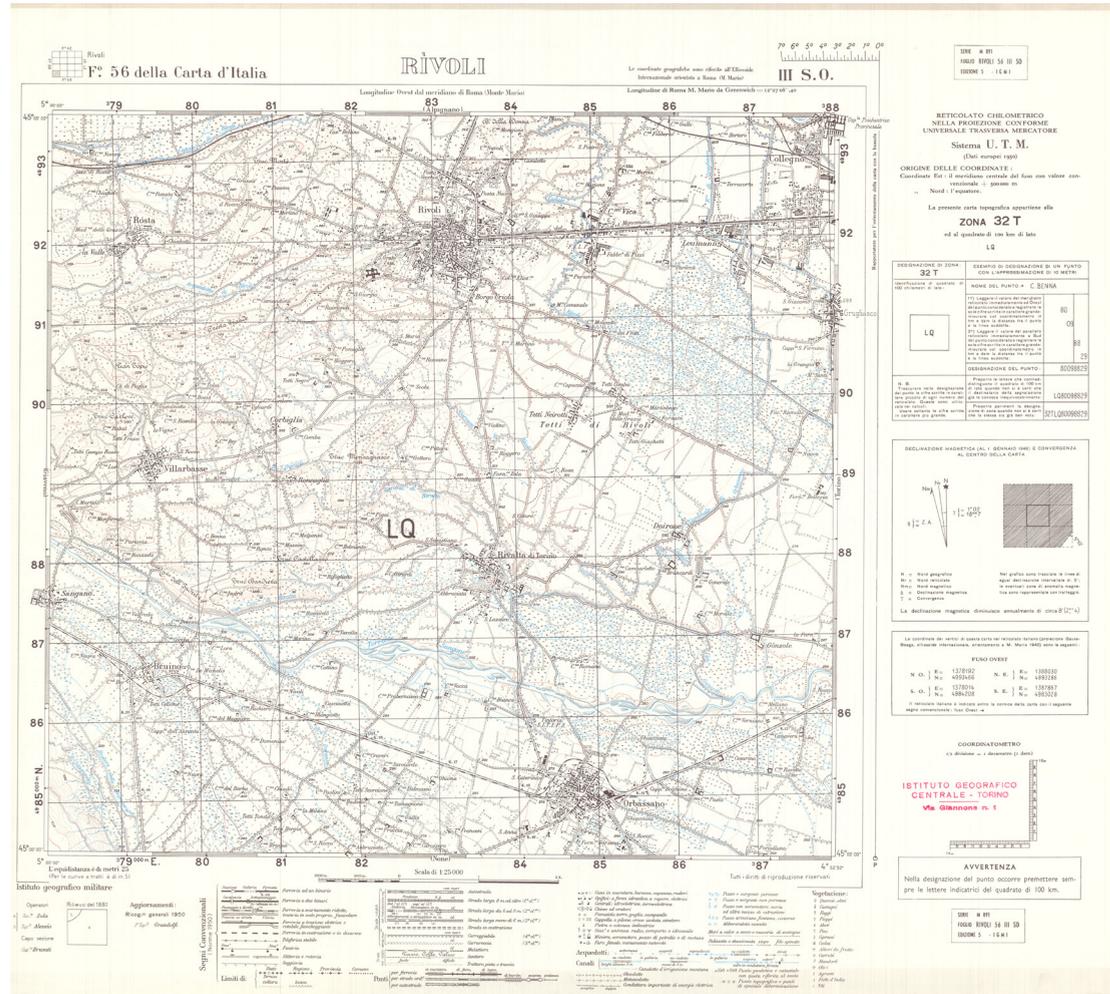


Fig. 11: Carta di Rivoli, 1950. Tratte dall'archivio LARTU.

Fig. 12: Carta di Rivoli, 1968.

In parallelo con la crescita del villaggio c'è stato un adattamento del territorio, in quanto nuovo punto cruciale per l'economia, necessitava di essere servito dalle reti per il trasporto veloce. Si può infatti vedere il suo trovarsi in una posizione altamente strategica e di diretto collegamento con la rete ferroviaria del nord-ovest italiano. Molti villaggi operai si disponevano lungo le direttrici della comunicazione o nei territori subito adiacenti costruendo dei collegamenti diretti tra la linea ferroviaria e la manifattura. Nel caso del villaggio Leumann, infatti, sono stati costruiti nuovi collegamenti diretti alla stazione ferroviaria di Grugliasco, un elemento che conferma il ruolo attivo dell'insediamento nel potenziare le reti di mobilità.

È anche importante evidenziare come pure la viabilità stradale abbia subito modificazioni da dopo la costruzione del villaggio Leumann, infatti, il tracciato della strada per Torino, l'attuale corso Francia, viene rettificato. Questo asse viario collega Torino con Rivoli ed il villaggio Leumann si sviluppa proprio nella sua parte centrale, in grado così di goderne i benefici legati al commercio e all'approvvigionamento di beni.

Tutti questi fenomeni mostrano la relazione indissolubile tra industria e città, un rapporto che non è mai stato lineare né univoco. In un primo momento, lo spazio urbano risultava subordinato alle esigenze della produzione: le città si espandevano seguendo le logiche imposte dalle fabbriche, che ne determinavano la crescita morfologica e funzionale. Successivamente, con il consolidarsi di forme di capitalismo monopolistico e di un'economia sempre più terziarizzata, si assistette a un parziale rovesciamento di questo rapporto: la città cominciò a imporsi come soggetto autonomo, inglobando nella sua espansione quelle isole industriali in passato in posizioni indipendenti, il tutto per rispondere alle sue esigenze di necessità di residenze e di ampliamenti.

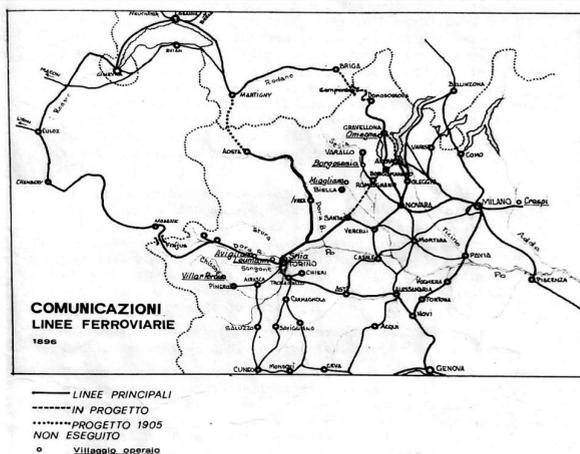


Fig. 13: Carta delle linee ferroviarie del Nord d'Italia, 1896. Tratta da Salvatore Dierna, I luoghi della produzione industriale: architettura e ambiente di lavoro, in Maurizio Anastasi (a cura di), "I luoghi della produzione industriale", Bologna, edizioni Luigi Parma, 1983.



Fig. 14: Leumann: area industriale e villaggio, isolati tra i campi coltivati, 1930. Tratta da Archivio Amici Scuola Leumann, in: Beltramino, Maiocchi, Zampa, "Rotaie tra Torino e Rivoli", Alzani 2020.



Fig. 15: Villaggio Leumann: aziende e servizi in tessuto urbano compatto, 2021. Tratta da Google immagini Cnes / Airbus Maxar Technologies Dati cartografici.

L'aumento demografico, la crescita delle richieste di abitazioni e il loro soddisfacimento hanno fatto sì che i confini delle città crescessero molto rapidamente, inglobando al loro interno realtà prima marginali come le fabbriche, che diventano ora quartieri a se stanti e riconoscibili.

Si può infatti notare, dal confronto delle fotografie storiche con il contesto attuale, come il tessuto urbano abbia inglobato il complesso industriale, perdendo così l'intorno prevalentemente rurale del villaggio Leumann. Nell'attualità non vi è più la presenza di campi e l'apertura verso la natura, ma un fitto edificato regolare, la cui maglia ed ortogonalità si interrompe solo quando si interfaccia con il confine immutato del complesso operaio.



Fig. 16: Area Leumann di fronte a un tessuto urbano di media densità, oltre corso Francia, 1961. Tratta da Archivio Amici Scuola Leumann, in: Beltramino, Maiocchi, Zampa, "Rotaie tra Torino e Rivoli", Alzani 2020.



Fig. 17: Area Leumann inserita in un tessuto urbano compatto, 2018. Tratta da Regione Piemonte, geoservizi WMS e WMTS, AGEA 2018 (c)

1.06

Dai villaggi operai ai quartieri di edilizia sovvenzionata

Nel corso dell'Ottocento quindi, in piena rivoluzione industriale, le grandi trasformazioni economiche e produttive hanno portato ad un rapido aumento della popolazione urbana. L'urbanesimo crescente è stato accompagnato da un intenso processo migratorio dalle campagne verso le città industriali, dove la domanda di manodopera aumentava esponenzialmente; tuttavia, questa nuova realtà urbana si andava a scontrare con una grave carenza di alloggi adeguati per le nuove masse lavoratrici. In questo periodo quindi, per rispondere a questa necessità, molti industriali si adoperarono in indipendenza per risolvere il problema per i propri lavoratori, costruendo così falansteri o interi villaggi operai. Tali complessi erano in grado di rispondere alla domanda abitativa dei nascenti complessi industriali, ma anche di regolare la vita dei lavoratori e delle loro famiglie, favorendo stabilità sociale e produttività industriale. Queste prime forme di edilizia operaia si distinguevano per la complessità e totalità dell'intervento: l'imprenditore si occupava di progettare l'intero insediamento, integrando aspetti residenziali, educativi, religiosi e ricreativi.

Nel Novecento però, tale modello ha cominciato ad andare in crisi, in quanto l'economia industriale si faceva sempre più complessa costringendo imprese a separare la dimensione produttiva da quella abitativa, in quanto la coesione risultava altamente difficoltosa. La struttura della città diventava quindi più complessa e i dibattiti su essa aumentavano, in particolare riguardanti le preoccupazioni sulla salubrità urbana. I quartieri più poveri in grado di offrire una casa economicamente accessibile agli operai vertevano in condizioni pessime, dovute al sovrappopolamento, alla mancanza di impianti adeguati e alla scarsa igiene dei complessi. Per tali ragioni si impose necessaria l'azione tramite la zonizzazione delle industrie in aree suburbane.

Operazioni di urbanizzazione vaste come quelle di costruire interi villaggi richiedevano quindi da ora un interessamento e un'iniziativa non più unicamente

privata, ma un approccio su più ampia scala che coinvolgeva anche maestranze pubbliche. Lo Stato ha quindi iniziato ad interessarsi e ad intervenire in maniera più diretta sulle problematiche legate alla questione abitativa. Il problema centrale quindi, della mancanza di residenze a buon mercato, non è stata una problematica che ha riguardato solamente gli operai ma, nel corso della storia e dell'evoluzione economica ha visto subirne le conseguenze anche dai minatori, coloni e dipendenti di ditte commerciali; e la risoluzione è sempre stata da parte dei proprietari-padroni che realizzavano costruzioni date in vendita, affitto o gratuitamente ai dipendenti.

Un primordiale interesse e sperimentazione pubblica sul tema si ha con la presentazione del prototipo di casa popolare all'Esposizione Universale di Londra del 1851, dove il Principe Albert lavorò con la Society for Improving the Condition of the Labouring Classes¹⁴ presentarono questo modello per un'abitazione prefabbricata. Si tratta di una casa a due piani in ghisa e legno scandita in due appartamenti indipendenti dotati di servizi igienici, questo esempio mirava ad affrontare le emergenze abitative ed igienico-sanitarie della crescita incontrollata delle città industriali.

Con la prima grande esposizione internazionale dell'Ottocento il tema delle case popolari era infatti divenuto argomento di interesse generale, insieme alle crescenti preoccupazioni per questioni igienico-sanitarie. Le nuove abitazioni dovevano fornire non solo riparo alla classe meno abbiente, ma anche una soluzione dignitosa per la loro vita, includendo un insieme di servizi ed impianti in grado costituire una casa decorosa e funzionale.

¹⁴ Fondata a Londra nel 1844, la Society for Improving the Condition of the Labouring Classes fu una delle prime organizzazioni filantropiche europee a promuovere sistematicamente la costruzione di degne abitazioni per le classi lavoratrici urbane.



Fig. 18: Disegno del prototipo di casa popolare presentata all'Esposizione Universale di Londra del 1851.

In Italia i primi tentativi sistematici di strutturare un'edilizia popolare pubblica risalgono ai primi decenni del Novecento, con la legge n. 473 del 1927 che ha fondato l'Istituto Nazionale delle Case Popolari (INCIS), finalizzato alla costruzione di abitazioni per impiegati statali e militari.

Un ruolo chiave, già a partire dal primo dopoguerra, fu ricoperto anche dagli istituti autonomi per le case popolari (IACP), istituiti che con la legge n. 251 del 31 maggio 1903. Questi enti pubblici locali avevano il compito di promuovere, progettare e gestire alloggi destinati alle famiglie meno abbienti, con interventi finanziati attraverso fondi statali, comunali e talvolta privati. È stato però nel secondo dopoguerra che si è affermato il nuovo paradigma dei quartieri di edilizia sovvenzionata, sostenuti da finanziamenti pubblici e inseriti in una visione di accrescimento del benessere pubblico.

La svolta è avvenuta con la legge n. 43 del 28 febbraio 1949, che istituiva il Piano INA-Casa, promosso da Amintore Fanfani. Il programma, della durata iniziale di sette anni (1949–1956), fu prorogato con una seconda fase (1956–1963) aveva un duplice obiettivo: da un lato risolvere l'emergenza abitativa e al contempo creare occupazione nel settore edilizio, fortemente colpito dopo la guerra. Il piano è stato gestito dall'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) in collaborazione con l'INPS (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale) e con una rete diffusa di enti locali e cooperative. Il Piano INA-Casa ha quindi permesso la costruzione di circa 355.000 alloggi su tutto il territorio nazionale. Le abitazioni, destinate principalmente ai lavoratori dipendenti e alle famiglie a basso reddito, erano organizzate in quartieri completi di scuole, servizi sociali e infrastrutture pubbliche.

Concluso il Piano INA-Casa nel 1963, lo Stato italiano ha proseguito l'impegno nell'edilizia economica e popolare con altre importanti riforme, tra cui la legge n. 167 del 18 aprile 1962, che ha rappresentato una tappa fondamentale sul tema, consentendo ai Comuni di espropriare aree da destinare all'edilizia residenziale pubblica, favorendo così la pianificazione e riorganizzazione di interi quartieri. Questa stessa legge ha introdotto il concetto di Piano di Zona, uno strumento urbanistico orientato a organizzare l'espansione futura della città in funzione dell'edilizia sovvenzionata.

Nel 1971 è stato varato il Piano decennale per l'edilizia abitativa, con la legge n. 865/1971, con l'obiettivo di coniugare le politiche abitative con una visione più ampia di riforma urbanistica. Questo piano assegnava un ruolo centrale agli enti pubblici territoriali nella promozione dell'edilizia sociale e incentivava la nascita di cooperative edilizie. La legge prevedeva anche la costituzione di aree PEEP (Piani per l'Edilizia Economica e Popolare), dentro le quali si sarebbero potuti realizzare insediamenti a costi controllati.

A partire dagli anni Settanta però, molti dei quartieri realizzati secondo questi strumenti iniziarono a manifestare problematiche come la standardizzazione dei progetti, la scelta di aree periferiche, la debolezza dei servizi e della rete di trasporti, e la scarsa manutenzione pubblica, tutti motivi che portarono all'emergere di fenomeni di degrado.

Il passaggio dai villaggi operai all'edilizia sovvenzionata rappresenta quindi un'evoluzione profonda nel modo in cui le istituzioni e la società hanno concepito il diritto alla casa. Da una visione paternalistica, fondata sul controllo e sull'iniziativa privata, si è passati a un modello pubblico, orientato alla pianificazione, alla redistribuzione e all'inclusione sociale. La casa non era più un premio alla produttività, ma un diritto riconosciuto ai cittadini, soprattutto ai meno abbienti.

Questo cambiamento si rispecchia anche nell'architettura: se nei villaggi operai si privilegiava l'integrazione armonica con il contesto e una certa qualità estetica, i quartieri INA-Casa e quelli del primo dopoguerra cercarono soluzioni moderne, razionali, ma comunque attente al benessere degli abitanti. Solo con il tempo, specie negli anni Ottanta e Novanta, la spinta innovativa si affievolì e lasciò spazio a una logica più emergenziale e meno progettuale.

2

*Architettura e
ideologia dei
villaggi
operai*

2.01

L'influenza delle ideologie paternalistiche e Weltanschauung

«Al disegno edilizio sottostà dunque un apparato di relazioni sociali perfettamente rispondente, caratterizzato da una ridotta mobilità con conseguente fissità di ruoli, strutturati in un rapporto piramidale, gerarchico.»¹⁵

L'analisi delle architetture dei villaggi operai non può prescindere da un'indagine sulla logica di come questi insediamenti venivano pensati, progettati e costruiti; risulta quindi necessario analizzare il promotore di tali cantieri, da concepire non solo come datore di lavoro e produttore di ricchezze, ma anche come educatore della società e guida morale della stessa. Il paternalismo industriale, infatti, non era solo una modalità gestionale, ma un modo di concepire i rapporti umani secondo una gerarchia: al vertice, l'imprenditore, simbolo della razionalità, della moralità e della disciplina borghese, e alla base l'operaio rappresentante il soggetto bisognoso di direzione e tutela.

«Viene quasi a riproporsi lo status del feudalesimo: dotato di potere assoluto sulla gleba, è altresì obbligato moralmente e giuridicamente a mantenerla in condizioni di efficienza funzionale.»¹⁶

Questa ideologia si radica nel pensiero sociale Ottocentesco, fortemente segnato dalla paura dell'instabilità sociale, della crescente urbanizzazione e delle prime organizzazioni operaie che iniziavano a contestare il potere della borghesia industriale. Il villaggio operaio rappresenta quindi una risposta architettonica, per

¹⁵ Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino, G. Einaudi, 1981, p.129.

¹⁶ Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino, G. Einaudi, 1981, p.128.

certi aspetti di difesa, a un problema politico e morale, cercando quindi di contenere eventuali conflitti ed addomesticare le masse, garantendo una produzione costante. Secondo questa visione il lavoratore non è un cittadino autonomo dotato di diritti, ma un soggetto da responsabilizzare attraverso stabilità domestica e il rispetto delle regole, facendo sì che il villaggio diventi un prolungamento della fabbrica e della sua disciplina e rigore. Le abitazioni vengono usate come strumento di moralizzazione; il giardino, la scuola, la chiesa e il lavatoio diventano tutti spazi comuni in cui mostrare un comportamento virtuoso in competizione e imitazione degli altri.

La logica paternalistica si manifesta dunque come una forma di controllo apparentemente benevola che offre benefici concreti in cambio di conformismo e subordinazione. Il villaggio operaio diventa così una macchina sociale perfettamente funzionante, me rigidamente controllata, in cui la libertà individuale è mediata da una personalità superiore.

Se il paternalismo definisce il rapporto tra gli individui il concetto della *Weltanschauung*¹⁷ spiega il rapporto tra l'uomo e l'insieme del suo mondo, del suo limitato mondo in questo caso. L'insediamento operaio non è mai solo un luogo dove vivere, ma diventa la materializzazione di un mondo possibile, di una società ideale nella quale ogni elemento è pensato per concorrere alla realizzazione di un equilibrio complessivo non solo funzionale, ma anche simbolico. L'ordine, l'igiene, la razionalità, il progresso, la disciplina, sono i valori che reggono il complesso attorno all'opificio in grado di plasmare una vita comunitaria votata alla produzione e alla sudditanza.

La fabbrica al centro, le case intorno, gli spazi comunitari equamente distribuiti, tutti elementi che partecipano a una messa in scena ordinata della gerarchia sociale. L'armonia apparente del disegno urbano nasconde una forte asimmetria tra chi possiede e chi abita, tra chi organizza e chi subisce l'organizzazione, ma tale asimmetria viene normalizzata attraverso la costruzione di un'immagine coerente, rassicurante e gradevole di un microcosmo in omeostasi immutevole nel tempo.

¹⁷ *Weltanschauung* è un termine tedesco che significa letteralmente "visione del mondo" ed è stato introdotto nel lessico filosofico da Immanuel Kant nella *Critica della facoltà di giudizio* (1790), ma acquisisce rilievo teorico soprattutto con Wilhelm Dilthey, che lo utilizza nella seconda metà dell'Ottocento per indicare i sistemi storicamente determinati attraverso cui gli individui e le culture interpretano la realtà. Nella storia delle idee, il termine ha assunto un valore ampio, spesso utilizzato per descrivere l'insieme coerente di valori, simboli e rappresentazioni che guidano una determinata epoca o classe sociale.

2.02

Spazio collettivo e controllo sociale tramite funzionalismo psicologico

Nel villaggio operaio ottocentesco lo spazio collettivo rappresenta un elemento fondante del progetto disciplinare che sottende l'intera costruzione del complesso stesso. Fin dalla fase ideativa, ancora prima della sua costruzione, viene concepito come strumento per modellare la quotidianità del lavoratore, scandirne i ritmi, educarne le abitudini, guidarne i comportamenti e orientarne la percezione dello spazio, del tempo e del proprio ruolo nella società. Non si tratta, quindi, solo di costruire un ambiente funzionale alla sopravvivenza o alla produttività, ma di progettare un vero e proprio sistema di condizionamento sociale attraverso l'architettura degli spazi.

Il villaggio è, nella sua essenza più profonda, una macchina pedagogica. Gli spazi comuni, come piazze, chiese, lavatoi e scuole, non rispondono solo a esigenze pratiche, ma sono strumenti progettati per dare forma a una precisa idea di vita comunitaria. Lo spazio pubblico viene pensato come ambiente di sorveglianza reciproca, come luogo dove l'individuo è continuamente esposto allo sguardo degli altri, e quindi portato ad autoregolarsi. È il principio del "vedere ed essere visti" che trasforma il villaggio in una rete sottile di controllo diffuso, in cui l'adesione alle norme non è imposta dall'alto, ma nasce da una pressione interna alla collettività. La geometria stessa del villaggio, che si presenta ordinata, simmetrica e prevedibile, contribuisce a generare un'idea di disciplina, facendo sì che il disegno urbano rifletta l'ordine sociale che si vuole promuovere.

In questo contesto, la routine dell'operaio viene completamente incanalata all'interno di uno schema rigido e ripetitivo, anticipato e facilitato dalla disposizione degli spazi. Il tempo della fabbrica si riflette nel tempo della vita privata: si entra e si esce dalla casa come si entra e si esce dal turno; si frequenta la chiesa, la scuola, il mercato secondo orari regolati e spazi designati. Tutto contribuisce a costruire un ambiente in cui il lavoratore è reso prevedibile, dove il margine di deviazione è ridotto, la

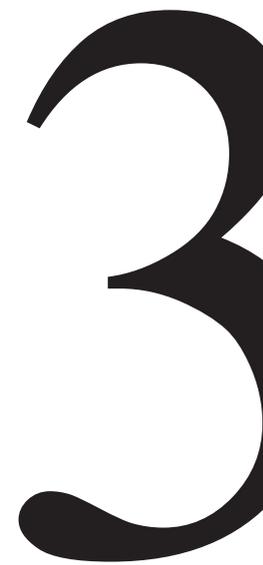
sorveglianza è costante, e la collettività funziona come moltiplicatore delle regole.

La strategia disciplinare non si esaurisce nello spazio pubblico, infatti, all'interno del villaggio operaio, anche l'ambiente domestico diventa parte di un più ampio sistema di controllo. In questo ambito, particolarmente significativa è la centralità del ruolo femminile; la donna viene collocata al centro del progetto sociale del villaggio non tanto in quanto soggetto autonomo, quanto piuttosto come garante della stabilità morale e comportamentale dell'intera famiglia. L'educazione della donna, intesa come formazione alla cristianità, alla modestia, all'obbedienza e alla cura della casa, è vista come un mezzo fondamentale per assicurare la docilità del marito-operaio. La madre e la moglie diventano figure cardine nel processo di interiorizzazione delle regole, trasformandosi in strumenti attivi di disciplinamento domestico.

La casa non è più un rifugio privato, ma un'estensione del sistema produttivo: luogo di riposo per l'operaio, ma anche spazio di verifica del suo comportamento, delle sue abitudini, della sua moralità. In questo senso, la donna assume una funzione di filtro e trasmissione dei valori che l'imprenditore garantiva anche al di fuori della fabbrica. Educare la donna significa, indirettamente, educare il lavoratore attraverso l'ambiente familiare. L'abitazione diventa così una cellula del più ampio organismo disciplinare del villaggio, e la famiglia, apparentemente protetta e sostenuta, è in realtà una struttura che riproduce al suo interno le stesse logiche gerarchiche e regolative dell'intero impianto sociale.

Ad amministrare su tutti questi processi, direttamente o indirettamente è il proprietario, che rappresenta un simbolo, un soggetto da impressionare e da imitare, una figura apparentemente benefattrice che ha il controllo su ogni aspetto della vita del suo sottoposto. La venerazione di tale illustre individuo si estende anche al suo nucleo familiare, i quali componenti vengono considerati al pari di una famiglia reale che amministra il suo regno, ipotetico regno. Le apparizioni e la partecipazione dei congiunti dell'imprenditore alla messa della domenica o alle attività organizzate della comunità accresceva il consenso e l'ammirazione per la famiglia, accentuando così la tendenza alla sua imitazione e all'obbedienza.

In definitiva, il villaggio operaio è pensato come un sistema coerente e chiuso, in cui ogni spazio, da quello pubblico a quello privato, ha un ruolo preciso nella costruzione di un ordine sociale fondato sulla prevedibilità, sull'obbedienza e sull'integrazione subordinata del lavoratore. Il funzionalismo non è solo tecnico, ma psicologico: serve a indirizzare il comportamento, a ridurre la complessità, ad evitare l'imprevisto. Il controllo non si manifesta attraverso la costrizione diretta, ma si cela negli spazi stessi, nelle abitudini, nella sequenza ordinata dei giorni, nella normalità silenziosa di una vita che si ripete uguale a se stessa. Questa logica, pur mascherata da paternalismo e attenzione al benessere, rivela la sua natura profondamente ideologica: l'obiettivo non è solo costruire case, ma costruire soggetti obbedienti.



*Una nuova
tipologia di
monumento
simbolo
dell'industria*

3.01

Definizione di Archeologia industriale

Accettare la definizione di “archeologia industriale” comporta il rischio di imbattersi in un’apparente contraddizione, un *ossimoro*¹⁸ linguistico e concettuale, come è documentato nella storiografia che affronta il tema. I due termini che compongono l’espressione, “archeologia” e “industriale”, sembrano, infatti, appartenere a contesti opposti, quasi inconciliabili. Il primo evoca immagini di tempi remoti, di civiltà scomparse e di reperti sepolti nel passato; il secondo richiama invece la modernità, la produzione meccanica, l’efficienza tecnologica e l’età contemporanea.

Quando si fa riferimento alla “archeologia industriale”, l’associazione mentale immediata conduce a un paradosso: si pensa a un’attività che dovrebbe occuparsi dell’antico, ma che in realtà indaga ciò che è relativamente recente nella cronologia storica. Tale ambiguità deriva dal fatto che l’archeologia industriale si concentra su un’epoca che, pur essendo passata, è molto vicina al contemporaneo. L’aggettivo “industriale”, infatti, rimanda a un universo di fabbriche, macchine e infrastrutture piuttosto familiare e, in molti casi, ancora attivo.

Proprio per questa vicinanza temporale, il concetto può sembrare in contrasto con l’idea tradizionale di archeologia, solitamente associata a un passato remoto. Tuttavia, la disciplina dimostra che anche ciò che è “moderno” o apparentemente recente può diventare oggetto di indagine archeologica, offrendo chiavi di lettura fondamentali per comprendere le trasformazioni tecniche, economiche e sociali che hanno profondamente inciso sulla civiltà.

¹⁸ Ivan Tognari, Angelo Nesti, *Archeologia industriale. L’oggetto, i metodi, le figure professionali*, Roma, Carrocci, 2003, p.145.

La paternità del termine “archeologia industriale” è tuttora non identificata con certezza, ma il suo utilizzo si è diffuso sicuramente nel contesto culturale anglosassone del post industrialissimo. Secondo Kenneth Hudson¹⁹ il primo ad usare tale termine fu Donald Duley, studioso e museologo statunitense, suggerendo così la necessità di indagare su tale disciplina senza però applicarsi in prima persona, sarà poi il museologo britannico Micheal Rix a definire, seppur vagamente, il settore di riferimento.

«...sulle macchine a vapore e sulle locomotive che resero possibile l'approvvigionamento di energia, i primi edifici in cemento armato, i primi ponti e acquedotti di ghisa, i primi tentativi pionieristici di costruzione di ferrovie, dighe e canali»²⁰, questi erano secondo Rix i soggetti della disciplina: le materie avanguardiste progettate e realizzate tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo analizzate tramite una visione interdisciplinare, rivolta al progresso, dei passaggi tecnici indispensabili per l'avanzamento storico.

Di conseguenza, appare inevitabile individuare come periodo di riferimento principale per lo studio dell'archeologia industriale quello della Rivoluzione Industriale, fase storica che ha segnato profondamente lo sviluppo tecnologico, economico e sociale dell'età moderna. Questo periodo, che ha avuto un impatto particolarmente significativo nei paesi di cultura anglosassone, considerati i veri pionieri della trasformazione industriale, rappresenta il cuore della disciplina, non solo per la quantità di testimonianze materiali lasciate in eredità, ma anche per il valore simbolico che tali manufatti assumono all'interno del discorso storico.

Tuttavia, come sottolinea lo stesso Hudson, uno dei principali teorici dell'archeologia industriale, è fondamentale non cadere nella trappola di una visione eccessivamente ristretta e cronologicamente rigida del fenomeno. Limitarsi esclusivamente ai monumenti e agli oggetti nati durante la Rivoluzione Industriale significherebbe ridurre la complessità della disciplina, che invece richiede un approccio più ampio, sia dal punto di vista temporale che culturale. Secondo Hudson, è necessario adottare una prospettiva che tenga conto della varietà dei contesti geografici e delle diverse fasi evolutive dell'industrializzazione, valorizzando una lettura multiculturale e cronologicamente elastica del concetto stesso di patrimonio industriale.

Hudson ha elaborato un vero e proprio manuale in cui definisce, con grande precisione e chiarezza, le tecniche e le modalità operative dell'archeologo industriale. In questo testo, egli descrive in modo dettagliato come procedere nell'indagine dei resti materiali dell'industria: si tratta di un lavoro meticoloso e sistematico, basato su criteri analitici che richiamano direttamente quelli dell'archeologia tradizionale.

¹⁹ Kenneth Hudson (1916–1999) è stato uno storico, museologo e giornalista britannico, noto per il suo contributo allo sviluppo della museologia industriale e per essere stato uno dei fondatori dell'European Museum of the Year Award.

²⁰ Michael Rix, *Industrial Archaeology*, London, The Historical Association, 1967.

Le operazioni fondamentali, individuazione, scoperta, classificazione e descrizione, vengono applicate a oggetti di natura industriale, ovvero a strutture e macchinari frutto dell'ingegno tecnico dell'uomo moderno.

I manufatti presi in esame non sono soltanto testimonianze meccaniche o architettoniche, ma rappresentano il nodo centrale di un'intera rete di significati sociali, economici e culturali. Essi includono infrastrutture, edifici produttivi, impianti energetici, ponti, linee ferroviarie, macchine a vapore e numerosi altri dispositivi legati alle prime fasi dello sviluppo industriale. Questi elementi, che un tempo erano strumenti di produzione attiva, oggi sono osservati come resti storici, oggetti di studio che raccontano molto più di quanto appaia a prima vista.

La loro analisi, infatti, permette di ricostruire non solo le modalità costruttive e il funzionamento tecnico delle strutture, ma anche le condizioni di lavoro, l'organizzazione dello spazio industriale e le dinamiche sociali che si sviluppavano attorno ad esse. In questo senso, l'archeologia industriale non si limita alla dimensione tecnica, ma abbraccia la storia della tecnologia, dell'economia e della società, facendo emergere tracce materiali che diventano testimonianza indelebile di un'intera civiltà.

3.02

Interdisciplinarietà e fluidità temporale della disciplina

Per riuscire a comprendere in maniera piena e approfondita la cosiddetta *cattedrale industriale*²¹ per eccellenza, ovvero la fabbrica, che costituisce l'oggetto centrale e privilegiato dell'indagine dell'archeologia industriale, è necessario andare ben oltre una semplice osservazione estetica o funzionale dell'edificio. La fabbrica, con la sua specifica architettura, le sue forme peculiari, la sua imponenza e l'apparente freddezza strutturale, non può e non deve essere letta come un monumento vuoto, privo di significato contestuale. Al contrario, essa rappresenta il cuore pulsante di un sistema complesso, costruito attorno a esigenze produttive ben definite e inserito all'interno di un più vasto organismo sociale, economico e territoriale. È un luogo nato per uno scopo preciso, il cui aspetto architettonico riflette fedelmente le necessità funzionali per cui è stato concepito, e ogni sua parte è il risultato di un equilibrio tra tecnica, praticità ed efficienza.

Proprio per questa ragione, l'archeologo industriale non può limitarsi a una conoscenza specialistica di tipo strettamente storico-artistico o architettonico. Egli deve possedere una formazione multidisciplinare e un'apertura mentale capace di spaziare tra diversi ambiti del sapere, in modo da elaborare una sintesi complessiva e coerente dei fenomeni osservati. La sua preparazione deve includere nozioni di ingegneria e meccanica, per comprendere il funzionamento delle macchine; elementi di storia economica e sociale, per cogliere il contesto in cui queste strutture si sono sviluppate; conoscenze di sociologia, per interpretare le relazioni umane e le condizioni di vita e produzione all'interno degli impianti industriali. Le macchine

²¹ Eugène Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle*, Parigi, B. Bance, 1854-1868.

a vapore, i motori, gli strumenti, le linee di montaggio, così come gli operai, gli imprenditori, le abitazioni operaie, le scuole, le chiese e le strutture di servizio: tutto concorre a formare un complesso intreccio di fili materiali e immateriali che l'archeologia industriale, intesa come officio del sapere innovativo, è chiamata a studiare e interpretare.

Un ulteriore aspetto fondamentale di questa disciplina riguarda la sua apertura verso orizzonti temporali e geografici molto ampi. Infatti, è importante evitare che l'archeologia industriale venga confinata esclusivamente allo studio del periodo della Rivoluzione Industriale, sebbene quest'ultima, come sottolinea lo stesso Hudson, rappresenti *il centro vitale e la sorgente dell'archeologia industriale*²². Limitarsi a tale fase storica rischia di ridurre la portata interpretativa della disciplina, quando invece è essenziale adottare una prospettiva più vasta e inclusiva. Bisogna considerare anche le fasi successive di sviluppo industriale, fino a includere le trasformazioni recenti e le loro eredità, così come analizzare i differenti contesti territoriali in cui l'industrializzazione si è manifestata, spesso con modalità, tempi e impatti molto diversi.

Non si tratta solo di analizzare le tecnologie impiegate o i materiali innovativi introdotti, ma anche di riflettere su come queste innovazioni abbiano influito profondamente sulla vita quotidiana degli individui e sull'ambiente in cui essi vivevano. Le strutture industriali non hanno semplicemente modificato i processi produttivi, ma hanno anche contribuito a ridisegnare in maniera radicale il paesaggio urbano e rurale, alterando gli equilibri sociali e culturali. Per questo motivo è necessario uno sguardo d'insieme, un'analisi macroscopica che sia capace di unire il dettaglio tecnico e la visione generale, la microstoria delle singole strutture e la macrostruttura dei processi.

Un esempio emblematico di tale trasformazione può essere individuato negli agglomerati industriali, che rappresentano un caso paradigmatico di come le architetture legate alla produzione si siano progressivamente inserite, inizialmente in modo marginale e periferico, nel panorama urbanistico esistente. Con il tempo, queste strutture hanno provocato profonde modificazioni nel tessuto urbano, fino a diventare dei centri atipici con forti criticità, ma al contempo potenzialità. La loro diffusione ha ridefinito i rapporti tra spazio produttivo e spazio abitativo, tra centro e periferia, tra funzione e rappresentazione, rendendo visibile l'impatto duraturo del fenomeno industriale sulla morfologia del territorio.

A ulteriore testimonianza della complessità della disciplina e della sua stessa definizione è appunto la difficoltà nell'identificazione di una metodologia operativa ma ancor prima di una limitazione dell'ambito di studio. Per rispondere a tali quesiti Hudson utilizzò la tecnica dell'intervista per interrogare tredici intellettuali sulla

²² Kenneth Hudson, *Archeologia industriale*, Bologna, Zanichelli, 1981, p. 4.

serietà della disciplina e su come migliorare il suo status. Tale approccio diretto lo portò ad ottenere come risultato che la maggior parte degli intervistati (undici su tredici) ritenevano la disciplina utile e rigorosa, e che i livelli di azione dovevano essere sociale, accademico ed educativo. L'importanza dell'archeologia industriale si riscontra a partire dal livello locale, i cui soggetti diventano memorie di parti di comunità, e grazie allo studio la loro importanza deve essere propagandata ad un pubblico più vasto.

3.03

Concetto di monumento industriale

«L'archeologia industriale può essere definita come catalogazione, in determinati casi conservazione ed interpretazione dei luoghi e delle strutture della prima attività industriale, specialmente dei monumenti della Rivoluzione industriale»²³

Questa definizione fornisce una prima chiave di lettura utile per comprendere l'ambito di azione della disciplina, che si concentra sulla valorizzazione del patrimonio materiale legato all'industria nascente, ritenuto di grande importanza non solo per la storia tecnica e produttiva, ma anche per la storia sociale e culturale dell'età moderna e contemporanea. Parallelamente però alla formalizzazione del concetto stesso di archeologia industriale, è sorta in maniera quasi spontanea anche una nuova nozione: quella di monumento industriale.

In questo contesto, ciò che inizialmente si presenta come una semplice traccia del passato o una vestigia tecnica diventa qualcosa di più profondo, assumendo un valore simbolico e memoriale. Il manufatto industriale, infatti, non è soltanto un oggetto utile all'indagine storica o archeologica, ma si configura anche come *memoria tangibile*²⁴ di eventi, processi e trasformazioni sociali rilevanti. Esso diventa quindi monumento non tanto per una sua intrinseca qualità artistica, ma per il significato storico e collettivo che incarna.

Tuttavia, proprio come avviene per il concetto stesso di "archeologia industriale", che può apparire, a una prima lettura, come una contraddizione in termini, anche

²³ Michael Rix, *Industrial Archeology*, Londra, Phoenix House, 1967, p. 51.

²⁴ Ivan Tognari, Angelo Nesti, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Roma, Carrocci, 2003, p. 162.

l'espressione "monumento industriale" sembra contenere una tensione ossimorica. Nell'immaginario comune, infatti, la parola "monumento" rimanda subito a un oggetto carico di significato estetico, celebrativo o commemorativo, spesso legato alla sfera del sacro, del politico o del potere. Si pensa immediatamente a opere di grande valore artistico, destinate a durare nel tempo per onorare individui illustri, eventi solenni o ideali condivisi. In questo senso, l'associazione tra il termine "monumento" e la fabbrica può apparire incongruente o addirittura impropria.

Nell'antichità, il termine monumento era utilizzato per indicare una costruzione o un manufatto creato con l'intento di celebrare un'impresa significativa, oppure per onorare un personaggio ritenuto meritevole di essere ricordato nei secoli. Tali opere assumevano forme diverse, statue, archi trionfali, obelischi, piramidi, e avevano la funzione di rendere concreta, visibile e duratura nella memoria collettiva la grandezza di un gesto o di una figura. L'obiettivo non era solo quello di commemorare, ma anche di ispirare e tramandare determinati valori o ideali legati al potere, al coraggio, alla gloria o alla divinità.

Con il trascorrere dei secoli, la concezione del monumento iniziò gradualmente a trasformarsi. In particolare, durante il Rinascimento e l'Illuminismo, epoche segnate da una rinnovata attenzione al sapere, alla storia e alla riscoperta delle radici culturali, il significato attribuito al monumento si arricchì. Accanto alla funzione celebrativa, si affermò l'idea che tali opere potessero e dovessero anche custodire e trasmettere un patrimonio di memoria storica e culturale. Il monumento divenne così non solo un omaggio a un singolo individuo o evento, ma anche un simbolo collettivo, capace di rappresentare l'identità di un popolo, di una comunità, di una nazione.

Per monumento, quindi, si intende un oggetto con valore nazionale e/o importanza storico-artistica, capace di racchiudere in sé delle simbolicità autorappresentative. Tale valore intrinseco ha fatto sì che la loro trattazione nel corso della storia fosse duplice: in fasi di consapevolezza intellettuale ci si interrogava intorno ai concetti di tutela, restauro e risanamento, mirando alla conservazione delle memorie del passato; mentre in fasi di oscuramento collettivo si verificava la distruzione volontaria di tale ricordo concretizzato, tramite la *damnatio memoriae*. Risulta però impensabile per la coscienza collettiva contemporanea democratica considerare di cancellare e di non tutelare quelle che sono state fasi importanti ed indispensabili nell'evoluzione della società e dei popoli.

La potenza evocativa del monumento, inteso come oggetto denso di simboli e significati, si accrebbe ulteriormente con l'avvento delle ideologie nazionaliste tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. In questo contesto, il monumento si trasformò in uno strumento politico, spesso impiegato dai governi per legittimare il potere, rafforzare l'orgoglio nazionale e costruire un senso condiviso di appartenenza. I monumenti ai caduti, le statue dei padri della patria, le architetture celebrative

vennero utilizzati per plasmare l'immaginario collettivo e per orientare la memoria pubblica in direzione di una narrazione coerente con i valori e gli obiettivi dello Stato. È però necessario precisare che, a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, si assiste a una profonda crisi del concetto tradizionale di *monumentalismo*²⁵. In questa fase, infatti, si abbandona progressivamente l'idea del monumento come oggetto decorativo o allegorico, carico di simbolismi imposti e costruiti dall'alto, per approdare a una nuova concezione basata su una *simbolicità autorappresentativa*.²⁶ Non è più l'apparato ornamentale a conferire valore e significato a un monumento, ma la sua stessa esistenza in quanto testimone diretto di un vissuto collettivo. Il monumento diventa così un segno reale e autentico della memoria storica, un punto di riferimento capace di evocare esperienze, condizioni e culture che rischierebbero altrimenti di scomparire.

In questa prospettiva, molti manufatti industriali possono e devono essere interpretati come monumenti, in quanto espressione concreta di interi segmenti della popolazione, spesso dimenticati o trascurati dalla storiografia tradizionale, come le classi lavoratrici e operaie. La fabbrica, per esempio, può diventare un autentico simbolo della storia sociale di una comunità: non più solo un edificio produttivo, ma un emblema delle trasformazioni che hanno condotto una parte significativa della popolazione dalla condizione di manodopera agricola a quella di forza-lavoro industriale consapevole e organizzata.

In una visione contemporanea della storia, che riconosce l'importanza delle rivoluzioni sociali e delle dinamiche collettive, diventa essenziale mettere in discussione l'idea di una narrazione storica dominata esclusivamente da *minoranze aristocratiche o borghesi*²⁷. È necessario affiancare a questa storia ufficiale una più ampia e democratica attenzione ai processi di cambiamento vissuti dalle classi popolari, che attraverso il lavoro e l'organizzazione hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo della società moderna. La storia e più in particolare la sua concretizzazione materiale, considerata in questo caso nei monumenti, è stata scritta da chi poteva esprimersi in questi termini: la storia dell'architettura, ad esempio è la storia di chi era al potere, delle classi che avevano il potere e i mezzi per mostrarlo, progettando e costruendo strutture in grado di rappresentare la loro magnificenza, usando quelli che sarebbero diventati in futuro dei monumenti come loro emblemi. Le strutture architettoniche diventavano così simboli visibili del prestigio e della supremazia delle classi dominanti.

Ma se si pensa però alla classe operaia, a cui mancavano tali mezzi, ciò che più poteva rappresentarla, ciò che ne può essere monumento è la fabbrica: il luogo che l'ha fatta trasformare da manodopera rurale in classe operaia. La fabbrica diventa

25 Franco Borsi, *Introduzione alla archeologia industriale*, Roma, Officina Edizioni, 1983, p. 14.

26 Ibid.

27 Ivi, p. 15.

così il monumento di una civiltà del lavoro, un oggetto che testimonia la nascita della coscienza operaia, la trasformazione del paesaggio urbano e delle dinamiche sociali, e l'emergere di nuovi valori collettivi. In questo senso, l'archeologia industriale, attraverso lo studio e la valorizzazione dei suoi monumenti, si fa portatrice di una memoria alternativa, capace, tramite i suoi scavi, di riportare alla luce testimonianze di vita di una parte di popolazione rimasta ai margini.

3.04

Il villaggio operaio come monumento sociale

«Un monumento industriale è qualunque edificio o altra struttura fissa, specialmente del periodo della Rivoluzione industriale, che, in sé o associato ad impianti o strutture primarie, illustra l'inizio e lo sviluppo dei processi tecnici ed industriali, compresi i mezzi di comunicazione».

Si tratta della definizione fornita dall'Inspectorate of Ancient Monuments del Ministero dei Lavori Pubblici britannico, successivamente ampliata per includere anche le "parti mobili", ovvero quelle componenti che, pur non essendo strutture fisse, costituiscono elementi fondamentali per comprendere l'evoluzione tecnologica e produttiva.

Questa concezione più inclusiva è stata ripresa e rielaborata anche da studiosi come R. A. Buchanan, il quale afferma che «... un 'monumento industriale' è qualunque resto della fase obsoleta di un sistema industriale o di trasporto, dalla miniera di selci neolitica all'aeroplano oggi superato o al computer »²⁸, suggerendo quindi una prospettiva diacronica e ampia, che travalica i limiti temporali della sola Rivoluzione Industriale e che riconosce il valore documentario e simbolico anche a manufatti tecnologici recenti, una volta superati dal progresso.

Alla luce di queste definizioni, si comprende come la nozione di monumento industriale assuma una forma fortemente dinamica e differenziata rispetto al concetto classico e statico di monumento così come lo intende il monumentalismo tradizionale. In quest'ultima visione, l'immaginario collettivo associa il concetto di monumento a

28 R. A. Buchanan, *Industrial Archaeology in Britain*, Harmondsworth, Penguin Books, 1972, p. 20.

oggetti di carattere eccezionale per la loro grandezza artistica o per la loro funzione commemorativa: statue imponenti, cattedrali maestose, palazzi sontuosi destinati a celebrare eventi, personaggi o poteri. Si tratta, quindi, di strutture che incarnano una simbologia ben definita, legata spesso alla sfera religiosa, politica o aristocratica.

Nel contesto dell'archeologia industriale, invece, emerge una nuova forma di monumentalità, che si discosta da quella canonica ma che ne mantiene una funzione fondamentale: rappresentare, rendere visibile e tramandare un passato carico di significato. In questo panorama, la fabbrica può essere considerata la cattedrale del mondo industriale: un luogo che si erge non per celebrare il divino o il potere, ma per consacrare il lavoro, l'ingegno tecnico e la fatica collettiva. Essa rappresenta il fulcro attorno a cui ruotavano le dinamiche produttive e sociali dell'epoca industriale, un punto di convergenza tra capitale, tecnologia, organizzazione del lavoro e trasformazioni del paesaggio urbano. È proprio nella fabbrica che si manifesta il cuore pulsante della rivoluzione industriale: una produzione su larga scala, l'efficienza dei processi, la concentrazione della forza lavoro in spazi organizzati secondo logiche nuove, strettamente funzionali.

Tuttavia, questo approccio, per quanto corretto e fondato, risulta ancora parziale se si limita alla sola valorizzazione della fabbrica in sé. Le definizioni tradizionali di monumento tendono infatti ad attribuire un valore quasi esclusivo all'unicità e l'eccezionalità dell'oggetto considerato, mentre nel caso del patrimonio industriale ciò che emerge è piuttosto un insieme articolato e interconnesso di elementi. A rappresentare adeguatamente la rivoluzione industriale, intesa non solo come cambiamento tecnologico ma anche come trasformazione sociale, economica e culturale, non basta la fabbrica da sola, per quanto centrale essa sia. Bisogna invece estendere lo sguardo a tutto ciò che gravitava attorno a essa: le abitazioni degli operai; i luoghi di ritrovo e di aggregazione sociale; gli edifici religiosi sorti per soddisfare i bisogni spirituali delle nuove comunità urbane; le scuole, gli ospedali, le infrastrutture che servivano il villaggio operaio.

Questo ampliamento di prospettiva ha portato all'elaborazione di un concetto più vasto e complesso rispetto a quello di monumento industriale: quello di *sito industriale*²⁹. Non si tratta più, quindi, di valorizzare un singolo oggetto o edificio, ma di analizzare un'intera rete di relazioni tra spazi, funzioni e soggetti. Il concetto di sito consente di cogliere le interazioni profonde tra l'insediamento produttivo e il territorio circostante, sia in termini materiali, come infrastrutture, viabilità, risorse naturali, che in termini culturali e sociali, come abitudini di vita, organizzazione del lavoro e dinamiche comunitarie.

29 Ivan Tognari, Angelo Nesti, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Roma, Carrocci, 2003, p. 164.

Il concetto di monumento industriale include in sé quindi i resti del processo industriale e dell'industrializzazione, racchiudendo anche tutti quei luoghi ed edifici costruiti o usati dalla classe operaia. Secondo tale ragionamento questi oggetti diventano importanti non solo per la storia industriale, in quanto intesa come tecnologia, ma anche per la storia della società.

*«Il monumento industriale entra quindi di diritto nel campo del patrimonio culturale di una società e comincia ad essere considerato "bene culturale", cioè testimonianza di civiltà.»*³⁰

Come è stato precedentemente evidenziato, l'archeologia industriale si configura come una disciplina marcatamente interdisciplinare, che si avvale di contributi provenienti dalla storia, dalla geografia, dalla sociologia, dall'ingegneria, dall'architettura e da molte altre aree del sapere. Di conseguenza, anche l'oggetto della sua indagine non può essere ridotto a un singolo manufatto, ma va compreso nella sua complessità contestuale. È proprio questo approccio sistemico che impone un ripensamento delle categorie analitiche: il passaggio dal "monumento" al "sito" riflette l'evoluzione metodologica della disciplina e la sua capacità di interpretare il paesaggio industriale come un organismo articolato e dinamico, risultato di un intreccio di fattori umani, tecnici e territoriali.

Solo adottando questo sguardo allargato e consapevole è possibile restituire pienamente il senso della trasformazione industriale, riconoscendo nel patrimonio materiale che ci è pervenuto non soltanto una testimonianza storica, ma anche un'eredità culturale viva, da studiare, conservare e valorizzare nel suo complesso.

30 Antonello Negri, Massimo Negri, *L'archeologia industriale*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1978, p. 10

3.05

Tutela e valorizzazione del patrimonio industriale

I monumenti dell'archeologia industriale, comprese le fabbriche, le infrastrutture e i villaggi operai, sono quindi considerabili beni culturali, e come tali meritano interventi di tutela, restauro e valorizzazione. Oltre alle pratiche di studio, catalogazione ed eventuale musealizzazione risulta necessaria una visione più ampia per occuparsi della loro tutela ed eventuale riutilizzo, una visione capace di restituire senso e funzione a spazi che, seppur degradati, conservano una forte carica simbolica, storica e identitaria.

«Nell'epoca della decrescita, che è la nostra epoca, quella nella quale viviamo, i resti industriali tornano a essere finalmente quel che essenzialmente sono: i contenitori vuoti e arrugginiti di attività non più in corso, i luoghi del silenzio e dell'oblio, i relitti di una civiltà tecnica e opulenta destinata a divorare se stessa e puntualmente autodigerirsi. Che cosa smettono di essere, che cosa non sono più oggi, al contrario, i resti industriali? Non sono più occasioni di recupero, ambiti spazi da proporre sul mercato immobiliare, pezzi di memoria da rivitalizzare attraverso usi nuovi e impensati.»³¹

Il panorama dei resti industriali può essere interpretato secondo diverse prospettive:

³¹ Alberto Rosso, *Architetture industriali e nuove destinazioni: il caso della Pettinatura italiana di Vigliano Biellese*, Torino, Celid, 2013, p. 7.

- Come elementi emblematici e isolati dell'archeologia industriale, ovvero fabbriche abbandonate che rientrano nel patrimonio culturale e necessitano di valorizzazione e reinserimento nel contesto urbano e territoriale;
- Come insiemi seriali e omogenei di strutture recenti, ovvero i villaggi operai, che hanno contribuito alla frammentazione della città diffusa e che andrebbero riqualificati, riconnettendoli al significato dei paesaggi e alle logiche dell'architettura del territorio;
- Come tracce di spazi residuali e inutilizzati, grandi complessi o insediamenti sparsi nelle periferie urbane, da reinterpretare come potenziali risorse per la rigenerazione delle aree metropolitane;
- Come sistemi compatti di aree monofunzionali sorte nelle recenti espansioni urbane, da trasformare in nuovi pezzi di città attraverso strategie di integrazione sociale, attenzione alla sostenibilità e valorizzazione delle culture ambientali.

Dal punto di vista spaziale, invece, risulta evidente come gli edifici industriali produttivi, caratterizzati da grandi spazi, buone condizioni di illuminazione e ventilazione, si prestino facilmente a nuove funzioni collettive, come luoghi culturali, sportivi o ricreativi, capaci di rispondere alle esigenze contemporanee senza tradire l'identità originaria del sito. Mentre gli edifici industriali a servizio della comunità operaia si possono prestare invece ad altre tipi di esigenze, magari mantenendo valenza residenziale o alberghiera o ancora mutando la loro indole puntando verso idee più innovative sfruttando la diffusione e divisione in molteplici piccoli fabbricati.

Particolarmente significativa è infatti la questione dei villaggi, spesso percepiti come spazi marginali e degradati, ma che invece racchiudono una memoria sociale profonda. Emblematico è il caso delle Siedlungen nella Ruhr, abitazioni costruite all'inizio dell'Ottocento per i minatori tedeschi, che intorno agli anni Settanta del Novecento vennero salvate dalla demolizione dalla forte opposizione della popolazione. Tale forza oppositrice verso la sostituzione edilizia di questi insediamenti, testimonia quanto tali luoghi siano radicati nell'identità collettiva, rappresentando, seppur in forma povera e costrittiva, un'eredità del filone utopico emblematico. Di interventi attivi e partecipati come questo se ne hanno altri esempi, come nei casi italiani dei villaggi di Crespi d'Adda e di Schio, quando dopo la chiusura della fabbrica gli ormai ex operai comprarono le abitazioni in modo da preservare e mantenere le loro micro città, e con il procedere degli anni le successive generazioni, soprattutto nel caso lombardo, portarono avanti tale spinta. O ancora in Spagna, nell'ex quartiere operaio Errekaleor, che una volta persa la sua funzione e abbandonato subì una lenta degradazione e vandalizzazione fino a divenire spazio per il progetto Errekaleor Bizirik, che ha l'obiettivo di autogestione finalizzata ad una riqualificazione partecipativa dello spazio abitativo, attraverso cui molti giovani hanno potuto ottenere alloggio contribuendo attivamente alla vita di quartiere.

Si dimostra quindi, con tali casi studio disseminati in un panorama europeo, come la rigenerazione di tali contesti può avvenire con successo, soprattutto quando accompagnata da un coinvolgimento attivo delle comunità residenti, che restano parte integrante del sito e quindi del progetto di valorizzazione.

In questo senso, la rigenerazione partecipativa dei villaggi operai assume un valore strategico e culturale, diventando un'occasione per ricostruire legami sociali, contrastare processi di marginalizzazione e promuovere forme sostenibili di sviluppo urbano. Recuperare questi luoghi significa anche intervenire contro la degradazione ambientale e urbana generata dall'abbandono industriale, e promuovere una nuova idea di paesaggio antropizzato che riconcili storia, natura e uso collettivo. Si tratta di ripensare gli spazi in chiave culturale e politica, integrando la tutela dei beni industriali in una più ampia visione urbanistica, capace di coniugare memoria storica e futuro condiviso.

Parte Seconda

*Rigenerazione e
partecipazione*



4

*La partecipazione
tra teorie
democratiche,
pratiche
progettuali e
riattivazione del
patrimonio*

4.01

Partecipazione e democrazia: modelli e visioni nell'urbanistica contemporanea

Nell'analisi delle trasformazioni urbane, che includono processi di rigenerazione, progettazione e recupero, il tema della partecipazione dei cittadini emerge nella contemporaneità con termini diversi rispetto al passato: la partecipazione³², infatti, non viene più interpretata come semplice atto consultivo, limitato a momenti circoscritti o formali, ma acquisisce piuttosto un valore aggiunto nella progettazione, un criterio attraverso il quale si ridefinisce il rapporto tra cittadinanza, idea progettuale, decisione ed attuazione politica³³. L'inclusione della fase partecipativa dell'ambito della prospettiva della pianificazione aggiunge una fase e un'ulteriore voce decisionale alle classiche metodologie, che tradizionalmente operano su basi di tecnici, limitando l'apporto dei saperi più informali, come di chi vive effettivamente i siti d'intervento. Questo cambiamento di prospettiva comporta una messa in discussione dei modelli classici di pianificazione, che tradizionalmente hanno operato su basi tecnocratiche, lasciando poco spazio ai saperi informali, ai vissuti, alle istanze locali.

Analizzando i soggetti coinvolti nell'ambito delle trasformazioni urbane si distinguono gli investitori privati, che mirano al profitto portatogli dall'impresa, i tecnici, che progettano e ideano il prodotto finale, collimando le esigenze con i requisiti ed infine l'amministrazione pubblica, che norma l'intera operazione ed il prodotto

³² La partecipazione può essere intesa in modi differenti, da semplici consultazioni a forme di autogestione comunitaria, come illustrato nel modello a otto gradini di Arnstein (1969), che va dalla "manipolazione" al "controllo dei cittadini".

³³ Convenzione di Faro, Consiglio d'Europa, 27 ottobre 2005, art. 12: promuove la partecipazione diretta delle comunità alla gestione del patrimonio culturale come diritto di cittadinanza.

finito con l'obiettivo di garantire tutela e guadagno per la comunità³⁴. Seguendo tale distinzione dei ruoli si può parlare di rappresentanza democratica, in quanto il pubblico rappresenta la collettività, agendo in suo beneficio, ma non è effettivamente un processo democratico diretto. Ci si può ridurre quindi, ad esempio, a riqualificare intere aree senza effettivamente interrogarsi o chiedere l'opinione di chi le abitava prima e le abiterà dopo tale processo: chi effettivamente vive all'interno di tale riqualificazione, risulta quindi importante l'inclusione negli atti di rigenerazione dei diretti cittadini.

Nell'ottica della sostenibilità sociale e della gestione consapevole del territorio diventa essenziale riconsiderare modelli tradizionali di pianificazione basati su un'impostazione tecnica lineare e gerarchica privilegiando invece l'inserimento di metodologie partecipative, in grado rappresentare una governance urbana in un dialogo aperto.

Alla base di questi concetti, come è spiegato nel libro *Le città contemporanee*³⁵, si colloca una profonda trasformazione nel concetto di cittadinanza, non più definita soltanto in termini giuridici o amministrativi, ma costruita attraverso pratiche quotidiane e relazioni di interesse verso il territorio. Partecipare diventa, in questo senso, un modo per riappropriarsi del proprio spazio di vita, per esercitare un diritto che non è solamente quello di abitare, ma anche di trasformare i luoghi, di influenzare l'evoluzione e di orientarne il senso. In questa prospettiva, la partecipazione non è una concessione dell'autorità, ma una condizione costitutiva della vita urbana. Partecipare non significa soltanto essere consultati, ma intervenire sul significato stesso del luogo, rivendicare il diritto di co-decisione e co-progettazione, non solo in senso formale, ma nella sostanza delle scelte.

In risposta a tale esigenza si configura la disciplina dell'urbanistica partecipata³⁶, con l'obiettivo di costruire processi decisionali inclusivi, capaci di tenere conto di molteplici forme di sapere che abitano lo spazio urbano, prediligendo processi bottom-up, in cui le esigenze e le loro voci scandissero i requisiti delle trasformazioni. Si tratta quindi di allargare il campo della progettazione restituendole una dimensione collettiva, non semplicemente aggiungendo una fase di ascolto urbano, ma

34 In Italia, i "patti di collaborazione" previsti dai regolamenti comunali per la gestione condivisa dei beni comuni (es. Bologna 2014) rappresentano un esempio concreto di alleanza tra questi soggetti.

35 Daniela Ciaffi, Silvia Crivello, Alfredo Mela. *Le città contemporanee*. Prospettive sociologiche. Roma: Carocci, 2020.

36 Con l'espressione urbanistica partecipata si intende un insieme di pratiche e approcci che mirano a includere attivamente i cittadini nei processi decisionali che riguardano la trasformazione del territorio. Non si tratta di un modello unico o formalizzato, ma di una serie di esperienze che cercano di superare l'impostazione tecnico-gerarchica della pianificazione tradizionale, riconoscendo il valore dei saperi locali, delle reti sociali e delle istanze emerse dal basso (cfr. Daniela Ciaffi, Alfredo Mela, *Urbanistica partecipata*. Esperienze, strumenti, scenari, Roma: Carocci, 2011).

ripensando alla logica stessa del progetto, riconoscendo sin dal principio che ogni intervento sul territorio ha effetti politici, culturali e sociali. L'urbanistica partecipata, come spiegato nel libro precedentemente citato, si fonda sull'idea che i cittadini siano portatori di *saperi situati*³⁷, di competenze quotidiane, di visioni del mondo che devono entrare a far parte del processo di trasformazione, non solo perché più adeguate, ma perché più aderenti alla realtà dei contesti. In questa logica, le esperienze locali non costituiscono un ostacolo alla razionalità tecnica, ma sono una componente fondamentale del progetto.

Le teorie che sostengono questi approcci non sono unificate, né si può parlare di un solo modello partecipativo, esistono visioni molto diverse tra loro: alcune sottolineano l'importanza della coesione sociale e tendono a rappresentare la partecipazione come strumento per evitare il conflitto e consolidare il consenso. Altre, al contrario, accolgono il conflitto come elemento fisiologico e generativo del processo democratico, ritenendo che l'urbanistica debba farsi carico delle tensioni, dei dissensi, delle fratture che attraversano la società. In entrambi i casi, però, la partecipazione viene riconosciuta come qualcosa di tutt'altro che neutro: essa seleziona, esclude, crea gerarchie, e per questo deve essere sempre analizzata anche nei suoi aspetti più critici.

Questa eterogeneità teorica si riflette in un ampio spettro di pratiche: da un lato troviamo i percorsi istituzionalizzati, regolati da norme e strumenti formali, come i forum pubblici o i bilanci partecipativi, che tendono a essere strutturati e ripetibili, dall'altro, esistono forme più informali, auto-organizzate e spontanee, che emergono in risposta a bisogni non riconosciuti, a situazioni di marginalità o a veri e propri conflitti territoriali. In mezzo a questi due poli si sviluppano esperienze ibride, difficilmente classificabili, che tentano di mettere in dialogo la legittimazione istituzionale con le dinamiche comunitarie, talvolta riuscendoci, talvolta no. Queste zone intermedie sono forse le più interessanti, perché mettono alla prova la capacità della città di reinventare se stessa, di generare forme inedite di dialogo tra piano e territorio, tra potere e autonomia.

Il nodo centrale resta comunque quello dell'effettività della partecipazione, che non equivale necessariamente ad influire; infatti, è ancora molto frequente che le consultazioni si risolvano in rituali privi di reale incidenza, o che le decisioni finali vengano poi prese altrove, in tempi e luoghi inaccessibili ai semplici cittadini. La partecipazione, se non è accompagnata da un reale riconoscimento del valore dei contributi emersi, rischia di diventare una forma di legittimazione di scelte già definite da altri, uno strumento utile a rafforzare il potere anziché metterlo in discussione. La qualità della partecipazione si misura non nel numero di assemblee svolte,

37 Daniela Ciaffi e Alfredo Mela, *Urbanistica partecipata*, Roma, Carocci, 2006, p. 25. Gli autori sottolineano come la partecipazione possa attivare "saperi situati", ossia conoscenze generate dai vissuti quotidiani e radicate nei contesti specifici di vita.

ma nella trasformazione effettiva dei rapporti tra cittadinanza e istituzione, nella materializzazione delle idee emerse in ambito delle discussioni.

La questione della rappresentanza democratica rende il tema ancora più complesso, infatti, la crisi delle istituzioni tradizionali, sempre più distanti dai territori e dai loro bisogni, ha aperto spazi di partecipazione diretta che però non sempre riescono a tradursi in azioni efficaci. La domanda di coinvolgimento si accompagna spesso a una sfiducia verso gli strumenti della democrazia rappresentativa, generando forme nuove di attivismo, ma anche di ambiguità. Le pratiche partecipative possono dare luogo a innovazioni democratiche, ma anche a derive strumentali: molto dipende dalle condizioni in cui avvengono, dai soggetti coinvolti, dagli strumenti utilizzati, dal grado di trasparenza reale. Il confine tra partecipazione reale e partecipazione apparente è sempre sottile e delicato, in alcuni casi, infatti tali processi rischiano di essere ridotti a semplici procedure formali, prive di effettive capacità organizzative, diventando pretesto per evitare il reale e necessario confronto, apparendo però usando un linguaggio di condivisione apparente. Per tale ragione la riflessione sociologica non si può limitare a descrivere modelli e metodologie, ma è necessario che si interroghi sulle premesse che rendono possibile una partecipazione autentica e utile. Come per molti contesti, non è necessario il “quanto” si partecipa, ma più la qualità dell’utilizzo di tali metodologie, e ciò comporta il concentrarsi su chi partecipa, come si partecipa, quali strumenti vengono utilizzati e quali risultati sono raggiunti.

Bisogna quindi sottolineare come la partecipazione non sia un gesto neutro o possa essere ridotta a un insieme di fasi e procedure, ma si configura come un atto politico, in grado di mettere in discussione l’equilibrio delle responsabilità, la definizione di beni comuni e la distribuzione del potere decisionale. Quindi parlare di partecipazione non significa solamente approfondire una tecnica progettuale, ma confrontarsi con una visione del mondo più aperta al dialogo, una visione in cui la città non è solo uno spazio da organizzare, ma una realtà da condividere, discutere e co-costruire.

4.02

La sociologia urbana e la sociologia del patrimonio

Nelle riflessioni contemporanee l’idea di città, concepita come mero contenitore funzionale, è stata superata anche grazie alle analisi tratte dalla sociologia urbana, le quali mettono in luce le dinamiche simboliche, affettive e relazionali che attraversano gli spazi. La città così, appare nella sua forma fisica, nei suoi usi e in chi la abita, mostrandosi come espressione di relazioni sociali e di inevitabili accordi e conflitti. Si delinea infatti la definizione di un’entità urbana non neutra e apolitica, ma risultato di negoziazioni quotidiane, pratiche diffuse, sedimentazioni identitarie che ne hanno scandito la forma nel corso della sua evoluzione. È proprio la sociologia urbana a sottolineare la necessità di considerare la città come una costruzione sociale stratificata, dove il senso dei luoghi si genera a partire dall’esperienza collettiva, e dove l’azione dei soggetti contribuisce a ridefinire i confini tra pubblico e privato, tra centro e margine e tra ciò che è visibile e ciò che resta invisibile.

La sociologia urbana va oltre le tradizionali letture spaziali ed economiche per delineare i meccanismi urbani, sviluppando strumenti concettuali e metodologici in grado di analizzare i fenomeni interessati. Il punto di partenza delle riflessioni è comunque la considerazione dello spazio urbanizzato, non come un contenitore vuoto, ma come un organismo in continuo mutamento ed evoluzione, come un prodotto sociale in continua trasformazione, generato dall’interazione tra pratiche materiali, istituzionali e dispositivi di potere.

La città stessa si mostra quindi come un laboratorio sociale, in cui si sperimentano

forme di convivenza tra disuguaglianze, resistenze e negoziazione in un contesto in una continua tensione tra inclusione e esclusione, tra accessibilità e controllo e tra permanenza e conflitto. Questa impostazione teorica, derivata dalle idee della scuola di Chicago³⁸ e successivamente dal pensiero di Henri Lefebvre³⁹ che ha permesso di ridefinire lo spazio urbano come ambiente relazionale, dove la dimensione fisica è sempre intrecciata alle logiche culturali e a forme di produzione simbolica. Per analizzare i rapporti tra i cittadini e le trasformazioni concrete è stata usata come chiave interpretativa il concetto del “diritto alla città”, inteso non solo come diritto a fruire degli spazi urbani, ma anche a plasmarli, a decidere sul loro uso e sulla loro evoluzione, il diritto di poter esprimere la propria opinione su un qualcosa che è profondamente dei cittadini.

A far parte concreta dell'organismo città quindi sono gli spazi, sia quelli pieni che quelli vuoti, sia quelli nuovi che quelli antichi, e soprattutto quelli permeati da una memoria identitaria, che essa per definizione, li rende patrimonio⁴⁰. Ad occuparsi delle riflessioni in merito è la sociologia del patrimonio, tale disciplina mette in discussione l'idea che il patrimonio sia una realtà oggettiva, già data ed universalmente riconoscibile, preferendo invece un'interpretazione che vede il bene culturale come una costruzione culturale, prodotta socialmente attraverso processi selezione, esclusione e attribuzione di valore. Per essere considerato patrimonio un bene non basta che sia antico, ma deve essere testimonianza di qualcosa per la collettività, così da essere tutelato per essere la concretizzazione di una memoria da conservare.

Laurajane Smith⁴¹ ha svolto un ruolo fondamentale nel ridefinire questo campo

38 La Scuola di Chicago, attiva nei primi decenni del Novecento, è considerata il punto di origine della sociologia urbana contemporanea. I suoi studiosi, come Robert Park, Ernest Burgess e Louis Wirth, analizzarono per primi la città come un vero e proprio laboratorio sociale, dove osservare in tempo reale le dinamiche di convivenza, conflitto, mobilità e adattamento tra i gruppi sociali. La città moderna veniva interpretata come un ecosistema complesso e in continua trasformazione, regolato da forze spontanee e da equilibri instabili tra spazio fisico e relazioni sociali. Tra i concetti chiave introdotti da questa corrente, vi è quello di spazio urbano come costruzione sociale, prodotto dall'interazione tra pratiche quotidiane, reti informali e gerarchie spaziali. Questo approccio ha contribuito a fondare una visione non deterministica dello spazio, mettendo in luce il ruolo dei soggetti nella produzione della città e anticipando molte delle riflessioni oggi centrali nella progettazione partecipata (cfr. D. Ciaffi, A. Mela, *Urbanistica partecipata*, Carocci, Roma 2011, pp. 32-34).

39 Henri Lefebvre rappresenta un punto di riferimento imprescindibile nella riflessione critica sullo spazio urbano. La sua nozione di “diritto alla città” invita a superare la visione dello spazio come mero contenitore fisico, affermando il diritto degli abitanti non solo ad accedere agli spazi, ma a partecipare attivamente alla loro produzione e trasformazione. Questa visione è richiamata anche nelle riflessioni sul progetto partecipativo, in cui la dimensione simbolica dello spazio e il ruolo degli abitanti diventano centrali (D. Ciaffi, A. Mela, *Urbanistica partecipata*, Carocci, Roma 2011, pp. 41-43).

40 Il concetto di “cura” del patrimonio richiama la definizione di bene comune come risorsa condivisa da preservare e trasmettere alle generazioni future, proposta dalla Commissione Rodotà (2007).

41 Laurajane Smith è una delle principali studiose contemporanee nell'ambito della cosiddetta “socio-

teorico, in particolare nella sua critica all’“Authorized Heritage Discourse”, cioè l'insieme di pratiche e linguaggi dominanti che tendono a legittimare una sola idea di patrimonio, promossa da istituzioni, esperti e normative ufficiali, evidenzia come l'heritage non debba essere inteso come un oggetto o un luogo fisico, ma come una pratica culturale.

*«Il patrimonio non è una cosa, un sito o un luogo, ma una pratica culturale implicata nella costruzione e nella regolazione di una serie di valori e di significati.»*⁴²

Con questa frase Smith riassume come il concetto di patrimonio non sia legato soltanto ad un senso artistico, architettonico o storico, ma sia un oggetto permeato di valori e di memoria di un periodo, di un concetto o di un'idea, che debba essere tutelato per quello che significa e quello che ricorda alla collettività. Il patrimonio è una pratica, è infatti anche azioni per il suo riconoscimento, il suo mantenimento e la sua tutela; è una lotta per salvare i valori o ricordi umani⁴³. È in questo senso che anche luoghi apparentemente marginali, come i villaggi operai o gli insediamenti industriali dismessi, possono assumere un valore patrimoniale profondo, non solo per la loro monumentalità, ma per la loro capacità di raccontare storie, di evocare memorie, di stimolare processi di riappropriazione e progettualità locale⁴⁴.

L'approccio sociologico consente quindi di leggere interventi diretti sul patrimonio urbano non come una semplice questione di restauro o di riuso funzionale, ma come un'azione politica e culturale; perché, quando si interviene su un luogo, infatti, si interviene inevitabilmente sulla sua memoria, sulla sua identità e sul modo in cui essa viene interpretata. Ecco, quindi, che risulta importante in tale operazione di azione includere ed interagire con la comunità, con chi è meritatamente padrona di quella memoria e quella identità. Le pratiche partecipative diventano quindi cruciali per la trattazione rispettosa di molti interventi, presentandosi non come tecniche accessorie, ma come strumenti per ascoltare chi abita i luoghi nella definizione dei loro significati e delle loro potenzialità future. Il patrimonio va quindi inteso come chiave, non più come esclusiva parte del passato, ma diventare una risorsa del presente, capace di muovere ed attivare nuove forme di cittadinanza impegnate a

logia del patrimonio”. Con il suo volume *Uses of Heritage* (Routledge, 2006), ha introdotto una critica radicale all’“Authorized Heritage Discourse”, ovvero il discorso ufficiale sul patrimonio che privilegia una narrazione elitaria, istituzionale e conservativa. Smith propone invece un'interpretazione del patrimonio come pratica sociale e culturale, negoziata e relazionale, affermando che *«heritage is not a thing, a site or a place, but a cultural practice involved in the construction and regulation of a range of values and understandings»* (p. 11).

42 Laurajane Smith, *Uses of Heritage*, Routledge, 2006, p.3.

43 Ministero della Cultura, *Linee guida per la valorizzazione del patrimonio industriale* (2018): promuovono il riuso creativo di edifici industriali dismessi.

44 In sociologia, la responsabilità collettiva nella gestione del patrimonio è spesso connessa alla nozione di “capitale sociale” (Putnam, 2000), cioè la rete di relazioni che facilita la cooperazione tra individui.

rianimarlo.

Il patrimonio deve essere quindi concepito come un prodotto sociale e per questo la sua tutela o rigenerazione non può essere ridotta ad un vincolo normativo o a un'etichetta amministrativa, ma deve essere trattato come elemento attivo nei processi progettazione urbana. Va quindi superata una visione funzionalista, riconoscendo, sicuramente il suo carattere conflittuale e le sue molteplici necessità, ma avvicinandosi ad una lettura multilivello, in cui vengono considerati i valori storici, artistici, sociali ed urbani allo stesso piano delle potenzialità future, in un'ottica di complicità tra storia del passato e potenzialità degli anni avvenire.

Attraverso gli studiosi della sociologia urbana e del patrimonio, è quindi possibile riconoscere il carattere strategico del patrimonio nei processi di rigenerazione⁴⁵: i luoghi industriali dismessi, i villaggi operai, gli spazi residuali diventano così dispositivi narrativi in grado di riattivare il tessuto sociale, rafforzare l'identità collettiva, generare senso di appartenenza e, in alcuni casi, produrre anche nuova economia locale. Affinché ciò avvenga, è necessario che questi luoghi siano interpretati non solo come scatole di memoria, ma come spazi di possibilità, aperti al confronto tra attori diversi, capaci di integrare memorie, progetti e visioni future.

⁴⁵ Il ciclo di vita di un bene patrimoniale comprende fasi di uso, abbandono, degrado e, in alcuni casi, recupero.

4.03

La comunità come soggetto attivo del patrimonio, le Heritage Community e Active Heritage

Come è stato spiegato in precedenza la ridefinizione contemporanea del concetto di patrimonio culturale ha comportato che l'attenzione non fosse più indirizzata solamente verso gli oggetti, ma anche verso i soggetti che hanno interagito ed interagiscono tutt'ora con esso. Infatti, se nella visione tradizionale il patrimonio era prima di tutto un bene materiale da conservare attraverso norme e tecnicismi giuridici, nella contemporaneità acquisisce il significato di processo sociale e culturale, che coinvolge quindi le comunità nell'operazione di pratiche condivise per la sua tutela. Il valore patrimoniale di un bene, quindi, non risiede più solo nella qualità estetica o storica, ma nel significato che esso assume per le persone che lo riconoscono, lo vivono e lo animano. È in tale scenario che emergono i concetti di heritage community e active heritage, essi pongono al centro del discorso sul patrimonio le comunità locali, la loro capacità di attribuire senso ai luoghi e di prendersene cura.

Il significato di heritage community è stato formalizzato nella Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, nota più comunemente come Convenzione Faro, nel 2005. Tale documento si basa sull'idea che il patrimonio non debba essere solamente oggetto di tutela istituzionale, ma debba divenire uno strumento di coesione sociale, partecipazione e cittadinanza attiva⁴⁶. La definizione proposta per comunità patrimoniale è:

«Comunità di patrimonio»: si intende un insieme di persone che attribuiscono valore a determinati aspetti del patrimonio culturale che essi desiderano, nel quadro di

⁴⁶ La riattivazione implica la restituzione di funzioni sociali, culturali o economiche a spazi dismessi.

*un'azione pubblica, sostenere e trasmettere alle generazioni future.*⁴⁷

Quindi la dimensione materiale si intreccia con quella immateriale, e la responsabilità della cura del patrimonio non è affidata solamente più alle istituzioni, ma condivisa con tutti coloro riconoscono un valore nel bene. La tutela e la salvaguardia diventano azioni non solamente più di interesse delle istituzioni, ma si legittima la preoccupazione e l'intervento anche di gruppi di cittadini, di diverse tipologie di attori di natura non necessariamente pubblica. Tale impostazione implica una democratizzazione della governance patrimoniale, che mira alla protezione e alla valorizzazione del patrimonio non più solo come processi unilaterali, condotti da tecnici o amministratori, ma anche pratiche collaborative, in cui i saperi locali e le forme di coinvolgimento dal basso assumono un ruolo centrale. Il patrimonio diventa, così, un campo di azione collettiva, dove il riconoscimento sociale e la partecipazione attiva sostituiscono progressivamente la logica verticale della tutela.

Seguendo tale filone di idee si configura l'active heritage, che intende il patrimonio come una realtà vissuta, praticata e reinterpretata dalle comunità in relazione alle proprie esigenze, alla propria identità e ai propri progetti futuri. L'heritage non rappresenta più quindi solamente ciò che si conserva, ma ciò che si attiva attraverso processi di partecipazione, appropriazione e trasformazione. I cittadini, in questo modo, non sono considerabili solo come fruitori o destinatari delle politiche culturali, ma soggetti agenti in tali operazioni, capaci di produrre visioni alternative, di costruire reti territoriali e di elaborare strategie innovative per la cura e l'uso condiviso dei luoghi. L'approccio dell'active heritage, infatti, pone una forte attenzione verso la pluralità degli attori coinvolti nelle azioni, considerandoli come portatori di interessi diversi e talvolta confliggenti, tutti però l'obiettivo della tutela e della rigenerazione del patrimonio.

Le comunità patrimoniali acquisiscono quindi un ruolo centrale nella costruzione della memoria collettiva attraverso attività condivise come laboratori, passeggiate, narrazioni orali, mappature partecipate, facendo sì che il bene diventi occasione di confronto, si manifesti quindi come spazio generativo, di idee, memorie e visioni future.

Il riconoscimento istituzionale delle heritage community, tuttavia, rimane una questione aperta nonostante la Convenzione di Faro promuova un approccio inclusivo e partecipato⁴⁸, la traduzione di questi principi in politiche concrete è spesso frammentaria o simbolica. In molti casi, la partecipazione è ancora intesa come consultazione o come decorazione del processo decisionale, più che come

⁴⁷ Definizione riportata nell'articolo 2 comma b della Convenzione Faro 2005.

⁴⁸ Ministero della Cultura, Linee guida per la valorizzazione del patrimonio industriale (2018): promuovono il riuso creativo di edifici industriali dismessi.

condivisione reale del potere. Ciò solleva interrogativi importanti sulla natura della governance culturale: chi decide cosa conta come patrimonio? Chi partecipa e con quali strumenti? Qual è il margine di autonomia delle comunità nel definire le proprie priorità?

La risposta a questi interrogativi non può essere trovata solo a livello normativo, ma deve passare attraverso l'osservazione dei casi concreti, delle pratiche effettive, delle tensioni che attraversano i contesti patrimoniali. È qui che le nozioni di heritage community e active heritage mostrano tutta la loro forza analitica: non come etichette astratte, ma come chiavi di lettura per comprendere i processi di riconoscimento, cura e trasformazione che attraversano i luoghi vissuti. La partecipazione non è un dato, ma un processo fragile, che richiede tempo, ascolto, fiducia reciproca e, soprattutto, una ridefinizione continua dei ruoli tra istituzioni, cittadini e territori.

4.04

Tutela e valorizzazione del patrimonio industriale

Nel campo della pianificazione urbana, rigenerazione territoriale e valorizzazione del patrimonio esistente è sempre più usato il concetto di governance, in grado di descrivere un modello di gestione collettiva dei processi decisionali che si discosta dall'impostazione gerarchica e centralizzata del government.

«Government indica l'insieme delle istituzioni e dei meccanismi attraverso i quali il potere è esercitato in uno Stato. Si fonda su modelli gerarchici e centralizzati, in cui le decisioni vengono prese da soggetti istituzionali autorizzati (Stato, enti locali) secondo regole formali e processi top-down.»⁴⁹

«La governance indica un cambiamento nel significato di governo, facendo riferimento a un nuovo processo di governare, o a una condizione trasformata dell'ordine politico; oppure a un nuovo metodo con cui la società è governata.»⁵⁰

Si può intuire da queste definizioni come tali concetti si discostino tra loro, in particolare la governance urbana si mostra come un'evoluzione del modello tradizionale, non fondandosi sull'autorità univoca dell'ente pubblico, ma strutturandosi come un sistema articolato di relazioni in cui operano ed interagiscono soggetti eterogeni: pubblici, privati, comunitari, istituzionali ed informali. Si può quindi dire che la governance rappresenti *l'insieme dei processi e delle relazioni che connettono diversi attori (pubblici, privati, associativi) nel governo del territorio.*⁵¹

49 Rhodes, R.A.W. (1996). *The New Governance: Governing without Government*. *Political Studies*, 44(4), 653.

50 Pierre J., Peters B.G., 2000, *Governance, Politics and the State*, Macmillan Press, p. 1.

51 D. Ciaffi, C. Mela, *Urbanistica partecipata*, Carocci, Roma, 2011, p. 51.

Tale modalità di azione ha assunto particolare rilevanza nei casi in cui le città, anche in contesti patrimoniali complessi, si sono trovate a dover affrontare sfide articolate che hanno richiesto un approccio maggiormente flessibile, orientato alla negoziazione e alla trattazione con diversi interlocutori. Il concetto di governance fa sì che nell'ambito di tali processi urbani vi sia una trasformazione del ruolo dello Stato, che da unico attore decisionale diventa regista di reti di attori, promotore di partenariati e mediatore tra i molteplici interessi. Al contempo le comunità locali vengono maggiormente coinvolte come soggetti attivi, non solo in modalità di consultazione, ma anche responsabilizzandoli di azioni, risorse e risultati, avvicinandosi sempre di più alla co-produzione e co-azione nei confronti di politiche, progetti e servizi del territorio. La co-produzione vede quindi come motore differenti tipi di attori, tutti impiegati per il medesimo scopo, ma capaci di apportare idee e capacità differenti; non si tratta però di una semplice suddivisione di compiti, ma di una nuova modalità di costruzione del valore pubblico, che mette al centro la collaborazione tra istituzioni e cittadinanza.

Quando si parla di rigenerazione urbana la governance assume un ruolo particolarmente rilevante in quanto, tali processi di trasformazione non risultano mai neutri, ma colorati di diverse priorità, strategie, idee e consensi, tutti diversi a secondo dell'interlocutore che si interroga. I numerosi soggetti che devono essere coinvolti sono quindi portatori di interessi differenti, da collimare verso un unico progetto: le amministrazioni pubbliche, come comuni, regioni ed enti ministeriali, orientano le regole e forniscono le risorse; il settore privato, costituito da imprese, fondazioni ed investitori, apporta capitale economico e visione imprenditoriale; il terzo settore, ovvero le associazioni, le cooperative e i comitati apportano idee interne, prossimità e capacità di attivazione del progetto. In tale situazione si ottengono una molteplicità di interazioni, ma anche di tensioni, in quanto spesso la retorica della partecipazione e co-progettazione nasconde delle asimmetrie di potere significative da non sottovalutare. Per tale ragione in molte esperienze di rigenerazione il coinvolgimento dei cittadini è risultato come una partecipazione fittizia utile a legittimare democraticamente scelte già compiute. Questo sottolinea che per il trattare l'argomento della governance partecipativa non ci si debba limitare ad interrogarsi su chi è presente o escluso, ma soprattutto su come si definiscono le regole del gioco tra gli attori e chi è effettivamente nella posizione di prendere parte ai negoziati.

I modelli più avanzati di governance riconoscono questa complessità di attori e interazioni utilizzando approcci collaborativi e adattivi capaci di includere la pluralità di voci e i livelli istituzionali necessari in base a ciò che richiede il contesto. Come spiegato da Ciaffi e Meli queste metodologie si traducono in un forte richiamo alla dimensione territoriale e relazionale dei processi, prediligendo azioni di partecipazione non calate dall'alto, ma che prendono forma attraverso la costruzione delle reti locali

e il dialogo intersettoriale. L'ascolto delle comunità e la valorizzazione dei saperi situati fanno sì che la co-produzione non rappresenti soltanto una modalità di azione, ma anche una manifestazione politica di un modo di pensare lo spazio e la città come luoghi di condivisione di responsabilità e visioni.

Le metodologie partecipative e il coinvolgimento della comunità, nell'ottica della governance precedentemente spiegata, quando applicate in contesti di valenza storica acquisiscono un significato ancora più dimostrativo, di come il patrimonio sia effettivamente un oggetto della comunità e che debba essere tutelato in quanto tale tramite l'uso, la narrazione e la cura collettiva. Attivare processi patrimoniali partecipative significa riconoscere che la memoria, il valore e l'identità di un luogo si costruiscono nella relazione tra soggetti diversi, ciascuno dei quali può contribuire alla definizione degli obiettivi e alla realizzazione delle attività per questo.

In tali contesti gli attori pubblici devono apparire come facilitatori di un dialogo a più voci in cui il privato non è solo un investitore, ma può diventare promotore di attività o progettualità condivise e il terzo settore non solo come opinione, ma anche come mediatore tra territorio e istituzione. È necessaria però una tutela e legittimazione di tali processi per la loro effettiva attuazione, svincolando la progettazione delle politiche dai modelli verticali con l'obiettivo dell'efficienza, avvicinandosi alla legittimazione dei saperi più informali, includendoli nei tavoli decisionali in maniera reale e democratica.

Tuttavia, affinché la co-produzione non rimanga una formula vuota, è necessario che le condizioni istituzionali e culturali ne rendano possibile l'effettiva attuazione, serve un cambiamento nel modo in cui si progettano le politiche, ma anche nella cultura organizzativa degli enti pubblici, spesso ancora vincolati a modelli verticali e alla logica dell'efficienza. Serve inoltre riconoscere la legittimità dei saperi informali e dei soggetti non convenzionali, spesso portatori di innovazione, ma raramente coinvolti nei tavoli decisionali. E serve, infine, trasparenza, sia negli obiettivi che negli strumenti: senza chiarezza sulle finalità e sulle modalità del coinvolgimento, ogni processo partecipativo rischia di essere percepito come fittizio o manipolatorio.

In molti casi studio, come quelli trattati successivamente, la qualità della governance si misura proprio nella capacità di costruire alleanze trasversali e di tradurre il pluralismo degli attori in progettualità concreta. Il villaggio operaio, in particolare, rappresenta un luogo emblematico di questa sfida: nato come progetto di spazi e comunità, oggi si presta a una riconfigurazione basata sulla collaborazione tra memoria e futuro, tra tutela e uso, tra istituzione e comunità. Il successo di queste esperienze non dipende tanto dalla quantità di risorse disponibili, quanto dalla capacità di generare fiducia, reciprocità e senso condiviso del luogo.

5

*Attori in campo
nella rigenerazione
dei contesti
patrimoniali*

5.01

L'amministrazione pubblica: strategie istituzionali e politiche culturali

Nell'ambito della rigenerazione urbana e della valorizzazione del patrimonio culturale il ruolo dell'amministrazione pubblica ha avuto un ruolo tradizionalmente centrale⁵², tuttavia, negli ultimi decenni tale realtà ha subito significative trasformazioni: sia sul piano operativo che su quello concettuale l'ente pubblico non si presenta più solamente come il promotore diretto delle politiche urbanistiche e come il detentore esclusivo della legittimità decisionale ma appare sempre più come un regista di processi complessi che coinvolgono una molteplicità di attori e richiedono la costruzione di reti, di mediazioni e di forme di coordinamento capaci di adattarsi a seconda del contesto all'interno del quale ci si trova. È necessario specificare però, in questo modo che la dimensione istituzionale non perde rilevanza, ma assume così nuove caratteristiche di negoziazione verso un'organizzazione decisionale meno verticalizzata in normativa e più vicina alle realtà del territorio.

In Italia, storicamente la gestione pubblica delle trasformazioni urbane ha sempre risentito di un'impostazione fortemente centralizzata e diretta da soggetti tecnico-amministrativi, le politiche urbanistiche erano elaborate principalmente dagli uffici comunali e regionali secondo i piani regolatori e gli strumenti di pianificazione rigidamente normati. A partire dagli anni 90, sotto le spinte riformiste e le crescenti complessità delle sfide urbane, le amministrazioni pubbliche hanno iniziato a dotarsi di strumenti più flessibili ed aperti alla collaborazione con attori esterni, diventando così in grado di collimare le istanze provenienti dalla società civile e dal territorio. Anche nell'ambito della valorizzazione dei beni tale logica è stata resa visibile in

52 Il d.lgs. 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio) individua nelle amministrazioni pubbliche il soggetto primario per la tutela e la valorizzazione del patrimonio.

all'obiettivo della mera conservazione più progressista ed ampia includendo l'uso, la fruizione e l'attivazione da parte della comunità. In questo contesto, gli enti pubblici, a partire dai Comuni ma anche Regioni e Sovrintendenze hanno iniziato a riconoscere il patrimonio non solo come vincolo ma come risorsa per la rigenerazione capace di generare valore simbolico, culturale ed economico, soprattutto se inserito in strategie integrate di sviluppo urbano. Tale passaggio ha portato quindi all'adozione di approcci multidisciplinari in cui le politiche culturali e sociali si intrecciano con quelle urbanistiche dando luogo a programmi complessi, come Contratti di Quartiere, Programmi di Innovazione Urbana, e più recentemente i Piani Nazionali per la Rigenerazione Urbana.

Il patrimonio diventa quindi anche luogo di sperimentazioni per le politiche pubbliche delle amministrazioni locali che vengono chiamate a coniugare diversi livelli di azione per produrre strategie concrete per il futuro del territorio⁵³. In tale complesso contesto l'obiettivo del settore pubblico rimane quello di far combaciare il rispetto normativo con la capacità di interagire con idee più aperte nell'ottica di un processo che gli richiede non solo competenze tecniche, ma anche capacità di leadership, sensibilità politica e attitudine all'ascolto e alla mediazione tra interessi diversi.

I casi studio che saranno analizzati nella parte successiva della tesi, come quello del Villaggio Leumann, di Schio e di Crespi d'Adda, offrono esempi concreti di come le amministrazioni pubbliche abbiano cercato, con esiti differenti, di affrontare le sfide della conservazione e della riattivazione del patrimonio. In alcuni casi, l'ente locale ha svolto un ruolo di guida e coordinamento, facilitando il dialogo tra cittadini, associazioni e soggetti economici; in altri, ha invece faticato a rispondere alla complessità delle domande sociali e territoriali, limitandosi a funzioni amministrative o di supporto episodico. Questi casi permettono di interrogarsi sulle condizioni che rendono efficace l'azione pubblica nella rigenerazione patrimoniale: tra queste, la chiarezza degli obiettivi, la coerenza delle politiche, la stabilità dei referenti istituzionali e la capacità di costruire fiducia con la cittadinanza.

Un ulteriore aspetto importante da prendere in analisi riguarda la scala dell'intervento pubblico, infatti, mentre le istituzioni centrali, come i Ministeri o le Soprintendenze, definiscono cornici normative e allocano risorse, è spesso a livello locale che si concretizzano le pratiche di valorizzazione. Tale meccanismo determina una maggiore responsabilizzazione dei Comuni, che si trovano a gestire questioni complesse come la manutenzione dei beni, la definizione di usi compatibili, la mediazione tra interessi

⁵³ Le politiche europee di coesione (FESR, Horizon, Creative Europe) sono sempre più centrali per finanziare processi di rigenerazione del patrimonio industriale.

divergenti. Tuttavia, la capacità di azione delle amministrazioni locali è spesso limitata da vincoli di bilancio, da carenze di personale o da una struttura organizzativa poco flessibile; in molti casi, la progettualità dipende dalla capacità di accedere a bandi regionali, nazionali o europei, oppure dalla disponibilità di attori esterni, quindi privati, a co-finanziare le iniziative. Nonostante queste difficoltà, si stanno affermando pratiche innovative, in cui il ruolo dell'ente pubblico non si esaurisce nel controllo o nel finanziamento, ma si orienta verso funzioni di facilitazione, coordinamento e attivazione di risorse diffuse.

5.02

Il privato: imprese e realtà locali

Il ruolo del settore privato nell'ambito della progettazione urbana si è progressivamente ampliato assumendo forme sempre più complesse e articolate, infatti se in passato gli attori erano principalmente associati alla speculazione edilizia e agli investimenti immobiliari, oggi il loro coinvolgimento tocca sempre di più ambiti legati alla cultura, alla promozione del territorio, all'innovazione talvolta alla responsabilità sociale⁵⁴. In molti contesti, infatti, le imprese e le realtà locali assumono un ruolo attivo il recupero dei beni dismessi, nella produzione di eventi culturali, nella gestione di spazi patrimoniali e nella costruzione di nuove economie legate alla fruizione del territorio. Anche nei processi di rigenerazione patrimoniale l'apporto privato può essere determinante per l'ottimale riuscita dell'operazione, tale intervento può presentarsi in diverse forme, dalla sponsorizzazione culturale⁵⁵ alla concessione in uso di beni pubblici, dal partenariato pubblico-privato alla gestione diretta di spazi culturali e storici. Queste modalità risultano differenti tra loro ma ognuna di esse stabilisce un rapporto tra il valore economico e il valore pubblico, tra interesse generale e logiche di mercato, tra guadagno sociale e ritorno di investimento.

In alcuni casi il privato interviene come soggetto promotore di interventi di restauro o riqualificazione⁵⁶, mostrandosi come offerente di risorse economiche e competenze

⁵⁴ Il coinvolgimento delle imprese nei processi patrimoniali si colloca nell'ambito della responsabilità sociale d'impresa (CSR) (Carroll, 1999).

⁵⁵ In Italia, esempi di fondazioni di impresa attive nella tutela del patrimonio (es. Fondazione Pirelli, Fondazione Ansaldo) dimostrano come il privato possa contribuire alla valorizzazione culturale.

tecniche che il settore pubblico non riuscirebbe a fornire in autonomia per mancanza di fondi o complessità politiche. In altri casi, il privato agisce come attivatore di iniziative culturali o sociali, facendo sì che il bene da conservare e tutelare acquisisca visibilità ed impatto territoriale; è il caso, ad esempio, di alcune fondazioni bancarie o di impresa, che hanno inserito la valorizzazione del patrimonio culturale tra gli obiettivi strategici dei propri programmi, non solo in un'ottica filantropica, ma come investimento sulla reputazione, sulla sostenibilità e sul radicamento territoriale. Altre volte il soggetto privato si manifesta tramite imprese locali che per ragioni di immagine, pubblicità e ritorno diretto, scelgono di impegnarsi nel recupero di un bene dismesso la produzione di eventi culturali o nella sponsorizzazione di attività legate al turismo. In tutti questi casi l'attore privato si impegna sia per avere un ritorno sociale e territoriale positivo, ma soprattutto per garantirsi un ritorno economico e d'immagine in cambio del suo investimento.

Nell'ottica della tutela e della rigenerazione del patrimonio culturale risulta sicuramente importante l'intervento delle imprese interessate ad ampliare la loro responsabilità sociale all'interno del territorio ed è la garanzia del benessere delle comunità locali. In questo senso il patrimonio culturale viene interpretato come bene relazionale e reputazionale, da sostenere non solo come risorsa a lungo termine per lo sviluppo territoriale, ma per ragioni di immagine e pubblicitarie. È in questo quadro, ad esempio, che si inseriscono anche le esperienze di riconversione produttiva o di riuso creativo di spazi ex industriali, dove la presenza di un soggetto privato può fare la differenza nel trasformare un'area abbandonata in un nuovo polo culturale, educativo o abitativo.

Tuttavia, il coinvolgimento del privato non è privo di ambiguità, in assenza di regole chiare e di meccanismi di controllo, il rischio è che il suo intervento risponda più a logiche di mercato che a esigenze collettive. I rischi sono la trasformazione del patrimonio in occasione di profitto, la musealizzazione dei luoghi a uso e consumo del turismo, la marginalizzazione delle comunità locali rispetto alle decisioni chiave sono tutte derive possibili, che richiedono una riflessione attenta sui confini tra valorizzazione e mercificazione. In questo senso, il compito dell'amministrazione pubblica e della società civile è quello di garantire che la presenza del privato non comprometta il carattere comune e partecipato del patrimonio, ma si inserisca in un disegno più ampio, orientato alla sostenibilità sociale e culturale.

A queste dinamiche si aggiungono le forme più recenti di imprenditorialità culturale, spesso promosse da piccole imprese creative o sociali, che vedono nel patrimonio un campo di sperimentazione per nuove economie locali come laboratori artigianali, co-working, atelier artistici, percorsi educativi e turistici, tutte forme di attività economica che si fondano su un rapporto attivo con il patrimonio, interpretandolo

⁵⁶ Il concetto di partenariato pubblico-privato (PPP) è centrale nei progetti di rigenerazione: la normativa italiana lo disciplina nel Codice degli appalti (d.lgs. 50/2016).

come un'occasione per produrre valore economico e sociale insieme. Queste esperienze, tuttavia, richiedono un sostegno stabile e politiche pubbliche capaci di garantire accesso equo, compatibilità d'uso e trasparenza nelle decisioni.

Il settore privato, dunque, non è un attore necessariamente antagonista rispetto agli interessi collettivi, ma al contrario, se regolato in modo adeguato e inserito in strategie condivise, può contribuire in modo significativo alla rigenerazione dei contesti patrimoniali. Ciò che fa la differenza è il modello di relazione tra i soggetti: quando il privato viene coinvolto all'interno di processi aperti, regolati e trasparenti, diventa un alleato nella costruzione del bene comune, quando, invece, opera in assenza di coordinamento o di controllo, rischia di rafforzare dinamiche estrattive e di escludere le comunità dai luoghi della propria storia.

5.03

Il terzo settore: associazioni, reti civiche e cittadinanza attiva

«Il terzo settore comprende l'insieme di quegli enti privati che, senza scopo di lucro, perseguono finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, svolgendo attività di interesse generale mediante forme organizzative autonome e democratiche. Si colloca tra lo Stato e il mercato, e si compone di associazioni, cooperative sociali, fondazioni, organizzazioni di volontariato e altri soggetti collettivi orientati all'attivazione civica e alla produzione di beni relazionali.»⁵⁷

Il terzo settore ha assunto nell'epoca contemporanea un ruolo sempre più rilevanti nei processi decisionali delle città e nella valorizzazione del patrimonio culturale, non solo come attore sussidiario e rispetto alle istituzioni, ma come protagonista attivo nella trasformazione dei territori⁵⁸. Lontano dalla distinzione tradizionale tra pubblico e privato esso comprende al suo interno un'eterogenea moltitudine di soggetti, associazioni culturali, comitati di quartiere cooperative sociali, fondazione di comunità e gruppi informali che agiscono in modo autonomo in contesti specifici dove la loro vita è radicata. Agiscono in funzione dei beni urbani in quanto da loro percepiti e vissuti come parte della loro quotidianità.

La loro prossimità ai territori, la capacità di intercettare i bisogni latenti, la flessibilità organizzativa e un forte capitale relazionale fanno del terzo settore la voce effettiva

⁵⁷ Legge 6 giugno 2016, n. 106, Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale, pubblicata in Gazzetta Ufficiale n. 141 del 18 giugno 2016.

⁵⁸ Il Codice del Terzo Settore (d.lgs. 117/2017) ha ridefinito il ruolo delle associazioni, riconoscendole come soggetti capaci di contribuire alla gestione condivisa dei beni comuni.

dei bisogni dei luoghi. È infatti la vicinanza alla realtà il motore che attiva e avvia le prime azioni di tutela, un valorizzazione e rigenerazione. Nei luoghi urbani, spesso promuovendo iniziative e metodologie laddove le istituzioni non riescono ad intervenire.

In alcuni contesti patrimoniali, infatti, pratiche più informali e rivolte alla realtà quotidiana di chi vive e interagisce col bene possono essere strategie vincenti. E più dirette rispetto a quelle dell'amministrazione. Un ruolo cruciale del terzo settore è quello che svolge nella tutela degli spazi e spesso anche dei beni culturali; tali luoghi silenziosi e di complessa gestione vengono riattivati tramite processi di riappropriazione, partecipazione e cura condivisa che solo i cittadini potrebbero organizzare.

Il contributo del terzo settore⁵⁹ non si esaurisce nella dimensione operativa, ma investe anche quella simbolica e politica, attraverso pratiche narrative, creative e di animazione territoriale, le organizzazioni civiche contribuiscono a costruire nuove rappresentazioni del patrimonio, capaci di superare l'orizzonte tecnico della conservazione e di restituire centralità ai vissuti e alle memorie locali. È infatti in questo senso che il terzo settore può essere considerato produttore di senso, in grado di colmare il divario tra le politiche istituzionali e la vita quotidiana dei luoghi.

In molti contesti, queste realtà sono le prime a farsi carico della valorizzazione di beni culturali minori, di spazi residuali o marginalizzati, spesso in assenza di un riconoscimento formale da parte delle istituzioni. È in questo vuoto, non solo fisico ma anche amministrativo, che si attivano pratiche di cittadinanza responsabile, forme di mutualismo e progettualità sociale, spesso capaci di mobilitare risorse, energie e competenze che sarebbero altrimenti invisibili. Tali forme di attivazione si concretizzano in pratiche di cura quotidiana, in forme di uso adattivo degli spazi, in eventi pubblici e in campagne per il riconoscimento ufficiale dei beni.

Il rapporto tra terzo settore e pubblica amministrazione non è tuttavia sempre lineare, infatti, se da un lato molte istituzioni riconoscono il valore delle esperienze civiche e le coinvolgono nei processi decisionali o nei percorsi di coprogettazione, dall'altro permangono ostacoli legati a logiche di controllo, a vincoli burocratici e a una visione ancora verticalista della governance. In alcuni casi, le amministrazioni tendono a considerare le associazioni come semplici esecutori, assegnando loro ruoli marginali nella definizione degli obiettivi e delle priorità. In altri casi, la collaborazione è ostacolata da differenze di linguaggio, da asimmetrie nelle risorse disponibili, o da una reciproca diffidenza. Proprio per questo, la costruzione di una governance condivisa richiede tempi lunghi, fiducia reciproca, e la capacità di negoziare forme di autonomia e responsabilità. Per cercare di istituzionalizzare questo tipo di

⁵⁹ Le esperienze di cittadinanza attiva sono legate al concetto di capitale sociale (Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, 1993), che spiega la forza delle reti comunitarie.

relazioni sono stati sviluppati strumenti come i patti di collaborazioni, previsti dal Regolamento per l'amministrazione dei beni comuni, originariamente elaborato a Bologna e poi adottato in molte altre città italiane. Essi permettono ai cittadini e ad associazioni di prendersi cura di spazi pubblici o di beni comuni, attraverso accordi che riconoscono la legittimità dell'intervento civico. Anche se tali strumenti non risolvono tutte le criticità, rappresentano un importante passo avanti verso una coprogettazione effettiva, in cui il contributo del terzo settore non sia più accessorio, ma strutturale.

Nei casi studio che saranno analizzati nella terza parte della tesi il ruolo delle associazioni apparirà fondamentale, non solo per la conservazione del patrimonio architettonico, ma anche per la sua animazione culturale e per il mantenimento della coesione sociale. È infatti attraverso le attività delle associazioni locali, degli ex residenti, dei comitati di quartiere o delle cooperative culturali che i villaggi operai continuano ad essere vissuti, raccontati e trasmessi. È in questo orizzonte che le associazioni e le reti civiche possono contribuire non solo alla salvaguardia del patrimonio, ma alla sua effettiva riattivazione come bene relazionale, capace di generare appartenenza e tutela. L'efficacia delle azioni sul territorio dipende infatti dalla capacità di riconoscere il valore delle esperienze locali, di sostenere le partecipazioni con strumenti adeguati e di costruire spazi di dialogo reali in cui il sapere tecnico e quello civico possano contaminarsi e raggiungere il risultato insieme.

5.04

Reti, conflitti e collaborazioni: dinamiche tra soggetti nei contesti

Analizzati quindi i differenti attori, pubblico, privato e terzo settore, si è potuto sottolineare come i processi di sviluppo urbano non agiscono in modo lineare, ma sono il risultato di interazioni complesse tra soggetti diversi, che agiscono con ruoli, interessi e visioni spesso non coincidenti. La cooperazione può convivere con la tensione, a condivisione con il conflitto e l'accordo con l'ambiguità, il tutto però con l'obiettivo di progettare un ambiente urbano funzionante e sostenibile per tutte le personalità coinvolte. In tale scenario, le dinamiche tra soggetti diventano una dimensione centrale da osservare, poiché determinano concretamente il risultato dell'operazione e il suo funzionamento futuro.

Le reti di attori che si formano attorno a un progetto di rigenerazione sono spesso ibride e in continua evoluzione, possono essere reti stabili e formalizzate, come nel caso dei partenariati istituzionali, oppure temporanee e informali, costruite intorno a singole iniziative o urgenze. In entrambi i casi, la rete non è semplicemente la somma dei soggetti coinvolti, ma un ambito relazionale, in cui si costruiscono fiducia, legittimità, equilibri di potere e capacità di azione. Le reti possono agire come acceleratori dei processi, rendendo possibile ciò che sarebbe irrealizzabile per un singolo attore, ma possono anche diventare luoghi di stallo, in cui i conflitti si bloccano senza risolversi. I conflitti sono spesso inevitabili⁶⁰, ma spesso indicatori del pluralismo di voci che si stanno ascoltando e delle legittime divergenze tra interessi e prospettive che è naturale che si manifestino. La gestione di queste dinamiche

⁶⁰ Rhodes (Understanding Governance, 1997) sottolinea che la governance moderna è caratterizzata da reti più che da gerarchie: cooperazione e conflitto sono dimensioni inevitabili.

però richiede una mediazione non necessariamente imposta dall'alto ma da un attore, di solito rappresentato dal settore pubblico, capace di mediare e di negoziare tra le parti. In generale quindi servono delle figure come mediatori e facilitatori sia all'interno dei settori che nella loro interazione, esse devono porsi come obiettivo la trasformazione dell'eventuale conflitto in un'occasione di confronto produttivo.

Le collaborazioni virtuose, quindi, si fondano sulla capacità di ascoltare e valorizzare le differenze, facendo sì che i soggetti coinvolti, ovvero istituzioni, cittadini, imprenditori e associazioni, riescano a riconoscere le reciproche competenze e a costruire un linguaggio condiviso, ottenendo risultati duraturi e rispondenti ai bisogni reali. Nei casi studio che saranno affrontati nella terza parte della tesi, sarà possibile osservare concretamente come queste dinamiche si articolano, in alcuni contesti, la presenza di una rete solida ha permesso di superare situazioni di abbandono o conflitto, attivando percorsi partecipati di rigenerazione. In altri, invece, la frammentazione tra gli attori, l'assenza di coordinamento o la mancanza di fiducia hanno ostacolato il processo, rendendo difficile la costruzione di una progettualità condivisa. È attraverso queste osservazioni che si potrà comprendere meglio il ruolo delle relazioni tra soggetti come fattore determinante nella riuscita o nel fallimento dei progetti patrimoniali.

Parte Terza

*Casi studio ed
interviste: voci
dal patrimonio
industriale*

6

*I villaggi operai del
nord d'Italia*

Metodologia d'analisi

Di seguito vi è la trattazione più specifica dei tre casi studio, già in parte citati in precedenza.

Il Villaggio Leumann, il Villaggio di Crespi d'Adda e il Villaggio di Schio (quartiere Rossi) si trovano tutti nel nord d'Italia e rappresentano tre esempi emblematici di queste microcittà nate all'interno dei complessi urbani per dare casa, vita e lavoro agli operai.

In questa terza parte della tesi l'obiettivo è quello di collimare il passato storico e monumentale con la trattazione del patrimonio nella contemporaneità: indagare su se e come le teorie riguardanti la monumentalità, la tutela e la rigenerazione siano effettivamente state attuate e, in questo caso, in quale modo. Alla ricerca storica ed architettonica è stata affiancata un'analisi attuale, che mira alla delineazione del ruolo del villaggio nel contesto urbano e sociale contemporaneo. Per fare ciò sono stati intervistati attori attivi nei contesti dei casi studio, rappresentanti rispettivamente: soggetti pubblici, soggetti privati e terzo settore.

Tale metodologia ha reso possibile una delineazione del ruolo di questi personaggi nei confronti del villaggio e viceversa, del ruolo del villaggio nella società.

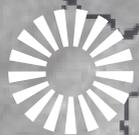
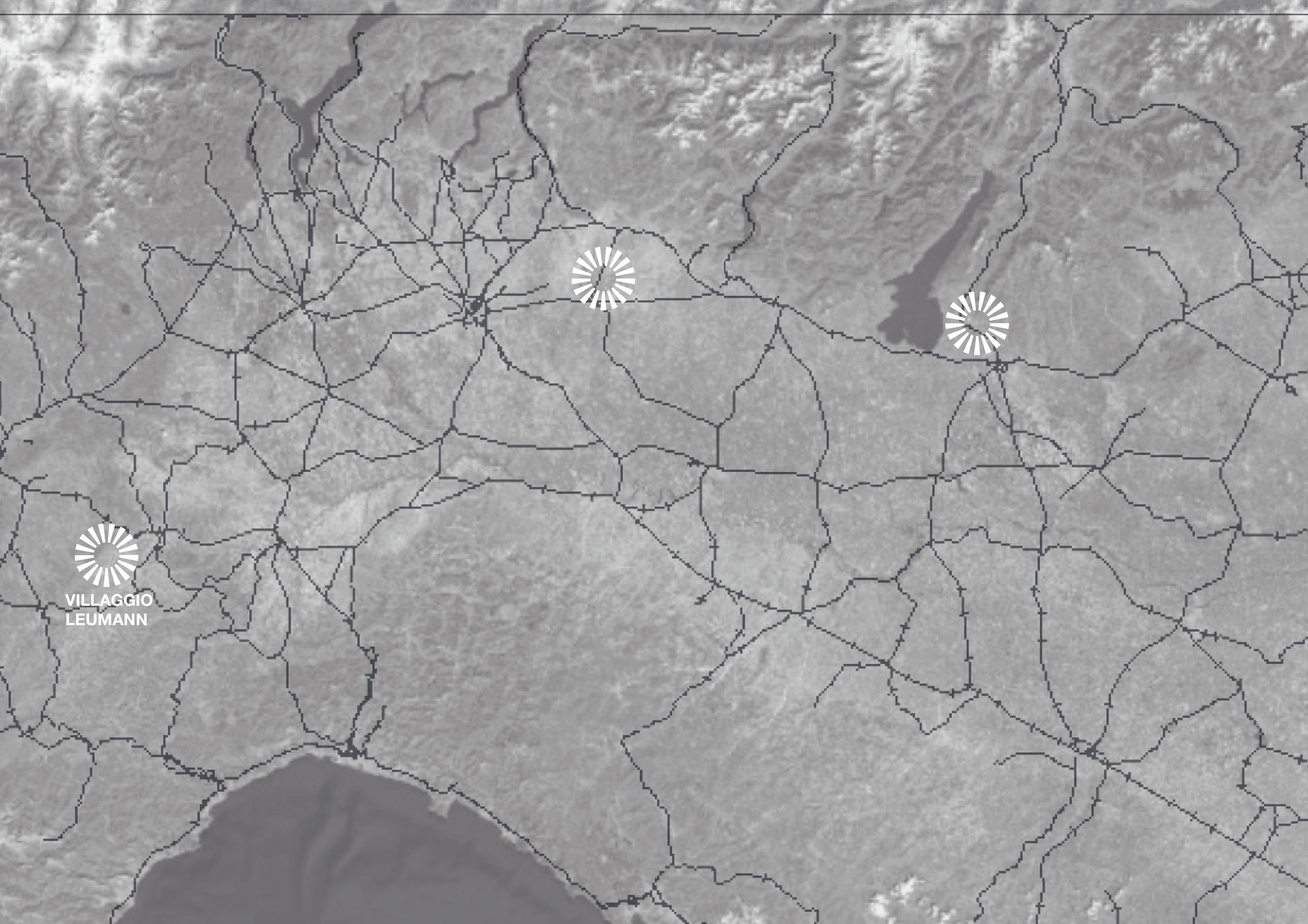
Di seguito per ogni caso studio è presente una scheda storico-architettonica, una linea temporale rappresentante sì la cronologia costruttiva, ma anche i momenti salienti per i villaggi da dopo la chiusura degli stabilimenti e ciò che emerso dalle interviste con i soggetti, che sono invece, in parte integrale in appendice.

Successivamente è presente un sommario di confronto tra i tre casi, che ne sottolinea similitudini e discrepanze.

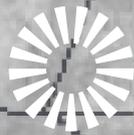


6.1

Villaggio Leumann



VILLAGGIO
LEUMANN



1875

La famiglia Leumann trasferisce il cotonificio da Voghera a Collegno

1902

Ampliamento del villaggio, comprensivo di scuola e della stazionetta della tranvia Torino-Rivoli

1972

Forte ridimensionamento del cotonificio, crisi del settore tessile

1976

Il Comune di Collegno acquisisce il villaggio con fondi regionali e lo affida all'IACP di Torino

1998

Restauro della stazionetta

2007

Chiusura definitiva delle attività produttive del cotonificio

1877

Avvio dei lavori per il villaggio residenziale (primo nucleo)

1906

La scuola, che offre anche corsi serali per operai, è dichiarata Ente Morale per Regio Decreto

1978

Definiti criteri di risanamento e avviati i cantieri di recupero

2005

Conclusi i restauri conservativi e riapertura della scuola come polo culturale



Fig. 19: Villaggio Leumann vista aerea. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann



Fig. 20: Ingresso al villaggio. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.

Il Villaggio Leumann fu realizzato a partire dal 1875 per volontà dell'imprenditore svizzero Napoleone Leumann, titolare dell'omonimo lanificio. L'insediamento sorgeva in prossimità della linea ferroviaria Torino-Modane, nei pressi dell'allora periferia di Collegno, in un'area ben servita per l'approvvigionamento idrico ed energetico.

Inserito nel contesto delle politiche aziendali paternalistiche tipiche della seconda metà dell'Ottocento, il villaggio fu pensato come un insediamento operaio modello, con l'obiettivo di garantire condizioni abitative dignitose ai lavoratori e di migliorarne il benessere e la produttività. Su un'estensione di circa 60.000 m² vennero costruiti circa 60 edifici: abitazioni, spazi comuni e servizi collettivi.

Le case per gli operai, organizzate lungo una maglia viaria regolare, sono caratterizzate da una tipologia a schiera o bifamiliare, con giardino o orto privato. Le architetture, pur semplici, includono elementi decorativi riconducibili allo stile liberty e a una sensibilità estetica attenta anche alle esigenze simboliche della comunità operaia.

Elemento di particolare rilievo architettonico è la chiesa di Santa Elisabetta, costruita nel 1907 su progetto dell'architetto Pietro Fenoglio, importante esponente del liberty torinese. L'edificio, realizzato in cemento armato e decorato con elementi floreali, vetri policromi e ferri battuti, rappresenta uno dei punti focali del villaggio.

Oltre alla chiesa, il villaggio era dotato di scuola, lavatoio, dopolavoro, emporio, ufficio postale, palestra, oltre naturalmente agli stabilimenti industriali, formando un insieme urbano completo e autosufficiente. La fabbrica tessile, cuore produttivo del sistema, era direttamente connessa alla vita del villaggio, secondo un modello che fondeva lavoro, vita quotidiana e welfare aziendale.

La progettazione urbanistica e sociale del Villaggio Leumann si distingue per l'attenzione alla qualità abitativa, alla coesione sociale e alla disciplina morale dei lavoratori, secondo i canoni del riformismo borghese dell'epoca. L'attività industriale proseguì stabilmente fino agli anni Sessanta del Novecento, quando il progressivo declino del settore tessile portò alla cessazione delle funzioni produttive del lanificio.



Fig. 21: Chiesa del villaggio. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.



Fig. 23: Viale principale del villaggio. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.



Fig. 22: Convitto delle operaie. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.



Fig. 24: Case bifamiliari. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.



Fig. 25: Famiglia Leumann. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.

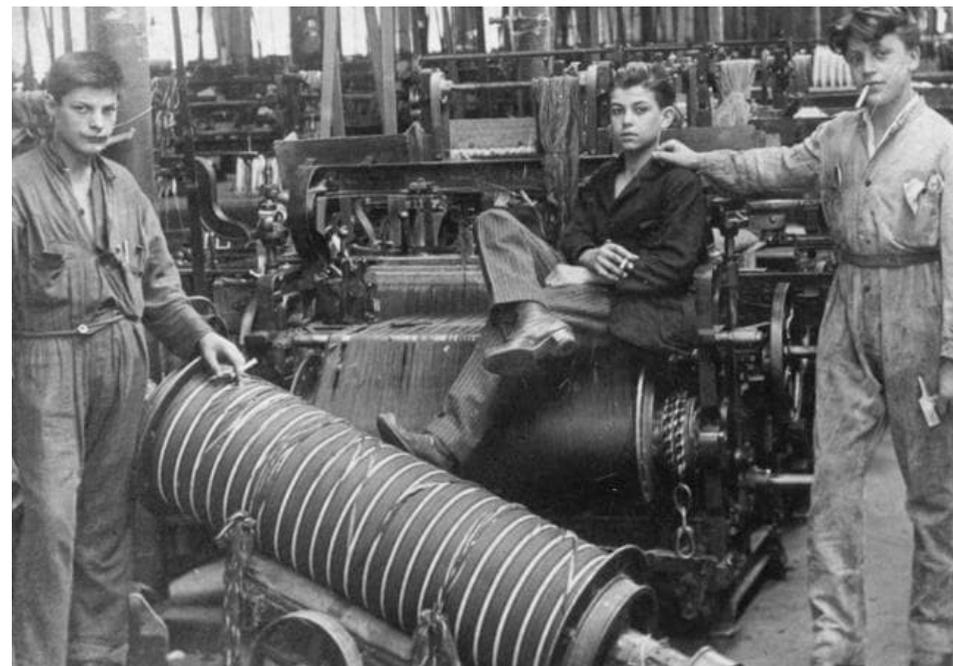


Fig. 27: Operai nella fabbrica. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.



Fig. 26: Bambini del villaggio. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.



Fig. 28: Corso di arti domestiche. Tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann.



Fig. 29: Accesso al villaggio, oggi zona commerciale



Fig. 31: Villino



Fig. 30: Case bifamiliari



Fig. 32: Casa bifamiliare

Intervista soggetto pubblico

Matteo Cavallone
Sindaco di Collegno

L'attenzione dell'amministrazione pubblica è principalmente rivolta alla coesistenza tra le due diverse nature attuali del villaggio, quella di valenza storica e quella che ne detta l'utilizzo a case popolari, una scelta che il Sindaco specifica essere di una precedente amministrazione e sulla quale non si sbilancia. Sottolinea però come la coesistenza di funzioni sia complessa soprattutto in mancanza di adeguati fondi. Il lavoro delle associazioni viene visto come molto importante soprattutto per l'attivazione culturale e l'organizzazione di eventi, denotando un alto coinvolgimento della popolazione.

Per il futuro l'obiettivo non è quindi l'aumento del coinvolgimento, ma cercare un'indipendenza economica per il villaggio, così che gli possa essere garantita la giusta manutenzione e cura.

Intervista soggetto privato

Chiara
Barista di Collegno

Dall'intervista è emerso come le attività locali limitrofe al Villaggio Leumann non siano coinvolte nella cura e nella riattivazione dello stesso. Infatti, in questa intervista, ma anche in altre non riportate in questa tesi, si riscontra come il villaggio non sia percepito come un patrimonio da tutelare, ma venga preso atto della sua importanza storica passata, ma sia difficile un dialogo tra essa e il suo utilizzo attuale come quartiere popolare. Ad oggi viene infatti percepito come un quartiere residenziale piuttosto degradato e non interessante dal punto di vista imprenditoriale o economico.

Scarso è anche il coinvolgimento delle attività locali privati nelle iniziative più ampie organizzate dall'Amministrazione o dalle associazioni.

Intervista soggetto terzo settore

Marzia Bellini
Presidente dell'Associazione Inquilini Villaggio Leumann

L'intervista è stata caratterizzata da un tono di amarezza e delusione.

Forte e palese è l'attaccamento degli inquilini al villaggio, in quanto rappresentante le loro origini e la loro famiglia, per lo meno per quelli ancora legati direttamente alla ex fabbrica, come è forte la loro preoccupazione per il prendersene cura. Si riscontrano però evidenti problematiche nel farlo, in quanto, essendo il villaggio di proprietà pubblica ed affidato all'ATC, gli stessi residenti vivono in delle case per loro in affitto per le quali potrebbero perdere l'assegnazione dopo qualche anno. In più un'ulteriore problematica è appunto quella di una nuova residenzialità distratta, assegnata a delle abitazioni storiche che richiedono particolari cure ed attenzioni.

Il lavoro dell'Associazione si occupa principalmente della risoluzione di problematiche quotidiane e concrete per la quale è indispensabile il rapporto, non sempre rapido ed efficace con l'amministrazione pubblica. Solamente a volte si "distrae" con questioni di attivazione culturale come eventi o attività.

Si considera "un'associazione a scadenza", che una volta scomparsi o ridistribuiti gli ultimi "ex operai" non avrà più la forza e l'obiettivo di lavorare.

Le iniziative museali e storiche attivate dall'amministrazione pubblica e dalle altre associazioni vengono considerati futili, in quanto non si occupano dei reali problemi ma "raccontano una favola che non esiste più".

La delusione degli inquilini riguarda sia la gestione pubblica che i loro stessi sforzi non considerati sufficienti per salvare "quello che le nostre famiglie ci avevano lasciato".

Osservazioni

Oggi il Villaggio Leumann non appare più come un insediamento operaio sotto la supervisione di un'unica impresa con il medesimo obiettivo, ma appartiene al Comune di Collegno, che ha mantenuto la sua conformazione originaria, vendendo alcuni edifici a società private e assegnato le abitazioni secondo le regole dell'edilizia residenziale pubblica. Le circa 120 unità abitative vengono distribuite tramite una graduatoria a famiglie con reddito medio-basso o residenti già presenti nel villaggio, secondo affitto agevolato o popolare. Tale regime di proprietà pubblica garantisce sicuramente una forma di continuità e omogeneità abitativa e proprietaria, ma ha fatto sì di perdere l'atmosfera originale del villaggio operaio comunitario. Con tale frazionamento delle proprietà e l'assenza di una gestione integrata, il tessuto sociale di tipo condiviso si è progressivamente disgregato; infatti, molti inquilini e anche abitanti e negozianti limitrofi percepiscono oggi il villaggio come un'area residenziale anche tristemente nota, non come patrimonio o meta turistica.

Non esiste effettivamente una governance complessiva che coordini manutenzione, usi condivisi e promozione, la collaborazione fra gli attori viene spesso a mancare, in quanto gli obiettivi, le risorse e le finalità non sono condivise. Tale frammentazione tra Comune, l'ATC (Agenzia Territoriale Casa), coinvolta nella gestione degli alloggi pubblici, e i residenti, ha creato zone di dialogo trascurate, con edifici bisognosi di manutenzione e una storia patrimoniale sempre più lontana. L'assenza di una valorizzazione patrimoniale strutturata ed adeguata è giustificata dal fatto che sorge prima più vivida la necessità di mantenere il sito in condizioni decorose e concretamente vivibile per i residenti.

In questo contesto vi sono alcune realtà associative che sorgono con obiettivi e differenti su territorio del villaggio. L'Associazione Amici della Scuola Leumann ha realizzato il Centro di documentazione, promosso la Casa Museo e curato il restauro della Stazionetta, il tutto con l'obiettivo di mantenere una memoria condivisa del passato patrimoniale. Parallelamente l'Associazione Inquilini Leumann si occupa di problemi più concreti e legati alla contemporaneità, come le condizioni abitative, la gestione degli spazi, le relazioni tra i residenti e la comunicazione dei bisogni dei residenti al comune. In questo caso, nonostante alcune attività di promozione e divertimento, l'obiettivo non è rivolto alla musealizzazione del complesso, ma a garantire prima una qualità della vita dignitosa agli abitanti, affrontando criticità quotidiane.

Negli ultimi anni l'Amministrazione comunale ha avviato un percorso partecipativo, in collaborazione con la cittadinanza, alcune associazioni e il Politecnico di Torino, per discutere il futuro del villaggio. Le tematiche toccavano le aree verdi, il possibile inserimento di attività commerciali o culturali e l'incremento dell'offerta culturale nel villaggio stesso. Tuttavia, la partecipazione appare spesso disomogenea, con alcuni

interlocutori più propositivi, che hanno percepito il tentativo come modo per riattivare e riportare eventi nel sito, e altri che li hanno percepiti come forzati e mirati verso futuro più ideale che concreto e lontano dai bisogni e dalla quotidianità del villaggio.

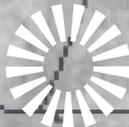
È però da sottolineare il recente restauro in via di ultimazione da 3,3 milioni di euro proveniente dai fondi PNRR, sicuramente simbolo di una nuova spinta verso la tutela e la valorizzazione. L'intervento coinvolge la facciata della biblioteca civica, la scuola elementare, la Stazionetta, gli spazi di aggregazione e le staccionate; il tutto con l'obiettivo di conciliare promozione culturale, uso sociale e recupero architettonico, con l'obiettivo di restituire al villaggio un'identità concretamente visibile anche per i residenti. La sfida più difficile per l'amministrazione è infatti la comune esistenza della valenza storica del complesso e il suo nuovo utilizzo a case popolari.

Si è quindi verificato una perdita globale del senso di comunità originario, un problema lamentato dagli abitanti stessi: se un tempo il villaggio era inteso come organismo integrato tra lavoro, vita domestica e tempo libero, in cui si viveva all'interno di una piccola società solidale, ora questo senso va verso l'estinzione. Le ragioni vanno anche da ritrovarsi nel rapporto e negli interventi degli attori: in parte la proprietà pubblica, senza un piano unitario di gestione condivisa interviene con azioni episodiche, dall'altro una comunità variegata, spesso non consapevole di abitare un patrimonio, perché non fatto di sua scelta, non sente la spinta a mantenerlo e a migliorarlo.

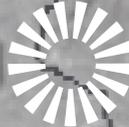


6.2

Villaggio Crespi d'Adda



VILLAGGIO
CRESPI
D'ADDA





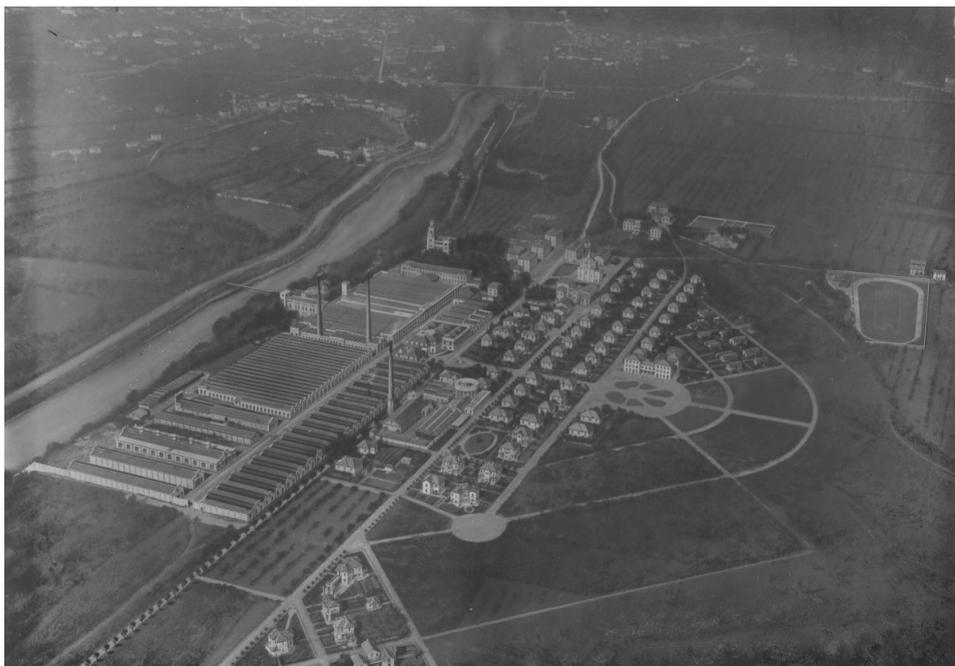


Fig. 29: Il villaggio a volo d'uccello. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 30: Panorama del villaggio operaio. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.

Il villaggio di Crespi d'Adda fu fondato nel 1878 per iniziativa dell'industriale Cristoforo Benigno Crespi. L'insediamento, esteso su circa 85 ettari, sorse lungo il fiume Adda, tra i comuni di Canonica e Capriate San Gervasio, a circa 15 chilometri da Bergamo.

Nel 1877, il Consiglio Provinciale di Bergamo autorizzò Crespi a derivare un canale dal fiume, e già l'anno seguente fu inaugurato il nuovo cotonificio. Il nucleo iniziale del villaggio comprendeva tre edifici residenziali di forma rettangolare, situati all'estremità nord dell'area, destinati agli alloggi operai e ai reparti di filatura e ritorcitura. Di fronte ad essi si trovano oggi edifici costruiti successivamente. Una pianta del complesso risalente al 1894 mostra come, all'epoca, le abitazioni degli operai e la fabbrica fossero disposte lungo lo stesso asse frontale. In particolare, cinque strutture parallele a pettine, situate a nord dell'attuale ingresso, ospitavano i magazzini in collegamento diretto con i reparti produttivi.

Al primo periodo, tra il 1878 e il 1892, risalgono anche la torre quadrata in laterizio intonacato e la diga costruita sul canale derivato dall'Adda, realizzata in muratura rivestita con bugne in pietra di ceppo.

L'opificio situato lungo l'attuale Corso Donizetti fu edificato tra il 1878 e il 1880. La sua sagoma longitudinale, scandita dalle coperture a doppia falda e a doppia pendenza dotate di lucernari, è nascosta da una serie di fronti a capanna in muratura intonacata e decorata con elementi in cotto. L'aerazione interna dei laboratori era poi garantita da un piccolo rosone centrale nella facciata. Nel 1894 si assistette a un ampliamento dei reparti di filatura e ritorcitura e nello stesso anno fu aggiunto il reparto dedicato alla tessitura.

Nel 1896 fu introdotta nel cotonificio l'energia a vapore e quindi costruita la centrale termica, con una ciminiera collocata all'esterno del complesso. Tra il 1895 e il 1906 furono realizzati cinque capannoni nella parte retrostante del complesso e fu costruito, in asse con l'ingresso principale, un edificio dotato di due alte ciminiere. Questo corpo è caratterizzato, sulla facciata principale, da un portale che incornicia un arco a sesto acuto, sovrastato da decorazioni in ferro battuto realizzate da Alessandro Mazzucotelli.

Nel 1925 furono costruiti gli edifici laterali all'ingresso e gli uffici situati a nord, che si affacciano sull'attuale Corso Manzoni. Infine, nel 1929 la famiglia Crespi vendette la proprietà alla Società Tessile Italiana, che mantenne il controllo dell'area fino al 1972, quando subentrò la società Rossani e Varzi.

Tra i nomi collegati alla progettazione del villaggio figurano Gaetano Moretti, a cui viene generalmente attribuita la progettazione dell'impianto industriale, ed Ernesto Pirovano, probabile autore del piano urbanistico generale.



Fig. 31: Viale interno al villaggio. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 33: Teatro. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 32: Cimitero e mausoleo Crespi. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 34: Piscina. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 35: Interno della chiesa. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 37: Visita del Principe di Piemonte Umberto di Savoia. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 36: Interno dell'ambulatorio medico-chirurgico. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi



Fig. 38: La famiglia Crespi. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 39: Interno della fabbrica. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 41: Convitto del Centro Sportivo. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 40: Interno della fabbrica. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 42: Colonia elioterapica. Tratta dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda.



Fig. 43: Il villaggio a volo d'uccello



Fig. 45: Interno della fabbrica musealizzato



Fig. 44: Ingresso al villaggio



Fig. 46: Case attualmente abitate dai residenti

Intervista soggetto pubblico

Donatella Pirola
Vice Sindaco del Comune di Capriate San Gervasio

Forte è la soddisfazione e la consapevolezza di mantenere in buone condizioni il villaggio per l'amministrazione comunale, come anche di occuparsi delle pratiche e le richieste che conseguono la sua nomina a sito UNESCO.

Il Comune lavora molto con l'Associazione Crespi d'Adda, del territorio per il coordinamento, la gestione e la valorizzazione del complesso, occupandosi insieme di redarre dei piani di gestione per la tutela e l'attivazione futura.

Il villaggio viene considerato tanto un patrimonio storico rilevante quanto una realtà attiva ed in evoluzione, soprattutto considerando la recente acquisizione della fabbrica da parte del gruppo Percassi, che secondo il Comune modificherà nuovamente gli equilibri del villaggio, oggi basati sul rapporto residenti-turisti, riaggiungendo la partecipazione di nuovi lavoratori nel complesso. Il Comune è fiducioso e pronto a continuare a rispondere alle esigenze del villaggio.

Intervista soggetto privato

Elena Lattanzi
Titolare del Panificio Pedroncelli Giorgio & C.

Nell'intervista è stato riscontrato come le attività commerciali ancora presenti all'interno del villaggio siano poche e aperte da molti anni, condividendo con il complesso una forte valenza storica.

In generale il lavoro di questo panificio, ma anche degli altri bar e ristoranti presenti soddisfa le poche esigenze dei residenti, ma guadagna principalmente per l'avvento del turismo.

Vi è un coinvolgimento saltuario del Comune e del Visitor Center con queste attività commerciali, mantenendo comunque un dialogo e una buona collaborazione, volendo però una maggiore applicazione dell'amministrazione pubblica nell'organizzazione di più attività ed eventi.

Intervista soggetto terzo settore

Silvia
Responsabile Visitor Center del Villaggio di Crespi d'Adda

È emerso nell'intervista la passione e l'attaccamento per il lavoro del Visitor Center non tanto mirato alla tutela di un patrimonio storico, ma quanto più per l'attenzione verso "la nostra casa e le nostre origini". Ad essere impegnati nell'associazione sono principalmente residenti da tutta la vita all'interno del villaggio, gli stessi che hanno colto l'opportunità, all'inizio degli anni '90, di far diventare Crespi sito UNESCO.

Oggi principalmente il loro lavoro è quello di valorizzazione storica e turistica, lavorando a stretto contatto con il Comune, rinnovando per la seconda volta un Piano di Gestione per quanto riguarda le azioni programmate per il villaggio in un panorama quinquennale.

L'associazione, ma più in generale i residenti, sono fieri del lavoro svolto e continuano ad operare in memoria dei loro antenati utilizzando strategie di tutela, ma anche di promozione, così da aumentare l'economia del sito.

Osservazioni

Il Villaggio di Crespi d'Adda, ad oggi, rappresenta un caso emblematico di valorizzazione e di gestione virtuosa di un villaggio operaio, esso riconosciuto non solo come bene culturale, ma anche come luogo vivo, attivo e propositivo. Dopo la chiusura della fabbrica, avvenuta nel 2003, le abitazioni, che erano prima di proprietà dell'azienda, vennero acquistate dagli stessi operai o dai loro discendenti. Tale passaggio e privatizzazione dell'insediamento da parte di chi lo abitava e percepiva il senso identitario, ha mantenuto il senso di appartenenza e ha permesso la cura e la manutenzione costante del patrimonio edilizio, oggi quindi in ottimo stato.

Il villaggio è attualmente abitato prevalentemente da famiglie legate storicamente al sito; infatti, il senso di comunità si manifesta attraverso una rete attiva di soggetti che collaborano alla valorizzazione del patrimonio, soprattutto perché prima di avvertirlo come bene culturale lo sentono come casa loro e delle loro radici. La vitalità del villaggio è sottolineata anche dalla presenza di attività commerciali locali, come ristoranti, bar e botteghe, generando così un equilibrio tra funzione abitativa, attrattività turistica e uso economico del patrimonio.

A rappresentare un modello di partecipazione civica e gestione condivisa è l'Associazione Crespi d'Adda, nata da pochi residenti desiderosi di prendersi cura della memoria delle loro famiglie e scaturita in un'organizzazione che collabora stabilmente con il Comune di Capriate San Gervasio ottenendo cospicui fondi pubblici, partecipando a bandi di livello regionale e nazionale. Essa si occupa di attività di comunicazione, tutela, didattica e progettazione strategica, il tutto espresso nei Piani di Gestione che producono per accordo con l'amministrazione. L'ultimo redatto (Piano di Gestione 2022-2027) si articola in più sezioni, che individuano le criticità del sito e definiscono gli obiettivi strategici da raggiungere a medio e lungo termine, mantenendo come temi centrali la gestione del flusso turistico, la qualità dell'abitare, il coordinamento tra i soggetti coinvolti e l'accessibilità del patrimonio.

La parte sicuramente più rilevante del documento e il suo punto di forza è la sua impostazione partecipativa ed integrata, in quanto si presenta come il frutto di un lavoro corale che coinvolge non solo il Comune e l'Associazione Crespi d'Adda, ma anche i cittadini, operatori economici e culturali, istituti scolastici e professionisti. Tale approccio ha portato ad una definizione condivisa delle priorità, ovvero la promozione di un turismo sostenibile, il miglioramento della comunicazione culturale, attivazione di politiche abitative di qualità, rafforzamento del senso di comunità, valorizzazione di pratiche di cura quotidiana ed adeguata manutenzione del paesaggio urbano.

Il Piano è anche dotato di una governance operativa, che include un Comitato di Gestione e un Tavolo di Coordinamento, che hanno l'obiettivo di monitorare le azioni, valutarne l'impatto e correggere gli interventi in base ai risultati. Questa attenzione

alla dimensione gestionale dimostra che il Piano non è inteso come un progetto singolo o che mira ad un solo obiettivo, ma va ad attuare una strategia sistemica, misurabile e quantitative, utilizzando strumenti oggettivi ed organizzati.

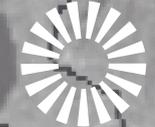
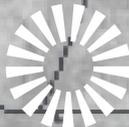
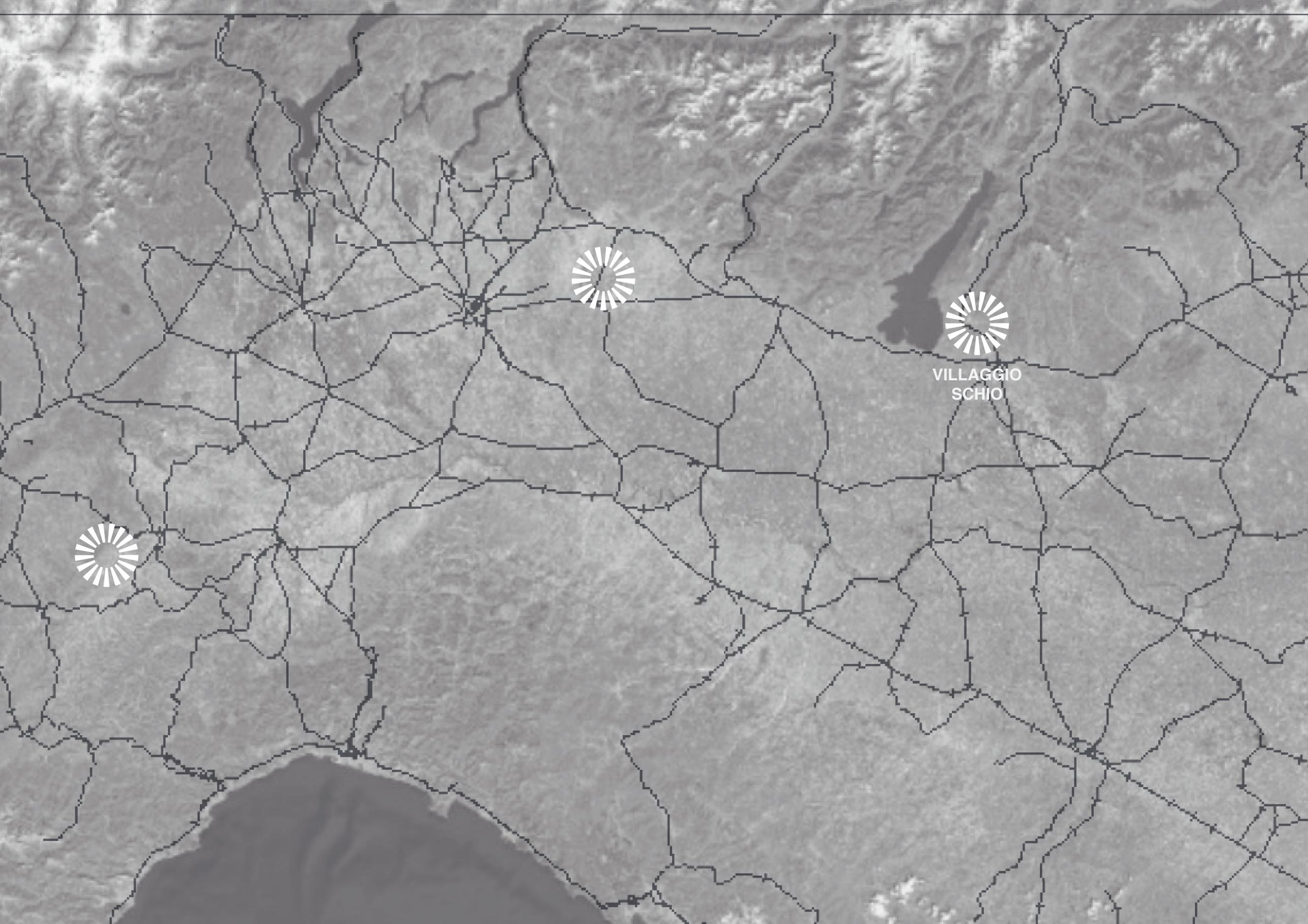
Dal 1995 il villaggio è iscritto alla lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, infatti, l'amministrazione comunale si allinea nei suoi interventi alle indicazioni dell'UNESCO e del Ministero della Cultura, puntando a conciliare la tutela integrata con le politiche di valorizzazione sostenibile. Il sito accoglie infatti molti visitatori, grazie ad un'offerta culturale ben strutturata, alla presenza di itinerari di visita, laboratori scolastici ed attività per il turismo di prossimità. Anche le attività imprenditoriali private locali beneficiano di questa attenzione e promozione, sviluppando servizi e offerte coerenti con l'identità del luogo e l'utenza che lo visita, così da contribuire all'attivazione del sito e al suo sviluppo economico.

Si può quindi dire che l'aspetto curato del villaggio sia manifestazione e dimostrazione del funzionamento della sua gestione, in cui la presenza di una comunità proprietaria consapevole, la disponibilità di strumenti organizzativi chiari e condivisi e la collaborazione efficace tra attori pubblici, privati e civici possano dare luogo a forme di rigenerazione funzionanti, in cui il patrimonio industriale diventa leva per l'innovazione sociale, economica e culturale.



6.3

Villaggio di Schio, Quartiere Rossi



VILLAGGIO
SCHIO

1817

Fondazione del lanificio Rossi

1872

Costruzione del quartiere operaio adiacente alla fabbrica

1896

Conclusione costruzione del complesso comprendente alloggi, asili, teatro e scuole

1950

Introduzione di garage, servizi igienici esterni e altre alterazioni architettoniche

1991

Graduale passaggio delle abitazioni a proprietà privata

2006

Il Comune avvia progetti di restauro e valorizzazione nell'ambito di progetti europei

1862

Ampliamento del complesso produttivo e costruzione della fabbrica Alta

1876

Costruzione del Villino Rossi, residenza privata della famiglia

1990

Adottato un piano di riqualificazione/ vincolo architettonico per preservare l'impianto originario

2002

Inserito tra i siti segnalati dell'AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale)

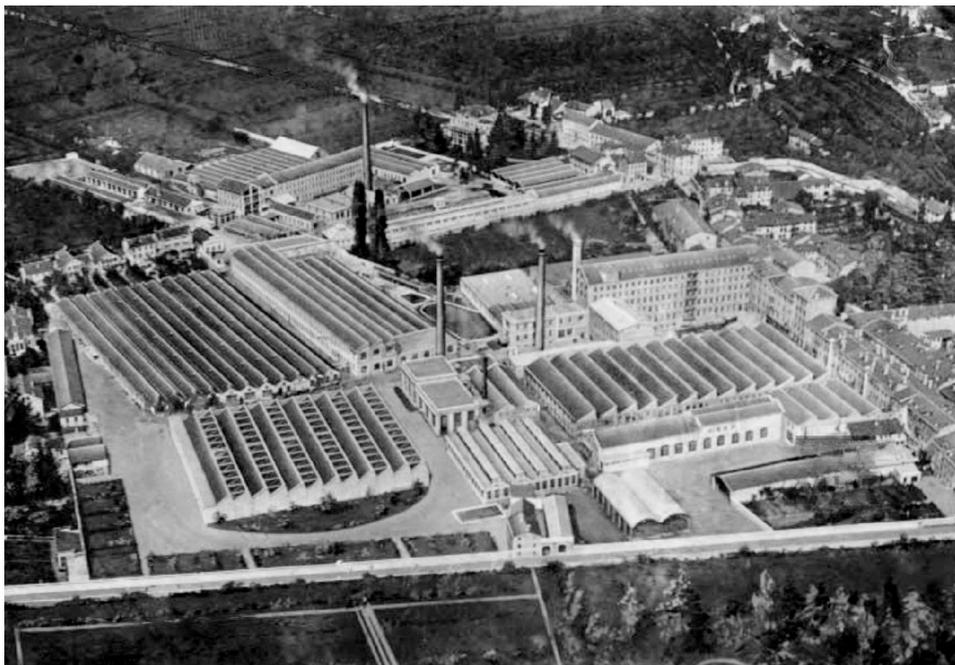


Fig. 47: Il villaggio a volo d'uccello. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.

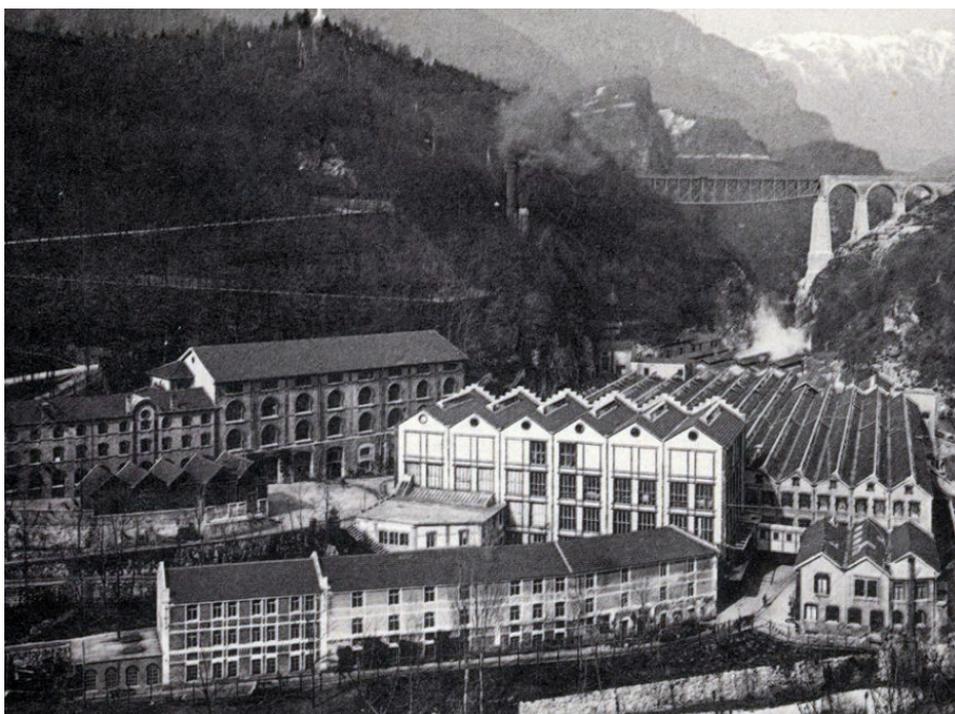


Fig. 48: Fabbrica Alta. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.

Il villaggio operaio di Schio, noto come “Nuova Schio”, fu progettato a partire dal 1872 per iniziativa dell'imprenditore Alessandro Rossi, proprietario del Lanificio Rossi, una delle più importanti industrie tessili dell'Italia unificata. Il villaggio fu pensato come modello urbano e sociale innovativo, ispirato ai più avanzati esempi europei di città industriale, in particolare Saltaire e Mulhouse, che Rossi aveva visitato direttamente. Situato a ridosso del torrente Leogra, in un'area in precedenza agricola, il villaggio venne realizzato su un'estensione iniziale di circa 14–16 ettari, e successivamente ampliato fino a raggiungere quasi il doppio degli ettari. Il progetto urbano fu affidato all'architetto Antonio Caregaro Negrin, noto esponente dell'ecclettismo vicentino.

La prima fase di edificazione, tra il 1872 e il 1890, vide la costruzione di oltre 300 case operaie, classificate in quattro categorie a seconda del grado professionale degli abitanti: I classe per i direttori, II per i tecnici, III per i capi operai, e IV per gli operai semplici. Nonostante questa gerarchia, le differenze tra le tipologie erano contenute, rispecchiando l'intento di Rossi di mantenere un certo equilibrio tra le condizioni abitative. Il villaggio includeva anche numerose infrastrutture sociali e culturali: scuola elementari, asilo, casa per pensionati, teatro, chiesa, osteria, bagni pubblici, lavanderie. A completare l'impianto urbano si aggiunsero servizi come birrerie, punti vendita di alimenti, un ginnasio, un'anitraio e persino colombaie.

L'intero impianto urbanistico fu inizialmente pensato secondo una logica organica e paesaggistica, con strade curve e lotti immersi nel verde, ma fu poi modificato su impulso dello stesso Rossi, che preferì un'impostazione ortogonale per una maggiore efficienza e chiarezza distributiva.

La Fabbrica Alta, costruita nel 1862 e riconosciuta oggi come Monumento Nazionale, costituisce l'elemento simbolico dell'intero sistema produttivo. Questo edificio in mattoni a vista e sei piani rappresenta uno dei primi esempi in Italia di archeologia industriale moderna, confrontabile per scala e qualità architettonica all'opificio Laoureux di Verviers, in Belgio.

Oltre alla “Nuova Schio”, Alessandro Rossi avviò l'espansione industriale anche nei territori circostanti: a Piovene Rocchette, Pievebelvicino, Torrebelticino e Arsiero sorsero stabilimenti specializzati in differenti fasi della lavorazione tessile, con relativi quartieri operai, centrali elettriche (una delle prime nel 1889, a Ponte delle Capre), ferrovie industriali e condotte idriche.

Il progetto del villaggio si configura dunque come un sistema urbano autosufficiente, capace di integrare residenza, lavoro, istruzione, servizi e cultura in un unico disegno sociale. La corrispondenza privata di Rossi rivela la sua attenzione a evitare la rigidità delle cité ouvrières francesi, privilegiando invece una maggiore varietà e dignità architettonica delle abitazioni, al fine di consolidare un senso di appartenenza e ordine morale.



Fig. 49: Il villaggio dall'alto. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.



Fig. 50: Edifici produttivi. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.



Fig. 51: Interno del teatro. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.



Fig. 52: Alessandro Rossi. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.



Fig. 54: Scuola. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.

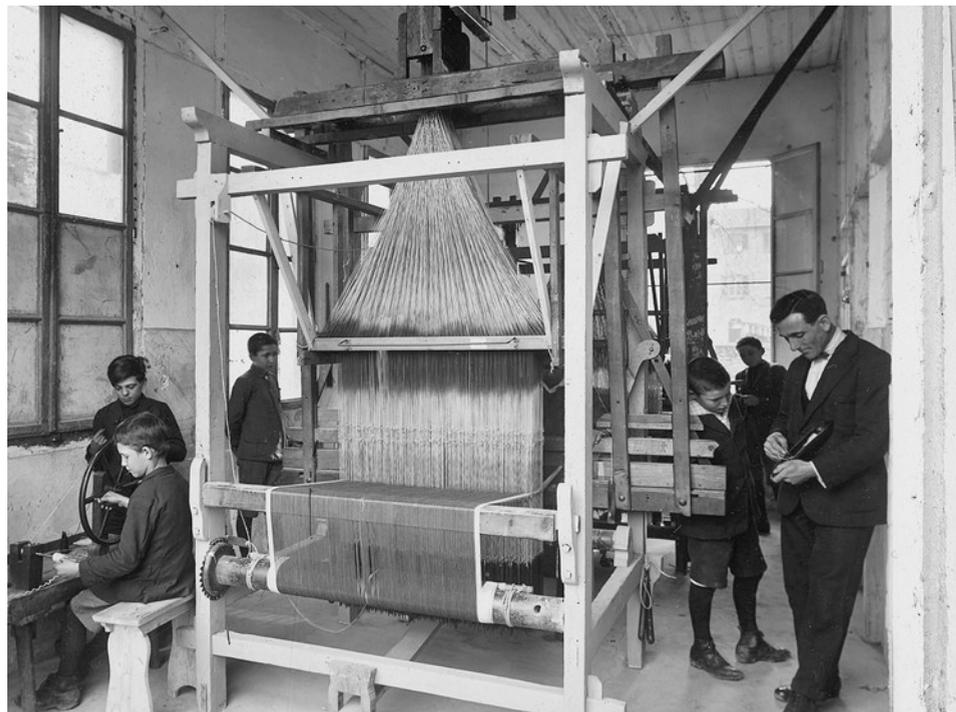


Fig. 53: Operai al lavoro nel reparto di filatura. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.



Fig. 55: Fabbrica Alta. Tratta dall'archivio del Lanificio Rossi.



Fig. 56: Villino Rossi



Fig. 58: Passaggi all'interno del villaggio



Fig. 57: Fabbrica Alta



Fig. 59: Abitazioni

Intervista soggetto pubblico

Stefania Torresan
Responsabile ufficio servizio Comunicazione, Promozione del Territorio

E' emersa la consapevolezza del Comune di Schio dell'importanza del patrimonio industriale che presentano nel territorio e gli strumenti, ormai assodati ed applicati, per la sua tutela e mantenimento, come il Piano Particolareggiato e un nuovo piano di viabilità per la zona.

La priorità per l'amministrazione è appunto, negli anni passati, stata quella di normare il futuro storico e architettonico del complesso, non solo perchè in grado di rispecchiare il passato industriale, ma anche per i residenti che attualmente lo abitano. Il Quartiere è oggi considerato un isolato prettamente residenziale, dove però il Comune organizza delle visite guidate, per le strade e nell'ex opificio per i numerosi turisti, ha anche pensato di acquisire una delle abitazioni sfitte per costituirne una casa-museo, operazione poi non portata a termine.

Per il futuro il Comune pensa che l'ascolto dei cittadini e delle loro necessità sia una strategia vincente per continuare un corretto mantenimento del bene.

Intervista soggetto privato

Massimo Zampieri
Architetto operante a Schio ed ex residente del Quartiere Rossi

Nell'intervista ha raccontato del suo rapporto personale con il Quartiere, in quanto vi è vissuto in età infantile con la sua famiglia, non per assegnazione o diretta parentela con ex operai, ma per acquisto da parte dei suoi genitori della casa.

Dal punto di vista professionale lavora nella ristrutturazione di alcune abitazioni all'interno del quartiere sottolineando la desiderabilità del complesso da un punto di vista immobiliare per posizione e tranquillità, ma non per ragioni storiche o patrimoniali.

Pensa che il quartiere sia vuoto dal punto di vista commerciale e che non vi siano grandi attività di attivazione turistica e patrimoniale, ma che sia il Comune che il Consiglio del Quartiere siano attivi nella tutela, un impegno che riscontra i suoi frutti.

In generale sottolinea come il Quartiere Rossi sia inteso principalmente come complesso residenziale, bramato per collocazione e qualità edilizia, ma privato dell'attaccamento storico-operaio.

Intervista soggetto terzo settore

Riccardo Piazza
Presidente del Consiglio del Quartiere del Centro di Schio

Il Consiglio si occupa anche del Quartiere Rossi, coinvolgendo spesso i cittadini, diventando tramite tra le loro problematiche e l'amministrazione pubblica con cui non ha difficoltà nella collaborazione.

In generale le operazioni avviate, insieme al comune, sono più dirette alla tutela del villaggio e dei suoi residenti, più che per l'attivazione culturale e storica, seppur sono presenti visite guidate e un flusso discreto di turisti.

Il presidente specifica come operazioni come il Piano Particolareggiato oppure il cambiamento della viabilità all'interno del complesso sono state operazioni funzionanti per garantire il mantenimento di questo quartiere di grande valenza storica, ma soprattutto molto popolato e richiesto. In generale, nell'attualità, la maggior parte dei residenti non hanno diretto rapporto con l'ex lanificio, ma sono principalmente nuovi proprietari che però tengono alla tutela delle loro abitazioni. Il Consiglio è ad oggi impegnato in attività di archiviazione tridimensionale di disegni e manufatti industriali, per ricordare il passato industriale del territorio, un'attività principalmente rivolta alle scuole e ai turisti. Per il futuro il presidente spera di poter incrementare gli eventi culturali nel Quartiere, puntando soprattutto all'interscambio culturale di usi e costumi.

Osservazioni

Oggi il Villaggio operaio di Schio, meglio noto come Quartiere Rossi, ha mantenuto una destinazione prevalentemente residenziale, in cui la maggior parte delle abitazioni sono di proprietà privata, spesso di discendenti degli operai, o anche di nuovi residenti non necessariamente legati alla fabbrica e al suo passato industriale.

L'assetto del villaggio è mantenuto e conservato, anche grazie all'amministrazione comunale che negli ultimi anni ha mantenuto l'obiettivo di tutela del patrimonio nell'ottica della sua residenzialità, ma intraprendendo anche azioni volte ad aspetti turistici e culturali, riconoscendo quindi anche il potenziale storico ed identitario. Il Quartiere Rossi è stato incluso all'interno delle iniziative di promozione territoriale, diventando luogo di organizzazione di eventi, percorsi di visita e di animazione che intendono renderlo maggiormente fruibile anche da un pubblico esterno.

Per quanto riguarda le attività associative presenti nel sito è necessario citare il Consiglio del Quartiere del Centro, che oltre ad occuparsi del centro storico di Schio include nel suo ambito di pertinenza anche il Quartiere Rossi. L'obiettivo del Consiglio è quello di occuparsi principalmente della tutela del quartiere e del benessere dei suoi residenti, non mancando di collaborare con il Comune e mantenendo sempre aperto il dialogo con i cittadini per richieste o consigli. A ciò si affianca anche il ruolo delle parrocchie che mirano principalmente al coinvolgimento degli abitanti più giovani, organizzando iniziative ed attività dinamiche all'interno del quartiere.

I lavori principali svolti dal terzo settore e dall'amministrazione sono rivolti alla ridefinizione urbanistica e mantenimento del tessuto storico, lavoro testimoniato dalla redazione di un Piano Regolatore attento e dettagliato che ha l'obiettivo di tutelare il patrimonio industriale da futuri restauri o interventi che andrebbero a modificarne la memoria storica.

In generale quindi si può affermare che la memoria storica e la consapevolezza del valore del villaggio è mantenuta dalla popolazione e viene esplicitata in alcune manifestazioni turistiche, ma oggi il complesso viene più inteso come quartiere residenziale che come monumento storico. La cura però per il suo mantenimento è una priorità per tutti i soggetti coinvolti.

6.4

*Comparazione
tra i casi*



Comparazione tra i casi studio osservati

L'analisi dei tre villaggi operai presi in esame consente di trarre alcune considerazioni comparative utili a comprendere i diversi sviluppi che tali insediamenti hanno conosciuto tra Ottocento e contemporaneità. Nonostante la loro origine comune, legata al contesto della rivoluzione industriale e alla volontà imprenditoriale di fornire alloggio e servizi ai lavoratori, le vicende successive mostrano differenze sostanziali, determinate dal ruolo degli attori istituzionali e sociali, dalle trasformazioni economiche e dalle scelte di valorizzazione operate nei decenni successivi.

Tutti e tre i casi, infatti, nascono come espressione di una forma di paternalismo industriale che mirava a controllare, ma anche a migliorare, le condizioni di vita della classe operaia. Il villaggio Leumann, frutto dell'iniziativa dell'imprenditore svizzero Napoleone Leumann, si configurava come un insediamento organico che univa fabbrica, abitazioni e servizi scolastici e religiosi, con un impianto sobrio e funzionale. A Crespi d'Adda la famiglia Crespi costruiva un villaggio organico e autosufficiente, dove la fabbrica e la vita degli abitanti erano strettamente integrate in un sistema in cui l'impresa regolava ogni aspetto della quotidianità. Infine, a Schio, Alessandro Rossi pensava ad un quartiere operaio che non fosse soltanto un supporto all'attività produttiva, ma un vero e proprio "quartiere modello", con soluzioni abitative differenziate e un impianto urbano ordinato e razionale. Si può quindi affermare che

l'origine e la spinta alla progettazione e alla costruzione di tutti e tre i complessi è stata comune e piuttosto simile, diverse sono però le condizioni in cui vertono nella contemporaneità. Per capire i motivi di tali differenze la campagna di interviste a chi abita e si occupa di questi complessi è stata indispensabile ed illuminante.

È risultato evidente fin da subito quanto le differenze di proprietà, se pubbliche o private, hanno scaturito risultati nella gestione ben differenti: da un lato a Schio e Crespi gli ex operai hanno avuto modo di acquistare le loro abitazioni alla chiusura della fabbrica, privatizzandone il complesso, dall'altro nel villaggio Leumann la spinta dell'amministrazione comunale all'acquisizione ha reso pubblico l'insediamento, affidandolo all'IACP di Torino. Nei primi casi gli inquilini, essendo proprietari hanno investito sul mantenimento, in quanto interessati sia alla tutela della memoria storica che dei loro possedimenti, preoccupandosi prima delle questioni più gestionali e formali, per poi passare ad altre di entità patrimoniale e turistica. Nel secondo caso invece gli inquilini spesso sono assegnati a tali abitazioni, senza che ne comprendano l'effettivo valore o chi, ancora è rimasto e discendente degli operai sentendone ancora l'attaccamento morale, fa difficoltà ad investire nel mantenimento di case non di proprietà che rischiano una riassegnazione ogni pochi anni, facendo sì che in questo caso le preoccupazioni e le azioni della comunità non si rivolgano a sensi rigenerativi e turistici, ma a problematiche quotidiane e banali, perché ancora presenti e irrisolte per i pochi fondi stanziati dall'amministrazione pubblica.

A Crespi si parla di differenti offerte di visite didattiche per le scuole, mentre al Leumann si parla ancora di staccionate da cambiare e alberi da potare.

Differenti quindi sono i risultati concreti nella contemporaneità, ma dalle interviste ne è scaturita invece la stessa passione ed attaccamento alle origini dei residenti, soprattutto a Crespi e Leumann: i racconti e le risposte erano fortemente emozionali, ma da un lato carichi di orgoglio per essere riusciti a far diventare la casa dei propri nonni sito UNESCO e dall'altra carichi di malinconia per non essere riusciti a conservare in maniera dignitosa un villaggio così speciale.

Allo stesso modo anche i comuni ne rispondono in maniera diversa, preoccupandosi principalmente di questione turistiche e di valorizzazione e nell'altro caso invece di serie problematiche di gestione, concependo quindi questi villaggi in un caso come una grande risorsa del territorio e nel secondo come un complesso problema da affrontare. Per quanto riguarda gli attori privati e le realtà economiche sul territorio è stato evidente come risultano funzionanti e più attivamente partecipanti nel panorama un complesso attivo e da cui riescono a trarre stimoli e profitto, mentre abbandonano nel caso di assenza di stimoli e sviluppi.

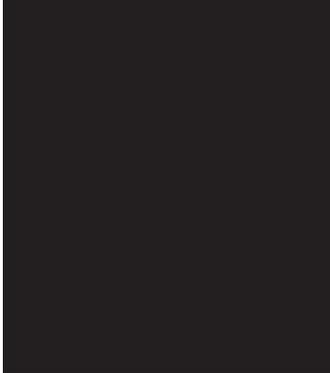
Vicino, come evoluzione positiva, al caso di Crespi è il quartiere di Schio, dove però l'attaccamento generazionale alla memoria collettiva è diventato più flebile, mantenendo da parte di tutti gli attori coinvolti la spinta e l'obiettivo alla tutela, ma

abbandonando in parte quella incentivazione della monumentalità patrimoniale ed industriale. L'evoluzione in questo caso non ha portato a una convivenza tra finalità evocative e abitative, ma ha visto il prevalere della vena residenziale. In molti casi le case facenti parte del villaggio sono state oggetto di compravendita, come un qualsiasi altro quartiere della città. Sono però mantenute, soprattutto dal comune, alcune iniziative turistiche, legate più alla fabbrica che alla totalità del complesso del villaggio.

In conclusione, la comparazione tra i tre casi conferma che non esiste un modello unico per la rigenerazione dei villaggi operai. Ognuno di essi rappresenta un percorso specifico, frutto di scelte istituzionali, dinamiche sociali e condizioni economiche, ciò che accomuna queste esperienze è la dimostrazione che i villaggi non sono semplici reperti di archeologia industriale, ma patrimoni vivi, capaci di suscitare ancora oggi significati, memorie e identità collettive. La sfida principale consiste nel trovare forme di valorizzazione che sappiano coniugare la conservazione materiale con il riconoscimento del valore sociale e comunitario.



Conclusioni



Conclusione

La ricerca di questa tesi ha riguardato i villaggi operai, intesi come una particolare forma di insediamento urbano e sociale, analizzandoli non soltanto in senso architettonico, ma ampliando la visione ad una metodologia multidisciplinare. Essi sono nati nella seconda metà dell'Ottocento come risposta alla crescente industrializzazione e alla conseguente necessità di alloggi ad una nuova classe di lavoratori: tali complessi rappresentavano quindi un esperimento architettonico, sociale e politico. L'analisi condotta ha mostrato come questi luoghi non possano essere interpretati solo come residui materiali di un passato produttivo, ma come veri e propri monumenti collettivi, intrinseci di memorie e portatori di significati soprattutto per le comunità che ancora li abitano e se ne occupano.

Il percorso di tesi si è articolato in più fasi. Una prima parte ha indagato il contesto storico in cui i villaggi sono stati concepiti e costruiti, seguendo le nozioni impartite dall'archeologia industriale, intesa come disciplina in grado di racchiudere al suo interno un ampio orizzonte di pratiche, relazioni e trasformazioni sociali. Una seconda parte ha visto il concentrarsi sugli strumenti teorici e sociologici che consentono di interpretare il patrimonio in chiave partecipativa, evidenziando il ruolo degli attori pubblici, privati e del terzo settore. Infine, lo studio si è focalizzato sui tre casi emblematici del Nord Italia, ovvero il Villaggio Leumann, il Villaggio di Crespi d'Adda

e il quartiere operaio di Schio, questo con l'obiettivo di comprendere le somiglianze e le divergenze dal momento della loro fondazione fino alla contemporaneità. Il risultato è stato quello di un quadro complesso e articolato, in quanto, nonostante i villaggi siano nati con somiglianze negli obiettivi e nella struttura, la disuguaglianza gestionale negli anni ha comportato risultati diversi nella trattazione di tale patrimonio oggi.

Il villaggio Leumann dopo la dismissione della fabbrica e l'acquisizione da parte del Comune è diventato un quartiere popolare segnato da difficoltà gestionali e da un graduale degrado. Tuttavia, la presenza di una comunità ancora legata al luogo e di associazioni impegnate nella valorizzazione testimonia la vitalità di un tessuto sociale che cerca di riaffermare il valore del villaggio, impegnandosi però su questioni più concrete e quotidiane che turistiche. Al contrario, Crespi d'Adda, che dopo la dismissione ha subito un processo di acquisto delle abitazioni da parte degli ex operai, ha da subito seguito la via del riconoscimento e valorizzazione che lo ha portato ad essere inserito nella lista del patrimonio UNESCO, giovando dei benefici turistici ed economici. Infine, il quartiere operaio di Schio, progettato dall'imprenditore Rossi, che anch'esso dopo la chiusura della fabbrica ha visto i suoi vecchi lavoratori acquistare le proprie case, ha assunto progressivamente i connotati di un quartiere residenziale desiderabile, più per la sua forma e posizione che per la sua memoria storica.

Tutto ciò dimostra come questi villaggi operai, pur condividendo la medesima matrice storica, possano evolvere in direzioni molto diverse a seconda delle politiche adottate, dei rapporti tra gli attori e del grado di coinvolgimento delle comunità. Questa comparazione ha evidenziato che il destino di tali luoghi non è determinato solo dal loro valore architettonico o storico, ma soprattutto dalla capacità di elaborare strategie di governance e di rigenerazione adatte.

Indispensabile per il raggiungimento di tali conclusioni è stata l'analisi storica dei villaggi, che si è concentrata principalmente sul comprendere come i complessi fossero nati per rispondere ad esigenze specifiche, quelle di necessità di abitazioni e di controllo operaio dell'industriale in un'ottica paternalistica. È stato quindi analizzato lo sviluppo di tali insediamenti, all'inizio concepibili come quasi città-stato indipendenti e poi come queste si sono dovuti interfacciare con il progredire dei tempi, della chiusura delle fabbriche e del loro inglobamento urbano. Dal punto di vista teorico poi, il lavoro ha sottolineato la necessità di superare una concezione ristretta di monumentalità, intendendola in senso più collettivo, sottolineandone il senso di ricordo comunitario che risiede nella relazione tra spazio costruito e società, nel valore simbolico attribuito alle architetture e nella capacità di queste di costruire ancora oggi un tessuto socialmente riconoscibile. In questo senso, il patrimonio industriale non è solo un oggetto di tutela, ma uno strumento per costruire identità e memoria condivisa.

Nella seconda parte della ricerca, dedicata alle teorie di partecipazione e, è stato mostrato quando cruciale sia leggere i processi di evoluzione e rigenerazione alla luce delle pratiche di governance inclusiva. Le amministrazioni pubbliche restano soggetti centrali, in virtù della loro responsabilità normativa e del ruolo di coordinamento; tuttavia, il loro intervento rischia di essere inefficace se non è accompagnato da una reale apertura al dialogo con la comunità. Le imprese private, d'altro canto, possono svolgere un ruolo significativo nel sostegno economico e nella promozione di iniziative di valorizzazione, ma la loro azione necessita di un inquadramento chiaro per evitare derive di tipo speculativo. Il terzo settore appare invece come l'attore più vicino al territorio e alle sue necessità, in quanto le vive e ne dà voce, grazie a processi di attivazione che partono dal basso.

L'utilizzo della metodologia di ricerca tramite le interviste ha permesso una ricerca immersiva ed effettivamente legata a queste architetture così fortemente sociali. Ciò che ne è scaturito è una tensione, a volte più a volte meno presente, tra cooperazione e conflitto, tra l'importanza del patrimonio e la necessità di conservarlo, tra monumentalità industriale e residenza attuale. Spesso differenti interessi, differenti visioni, che però per funzionare in un dialogo costruttivo devono collimare gli obiettivi, non temendo il conflitto, ma intendendolo, se gestito correttamente, come motore di confronto ed innovazione, in grado di stimolare nuove soluzioni.

La tesi, quindi, suggerisce la necessità di pensare ai villaggi operai non come a spazi cristallizzati nel passato, ma come laboratori di cittadinanza attiva, dove il patrimonio diventa la forza per lo sviluppo sociale e culturale. In tale senso quindi si parla di una concezione dinamica della tutela, non più limitata alla sola conservazione materiale, ma aperta a processi di rigenerazione che integrano funzioni abitative, culturali, educative e turistiche ed includono diversi attori nel farlo. In questo modo, le comunità residenti non sono più intese come semplici beneficiarie, ma come protagoniste nella definizione degli usi e delle destinazioni future.

In conclusione, i villaggi operai rappresentano una risorsa preziosa per comprendere la storia industriale italiana e per immaginare nuove forme di convivenza e di identità collettiva. La loro sopravvivenza e valorizzazione dipenderanno dalla capacità di trasformarli in luoghi vivi, in cui la memoria del passato dialoga con i bisogni del presente e con le aspirazioni del futuro. Questa tesi ha cercato di offrire un contributo a tale prospettiva, proponendo uno sguardo che intreccia architettura, storia, sociologia e progettualità contemporanea, e che invita a considerare i villaggi non solo come beni da conservare, ma come spazi di comunità in continua rigenerazione.

Interviewe

Villaggio Leumann

Intervista settore pubblico

Sindaco di Collegno

Matteo Cavallone

SEZIONE 1 – Esperienza personale e professionale

1. Qual è attualmente il suo ruolo e quello del suo ufficio nella gestione della città?

Allora io sono il sindaco... quindi come dire... ho sotto controllo tutti gli uffici della città, compresi l'ufficio cultura, l'ufficio patrimonio, l'ufficio dei lavori pubblici, che hanno un ruolo importante all'interno della gestione del Villaggio Leumann, perché comunque il Villaggio Leumann è in gran parte, e per gran parte si intende circa 120 alloggi su... poco più di... ci sono solo 5 alloggi di proprietà privata, tutti gli altri sono di proprietà pubblica... e per proprietà pubblica si intende del comune... e noi quindi ci occupiamo del verde, della pulizia del villaggio e poi tramite ATC della gestione anche delle case popolari.

2. Come si è avvicinato al villaggio di Crespi d'Adda, sia sul piano personale che professionale?

Questo qui... beh se uno fa politica a Collegno il Villaggio Leumann è uno dei temi che è necessario affrontare, innanzitutto è un pezzo di storia molto importante della città di Collegno, che ne identifica da una parte la storia molto più antica, ma anche la storia più recente, in quanto la scelta del sindaco Manzi di farne case popolari fu particolarmente... come dire... particolare... e forte dal punto di vista delle scelte.

3. Esistono, nel suo percorso, momenti o esperienze significative che ritiene emblematici nel rapporto Comune-Villaggio?

Noi... allora... io non l'ho vissuta direttamente, ma ci sono stati diversi tentativi di andare a costruire una fondazione, di andare a... sostanzialmente andare a

recuperare più pezzi del Villaggio Leumann... ultimamente abbiamo fatto questo intervento importante di circa 3,5 milioni di euro dove abbiamo recuperato numerosi immobili del villaggio, oltre che rifatto tutte le parti comuni come le staccionate, i giardini, i viali e tutte le parti pedonali... rifaremo la parte del solarium, questo lavoro deve essere ancora iniziato, ma rifaremo la parte del solarium... insomma quello lì è stato uno dei momenti più impegnativi, perché c'è stata una concentrazione con gli abitanti molto forte, ma anche di investimento, che significa che comunque... a noi interessa veramente molto tenere questo villaggio il più decoroso e il più bello possibile e anche valorizzarlo dal punto di vista culturale.

4. In base alla sua esperienza, che tipo di rapporto ha la cittadinanza con il villaggio? È un luogo sentito come parte dell'identità collettiva?

Sicuramente c'è una... un'identità collettiva sicuramente tra gli abitanti del villaggio e tra tutte le persone che hanno in qualche modo vissuto il villaggio, la fabbrica, gli ex operai e lì l'identità collettiva è veramente, veramente forte. Anche i cittadini di Collegno riconoscono il villaggio come un posto di incontro, di bellezza della propria città, ma anche di servizi, perché lì c'è la biblioteca civica, ma anche per... in generale per i cittadini di Collegno il punto più tra virgolette riconosciuto dal punto di vista del sentire comune è il parco.

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei, quali sono gli aspetti che rendono il villaggio un patrimonio culturale rilevante per la città e per il territorio? Di quale memoria risulta testimonianza?

Allora, una parte dal punto di vista architettonico che è la presenza di questo liberty molto molto particolare che ci fa entrare di diritto tra le cose più interessanti da visitare a Torino per quanto riguarda questo stile architettonico, e poi c'è tutta la storia del... del... come dire dell'imprenditoria illuminata, che come dire, ha usato la propria ricchezza, ma anche quella degli operai che lavoravano all'interno della fabbrica, per realizzare un luogo dove vivere... era molto molto bello molto molto... particolare, con addirittura una moneta interna, dei servizi dedicati solo agli operai della fabbrica e tutto un sistema che facesse sì che gli operai vivessero bene quindi lavorassero meglio e più allungo per il padrone che era Napoleone Leumann.

6. Come viene interpretata oggi il villaggio nel lavoro dell'amministrazione? Più come luogo storico da tutelare, oppure come spazio ancora vivo e in trasformazione?

Questa è una domanda particolarmente difficile perché in realtà il lavoro dell'amministrazione è cercare un equilibrio tra queste due realtà, perché sarebbe veramente un peccato... come dire... non valorizzare, tra virgolette, dal punto di vista storico e turistico il villaggio, dall'altra parte è comunque un luogo vissuto dalle persone, con i servizi pubblici dentro, con delle persone con difficoltà... dal punto di vista economico e sociale... e quindi il lavoro dell'amministrazione è in realtà cercare un equilibrio tra queste due necessità e quindi bisogna in qualche modo trovare un equilibrio tra questi due interessi diversi.

7. Quali attori, istituzionali e non, considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del villaggio?

Beh sicuramente il Comune è il principale attore istituzionale che interviene nella cura del villaggio, da qualche tempo è intervenuta l'associazione COES con un progetto europeo molto bello sulla valorizzazione culturale... diciamo che, secondo me, per la valorizzazione culturale del villaggio servirebbe che la Regione si interessasse e facesse carico di prendersi un po' più a cuore, sia dal punto di vista dei finanziamenti che da un punto di vista normativo, perché appunto questo equilibrio da trovare tra luogo storico da tutelare e case popolari è veramente complicato da trovare soprattutto a causa delle normative regionali, e quindi le normative regionali potrebbero accorgersi che esiste questa realtà molto molto particolare, se non unica dal punto di vista sia storico, ma anche dal punto di vista sociale, e quindi un unicum dal punto di vista amministrativo, che dovrebbe essere trattata... in maniera differente e specifica rispetto alle altre case popolari.

8. Su territorio nazionale, ma anche internazionale, sono presenti altri esempi di villaggi operai, come si interfacciano con il villaggio? L'amministrazione comunale ha mai guardato a questi casi o ha avuto occasione di confronto con realtà simili?

Noi abbiamo visitato spesso Crespi d'Adda, abbiamo fatto anche spesso dei ragionamenti con l'amministrazione di Crespi d'Adda, che però ha una storia completamente diversa dal Villaggio Leumann, sia dal punto di vista amministrativo che dal punto di vista delle società e della capacità di organizzare la manutenzione e anche solo le proprietà... perché mi pare che Crespi d'Adda abbia le proprietà nei

cittadini e non nell'ente pubblico. Poi sempre l'associazione COES, con questa app, ha messo in comunicazione tutti i villaggi, per saperne di più e fare delle similitudini dal punto di vista culturale.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Quali sono, ad oggi, le principali attività promosse o sostenute dall'amministrazione per il villaggio? E principalmente a chi sono rivolte?

Allora c'è la più grande manifestazione, che è una delle più grandi dal punto di vista della manifattura tessile chiamata Filo lungo filo, che serve un po' per recuperare la storia e il... che cosa si faceva all'interno della fabbrica Leumann, cioè la produzione tessile, e poi il villaggio è costantemente animato sia dall'Associazione Inquilini, sia dall'Associazione Amici della Scuola Leumann, che si occupano di mantenere un po' la storia del villaggio e fanno costantemente tutto l'anno concerti, serate danzanti, momenti di approfondimento... e poi c'è, ovviamente tutte le iniziative dell'amministrazione comunale all'interno della chiesa di Sant'Elisabetta, la casa museo...

10. Ci sono state collaborazioni con associazioni o cittadini per iniziative legate al villaggio? Se sì, con quali risultati?

È fatto tutto tramite associazioni... come ho detto prima e da ora anche l'associazione COVES, in cui dentro c'è... aspetti che non mi ricordo il nome... Gutterman... va beh non mi ricordo il nome, la dottoressa Gutterman che è una delle discendenti di Napoleone Leumann, ed è dentro la famiglia.

11. Quali criticità incontra il Comune nel coordinamento tra i vari attori coinvolti nella gestione e valorizzazione del villaggio?

Principalmente il fatto che... non sono tanto difficoltà nel mettere insieme i vari attori, ma più difficoltà nel mettere insieme gli interessi che sono divergenti, nel senso che la necessità di valorizzare il Villaggio Leumann dal punto di vista storico-culturale è particolarmente differente dal riuscire a gestire le case del villaggio come case popolari, quindi sono due attività particolarmente diverse che creano necessariamente delle difficoltà, ma questo è il principale lavoro che dobbiamo fare, cioè mettere insieme

queste esigenze e farle convivere con equilibrio, come ho detto prima.

12. Guardando al futuro, quali strategie o visioni pensa che il Comune possa attuare nel villaggio Leumann? Pensa che azioni partecipate e di coinvolgimento della comunità possano essere utili?

Secondo me a livello di partecipazione della comunità le attività ci siano molto e anzi... il lavoro che ha fatto la comunità anche tramite i ciceroni colognesi, che fanno parte degli Amici della Scuola Leumann, che fanno le visite guidate dentro il villaggio sia arrivato tramite la partecipazione della cittadinanza, e secondo me quasi al massimo possibile dello sviluppo... secondo me oggi all'interno del villaggio servirebbe trovare un organismo, un motore economico che aiuti la manutenzione e la costante valorizzazione e promozione del sito anche per interessi economici e quindi turistici, secondo me la cosa che manca è questa cosa qui... cioè non basare tutto sul volontariato e sull'amministrazione pubblica, ma anche su un meccanismo che introduce anche, come dire, un'attività imprenditoriale che trova interesse nel valorizzare il villaggio.

Intervista settore privato

Chiara

Barista di Collegno

SEZIONE 1 – Esperienza personale e di comunità

1. Di cosa si occupa e la sua attività è legata al Villaggio Leumann?

Ehm... io lavoro nel bar proprio di fronte all'ingresso del villaggio, ma la nostra attività non c'entra molto con il villaggio in realtà...

2. Quale è il suo legame personale con il Villaggio? Che cosa rappresenta per lei nella vita quotidiana?

Sicuramente lo vedo tutti i giorni quando vengo a lavoro, ma non ho effettivamente un legame con lui, devo dire... non ho mai occasione per andarci, o motivo

3. Come descriverebbe l'atmosfera del Villaggio nella vita quotidiana e come questa atmosfera incide sul lavoro e sull'esperienza di chi vi lavora?

Beh... sicuramente è molto popolato, anche perchè ad oggi sono case popolari, ma devo dire che il nostro lavoro non dipende molto da lui... noi lavoriamo con tutto Collegno... diciamo che i nostri clienti magari sono anche del villaggio, ma non ti saprei dire...

4. Ha avuto occasione di partecipare o osservare eventi o attività legate al Villaggio? Se sì in che modo?

Si a volte organizzano delle feste... più in passato però, ma devo dire che non mi è mai capitato di partecipare, diciamo che per me è più un quartiere residenziale.

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei quali sono gli aspetti del Villaggio che lo rendono un patrimo-

nio culturale rilevante per la città ed il territorio? Di quale memoria risulta più testimonianza?

Beh... sicuramente la sua storia... la fabbrica e tutte le costruzioni che la famiglia Leumann aveva tirato su per i suoi operai... doveva essere un bel complesso, piuttosto grande per l'epoca.... immagino che sia molto importante per la città e per la sua storia,

6. Come viene interpretato ad oggi il villaggio da chi lo vive e da chi lo visita, più come un luogo storico da tutelare o come uno spazio ancora vivo e in trasformazione?

Io ti dico... sicuramente oggi viene ricordato il suo passato storico... ma comunque ad oggi sono viste come case popolari... quindi diciamo non troppo ben viste, ecco. Diciamo che c'è molto ricambio, molta gente che va e che viene, sono in pochi i proprietari o quelli che ci vivono da tanti anni.

7. Quali attori istituzionali, privati o di terzo settore considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del villaggio?

Istituzionali direi il Comune... anche se le principali iniziative mi sembra che siano le associazioni del villaggio ad organizzarle e forse anche a gestire l'Ecomuseo all'interno. Direi... sì credo principalmente i residenti... quelli che hanno ancora a che fare con gli ex operai... hanno anche inventato il dolce Leumann un paio d'anni fa... direi che sono soprattutto loro che cercano di animare un po' la situazione.

8. Pensa che il villaggio possa rappresentare un'opportunità per lo sviluppo locale e artigianale?

Mah... ti direi di no... cioè se diventasse un posto turistico magari sì, ma mi pare che siamo ben lontani da questo.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Lei ha mai collaborato direttamente o indirettamente con l'amministrazione comunale o associazioni per progetti locali, eventi o attività?

No, devo dirti di no.

10. Ritiene che le attività economiche e commerciali possano giocare un ruolo nella valorizzazione del Villaggio?

Beh sicuramente offriamo dei servizi ai residenti che ci vivono perchè ci troviamo lì vicino, ma non di più ecco.

11. Esistono, secondo lei, ostacoli o difficoltà che limitano oggi una maggiore sinergia tra attività private, iniziative culturali o patrimoniali?

Io questo non te lo so dire, ma secondo me si potrebbe fare di più, anche per abbellirlo un po', per farlo diventare anche un luogo... come dire... carino per farci una passeggiata... non saprei... è del Comune quindi magari più fondi aiuterebbero.

12. Guardando al futuro immagina un coinvolgimento più attivo delle attività economiche nella cura del villaggio?

Mah... come ti dicevo non lo so... nel senso a meno di non diventare un posto che attira i turisti non so quanto potremmo lavorarci insieme... però ecco chi lo sa...

Intervista terzo settore

Marzia Bellini

Associazione inquilini villaggio Leumann

SEZIONE 1 – Esperienza personale e di comunità

1. Da quanto tempo vive o è attivo nei pressi del villaggio Leumann? E com'è nato il suo coinvolgimento nel consiglio del quartiere?

Io sono nata qua, in una di quelle palazzine lì... mio papà era un ex dipendente della Leumann, e... che dire. Ero forse poco più che ventenne, oggi ne ho 50... prima eravamo un comitato inquilini... perché sotto... cioè nei primi anni 70, in concomitanza con la chiusura della fabbrica, quindi c'è stato un passaggio di consegne generazionale, prima c'erano delle persone molto più in gamba di me che /ridendo/ lavoravano a questo... a questo... gruppo e... anche perché la comunità era una comunità che pressoché integra. Quindi erano tutti ex dipendenti che erano i residenti, col passare del tempo ovviamente, fisiologicamente, queste persone sono venute a mancare e ci sono stati dei nuovi innesti. Abbiamo sempre lavorato per il bene di questo... 51 anni... infatti vi abbiamo regalato le caramelle per il nostro anniversario... quindi abbiamo mezzo secolo di storia, di questo luogo, e quindi abbiamo continuato... cerchiamo quanto sia sempre difficile, non si dice così in un italiano corretto, ma è molto difficile riuscire in qualche modo a portare avanti le tematiche sempre sostanzialmente più complesse.

2. Qual è il suo legame professionale con il quartiere rossi? Che cosa rappresenta per lei nella vita quotidiana?

Io sono innamorata del villaggio, sono patologicamente innamorata di questo posto, rappresenta tutta la mia vita e credo di parlare a nome di tutto il gruppo e di tutti quelli che abitano il villaggio Leumann... Qui però lo spirito si è spento, non esiste più uno spirito... e questo penso di dividerlo con tutti... stiamo cercando di mantenerlo in vita faticosamente... oggi il villaggio Leumann, perché nel '74... non so se nei suoi appunti è emerso... siamo edilizia residenziale pubblica, tale per cui... questo... è cambiato tutto. Si è pensato a salvare i muri e non a salvare il patrimonio umano... quindi ci stiamo anche chiedendo che senso ha parlare di ecomuseo. Quindi oggi... la prossima volata... o qualche altro studente dovrà fare qualche tesi riguardo al villaggio sarà fortemente /ridendo/ sfigato... perché o imparerà l'arabo o qualche altra lingua, perché credo che siamo in una fase in via di estinzione completa. Quindi... a portare avanti le tematiche è difficile... perché qui è cambiato tutto.

3. Ci sono episodi, ricordi o momenti particolari che, secondo lei, raccontano bene lo spirito del villaggio?

Beh il villaggio è la mia vita, quindi... tutti i miei ricordi sono legati al villaggio...

4. Secondo lei come viene vissuto e percepito oggi il Villaggio da chi ci abita e dai cittadini che invece lo vedono dall'esterno? È un luogo sentito come parte dell'identità collettiva?

Nonostante cerchiamo di... di... mantenere, con degli incontri, degli eventi, quello che... che... siamo stati però gli indigeni in questo momento, i nuovi residenti, non sono interessanti a quello che è la storia di questo posto, quindi tutto questo viene perso e questo... lo dico con il magone, perché sostanzialmente questo è non partecipare a questi incontri, non vogliono fare niente cioè, quindi noi parliamo, parliamo e parliamo ma alla fine diamo al pari di Barriera di Milano... e questo è molto deludente. Lì accanto abbiamo un dormitorio per senzatetto... insomma...

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei, quali sono gli aspetti che rendono il Villaggio un patrimonio culturale rilevante per la città e per il territorio? Di quale memoria risulta testimonianza?

Allora... qui era tutto da salvare, peccato che abbiamo salvato i muri, come ha detto, e abbiamo continuato a farlo in questi cinquant'anni eh... nonostante l'attenzione che abbiamo sempre posto noi come gruppo, ma anche quelli prima di me... quindi sono /scandendo/ cinquantuno anni... hanno sempre cercato di dire c'è un'anima, c'è un cuore pulsante, c'è quello che vi terrà in vita tutto questo, probabilmente non sarebbe stato neanche necessario richiede l'elemosina alla comunità europea col PNRR per fare gli steccati, perché se tu avessi avuto un inquilinato coscienzioso al tempo, quali siamo noi oggi, non avremmo neanche bisogno di un regolamento di condominio, perché noi abbiamo preso regole consolidate che ci vengono trasmesse ancora dalla famiglia Leumann. Qualche famiglia si è perfettamente integrata, per altri questo è un tetto, fosse qui o in Barriera di Milano, Falchera... non gli cambia nulla. Quindi anche per noi è molto difficile comunicare con queste famiglie, nonostante ci siano vari tentativi, poi non è che uno è razzista, però oggettivamente questo è... Queste sono le nostre dinamiche interni, cioè mai ci saremmo sognati di vedere certe situazioni, però qui...

6. Come viene interpretata oggi il Villaggio nel lavoro del consiglio? Più come luogo storico da tutelare, oppure come spazio ancora vivo e in trasformazione?

Allora... l'associazione, almeno la nostra /scandito) L'associazione inquilini villaggio Leumann ha come compito e si è sempre posto l'obiettivo di fare da tramite tra le problematiche locali e l'amministrazione, perché noi chiediamo, cioè annunciamo che ci sono delle situazioni, di qualsiasi natura, e tu hai gli strumenti per poterle risolvere. Ma non è un vis a vis... tra privati, qui la macchina è molto complessa... perché quando si parla di pubblica amministrazione ci sono delle situazioni partendo dal presupposto che comunque non ci sono mai i soldi ecco... e in un gioiellino del genere che viene dato in mano agli sciacalli non so quanto durerà tutto questo... se io penso che i miei nipoti dovranno pagare il debito che il governo italiano ha messo su per le staccionate e i giardini del villaggio Leumann, perché hanno la sfiga di essere nati dopo, sta cosa un po' mi disturba a livello di coscienza... però non sono io a decidere...

Storico, un luogo storico, cosa c'è qui ormai di storico e da tutelare? Quando lo abbiamo disprezzato tutto... qui ormai... non c'è più tutto quello che si poteva tutelare... poi ovviamente gli altri avranno altri spaccati eh noi stiamo abbastanza perplessi su questo... questi investimenti, perché come abbiamo sempre sostenuto ci immaginiamo il villaggio Leumann come un'azienda e a un certo punto il padrone decide di licenziare tutta la manodopera specializzata, ed eravamo gli inquilini... Noi siamo 27 anni che chiediamo di diventare /scandendo) PROPRIETARI, per mantenere una storicità e poi perché quando queste case che hanno 100 trent'anni e più hanno bisogno di manutenzione e provvediamo i nostri soldi quindi stiamo investendo dei risparmi sulle cose che non sono nostre, che dopodomani perché /scandendo) NOI ogni 24 mesi dobbiamo presentare allo stato... si chiama l'ISE, ovvero la situazione censimento, la situazione patrimoniale di ciascuna famiglia, se tu superi il tetto prendi le valige e te ne vai, perché queste sono le leggi... tale per cui se queste case sono ancora in piedi è perché chi ha reddito si mette apposto il bagno, si mette apposto le cose... se tu mi metti dentro delle persone che non sono in grado di mettere insieme un pranzo e una cena tu gli stai dando in mano... sei un criminale... questo è un crimine... ma non un crimine nei nostri confronti... Facessi un dispetto a noi cioè a un certo punto... tu sei responsabile delle tue azioni, ognuno di noi lo è però ci sono i nomi e i cognomi, tutta una storia dei vari sindaci che si sono succeduti che non hanno fatto nulla per salvare il villaggio Leumann. Perché nel momento in cui prendi queste decisioni devi sapere cosa stai facendo... non dai una Ferrari in mano a un neopatentato e non dai un villaggio del genere, quando qui di tante cose te ne devi preoccupare tu, come lo steccato rotto, cioè c'è della manutenzione ordinaria che è a carico dell'inquilino e quella straordinaria a carico della proprietà, come succede in tutte le situazioni. Il problema è che qui se tu mi metti delle persone che vivono di sussidi capisci bene che non andiamo da nessuna parte... Quindi quale è il progetto? Cioè vogliamo fare i politicamente corretti super

fighi in un contesto del genere? Scusate... sono molto... siamo molto perplessi e purtroppo siamo molto amareggiati... perché poi quando la gente viene "e però gli abitanti, il villaggio, come lo tengono male"... fatti delle domande. Però non siamo noi che lo stiamo disprezzando, sono dall'alto che lo disprezzano.

7. Quali attori, istituzionali e non, considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del villaggio?

Ci siamo risposti... noi arriviamo solo fino a lì... oltre il quale... oltre quel punto lì non abbiamo gli strumenti non lo possiamo fare. Noi non ci siamo mai appoggiati a nessun gruppo politico per scelta, quindi non siamo i ruffiani di nessuno, stanzialmente, perché questo è da dire, noi per scelta siamo liberi... e parliamo con tutti perché è giusto così, cioè tutti devono sapere tutto, che tu sia dalla... dalla maggioranza, che tu sia dall'opposizione, nel momento in cui dici no devi sapere perché dici no, ma se dici sì devi sapere perché dici sì, questo è quello che pensiamo. Quindi sono tutti responsabili sostanzialmente... poi questo è, come dire un argomento molto complesso, e a volte abbiamo avuto quasi la la percezione che non... nessun volesse mai prendere in mano seriamente la la questione villaggio Leumann... perché non si può parlare solo di cultura e patrimonio salvaguardare quando ti fa comodo e quando non ti fa comodo la risposta è siete case di edilizia residenziale pubblica. Per me il villaggio Leumann è entrambe le cose e anche più cose, però se non riusciamo ad avere un, come dire, un ragionamento bilanciato e serio parliamo di due cose diverse; la tua convenienza patrimonio mantenere eccetera, noi non abbiamo visto grandi... grandi storici tutto questo aspetto... sono arrivati tanti soldoni ma come li abbiamo spesi? Lo abbiamo visto.

8. Su territorio nazionale, ma anche internazionale, sono presenti altri esempi di villaggi operai, come si interfacciano con il Villaggio? L'Associazione ha mai guardato a questi casi o ha avuto occasione di confronto con realtà simili?

Noi siamo sempre stati paragonati a Schio e Crespi d'Adda, come lei sa molto bene sono di proprietà privata. A Crespi d'Adda abbiamo la terza generazione, qui nessuno potrà vantare questo privilegio perché la generazione originaria è stata... sta completamente sparendo... fin quando avremo ancora voglia noi di fare un po' in questi sforzi, perché vi assicuro che siamo i Don Chisciotte della situazione... anche se devo dire che adesso stiamo trovando un ottimo equilibrio con l'amministrazione, quindi a forza di rompere, di martellare si sono forse anche resi conto che era insomma almeno aprire un dialogo... poi ci rendiamo conto che ci sono mille problematiche...

però noi abbiamo sempre vantato anche la fama dei rompi palle per eccellenza / (ridendo) per non dire un'altra parolaccia, ma ci siamo / (alzando il tono) capite.

Noi sappiamo che ci sono realtà come Crespi o Schio, non ci siamo mai più di tanto entrati in contatto, ci siamo documentati sul web, come tutti quanti. Noi come gruppo no, anche se qualche anno fa qualcuno di noi è andato a trovarli... tanti tanti anni fa. Lì è un altro mondo... perché sono tutti proprietari... perché, se lì devo fare un investimento sul mio tetto o sul mio giardino lo faccio perché pago io... quando interviene un ente si gioca a ribasso.

Questa è casa nostra, sono le nostre radici e... ce le hanno tagliare... e una volta che le hai tagliate gli elele hai tagliate non si torna più indietro.

Noi per dire abbiamo l'Associazione degli amici della scuola Leumann e nessuno di noi ne fa parte e siamo venuto a scuola qua... Noi viviamo nel villaggio... loro vengono qui a fare hobby. Noi ci... ci... occupiamo di questioni più abitative, di argomenti più spessi e più spinosi. È vita questa... però tu che transiti con il gruppo di turisti e racconti la favola di Biancaneve e i sette nani, dopo un po'... cioè stiamo vendendo un prodotto che non esiste... non esiste più... non esiste più... cioè io faccio la commerciante e mai sognerei di vendere una roba che non funziona per coscienza... non so che futuro avrà questo posto... non vita lunga sicuro.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Quali sono, ad oggi, le principali attività promosse o sostenute dal comitato per il Villaggio? E principalmente a chi sono rivolte?

Allora noi siamo sempre stati un gruppo che affronta le problematiche reali del villaggio, come dicevo prima, un po' da ponte tra la realtà qui e là... facendo una fotografia.

I nostri interlocutori sono... figure molto complesse... e quindi non abbiamo mai capito se capissero effettivamente quali erano i problemi o magari non eravamo capaci di esprimerlo nel modo giusto, che ci sta anche voglio dire... non siamo tecnici, siamo persone semplicissime e... quindi abbiamo pensato oltre tutta la nostra mole di lavoro, che vi assicuro che sembra molto poco ma è di... non è molto divertente, non ci divertiamo tanto... però abbiamo pensato che il nostro passaggio dovesse essere in qualche modo ricordato o comunque visto che su internet nessuno parla degli operai, se non in chiave marginale, abbiamo detto ma perché... allora abbiamo... ci siamo inventati degli eventi, primo dei pranzi, raggruppavano tipo a 200/250 cristiani due volte l'anno... si organizzava una merenda senoir, quindi tomini, acciughe al verde... sempre gettonatissimi, noi avevamo la piazza piena piena piena di gente e poi d'autunno, la festa d'autunno, polenta e salsiccia, anche lì mega tavolata, pienissimo di gente. Eravamo tra di noi, era proprio... dei

momenti di fratellanza, di condivisione, di bei ricordi...

Poi abbiamo avuto... perché poi anche organizzare queste cose, c'è un discorso di somministrazione di alimenti e quant'altro, sempre molto complicato, e sempre di più e quindi abbiamo un po' rivisto questo programma perché... diventava un po'... e poi anche le persone morivano... morivano le persone e quindi non ti osi neanche più a suonare il campanello, non ti esponi no... loro fanno vita riservata... Solo Sabina che vive qui mi pare da tre anni si è subito buttata nella / (ridendo) fossa dei leoni. Quindi abbiamo dirottato quelle che erano le nostre attività extra per far conoscere la nostra storia su degli eventi più semplici, quindi facciamo... che ne so... siamo riusciti a portare la Lego, i mattoncini Lego, siamo stati la prima associazione su territorio collegnese... e nessuno mai ci era riuscito e l'abbiamo realizzato in questi locali. Poi abbiamo stretto amicizia con una delle associazioni più vecchie a livello nazionale di trenini, quindi plastici, sono arrivati dei plastici spettacolari, questi mini mondi in tutte le scale, quindi è arrivato anche qui... E poi tanti hanno iniziato a chiederci chiaramente chi eravamo, cosa facevamo... e noi abbiamo iniziato a raccontare, chiedendo però se volevano la storia di Google o quell'altra storia che nessuno ha scritto? Ovviamente quella di Google è già scritta in tutte le lingue, e quindi quando gli parli che qui non è facile stare qua... e che i bei tempi sono passai da tanto tempo, c'è un po' di magone, c'è un po' tristezza... e siamo fortemente dispiaciuti perché non siamo riusciti sostanzialmente a salvarlo... ed era forse il nostro obiettivo... i nostri antenati sì, li abbiamo dedicato, proprio ai primi di giugno, una targa nell'altro villaggio, di fronte alla biblioteca, perché qui negli anni bui della... della... chiusura della fabbrica, essendo la posizione strategica di questo posto, per corso Francia, qui c'erano già gli avvoltoi pronti a tirare giù tutto e costruire condomini. Il villaggio Leumann non è stato salvato dal comune di Collegno, anche se / (scandendo) scritto, è stato salvato dagli abitanti, ai quali siamo riusciti a dedicare una targa perché se la meritano tutta. / (scandendo) Quindi il villaggio Leumann è stato salvato dagli ABITANTI, ex operai, perché perso il lavoro avrebbero perso anche la casa, e la paga degli operai del tessile non era una paga molto alta... e in quegli anni era molto complicato avere i mutui, perché se tu consideri che c'erano tutte famiglie monoreddito o con moglie e marito che erano dipendenti, capite bene che pressione si poteva avere quindi...

10. Avete mai collaborato con il Comune o con altre realtà esterne per progetti legati al Villaggio?

Allora con il Comune no. Con gli altri villaggi no, perché non siamo mai stati invitati, noi siamo una presenza scomoda, perché raccontiamo quello che gli altri non vogliamo dire e quindi... ci non ci... non gli piacciono tanto, poi passiamo per quelli che non c'erano... ma se non mi inviti, magari non ci sono perché lavoro, se me lo fai alle due del pomeriggio mi crei qualche problema, non è che siamo tutti in pensione, anzi...

come vedete /(ridendo) siamo tutti in forza lavorativa e quindi diventa complicato... però quello... vediamo sulla rete, lo vediamo, ci sono stati gli eventi, tutti in pole position... tranne l'anima... l'anima non serve...

11. Quali criticità esistono nel rapporto tra i vari attori coinvolti nella gestione e valorizzazione del Villaggio?

Allora in passato non possiamo nascondere che ci sono state delle problematiche a livello proprio comunicativo... nel senso che i rapporti erano unilaterali, cioè io vengo, io ti parlo, ti scrivo e tu non mi rispondi, ma d'altronde con una delibera di interlocutori privilegiati per il villaggio Leumann non era l'associazione inquilini erano gli Amici della scuola Leumann, tale per cui noi eravamo niente. Viene da sorridere perché... neanche l'educazione che ci hanno insegnato da bambini, cioè c'è un gruppo forse è il caso di... almeno chiedere... poi se non mi vuoi chiamare va benissimo, viviamo lo stesso entrambi, però a livello di educazione, visto ce sono atti che restano lì per la storia, per la storia di tutti, noi infatti abbiamo un bell'archivio, che ora non sappiamo dov'è, sarà imballato chissà dove... chissà dov'è. Però ci piace ricordare che noi non siamo solo degli interlocutori... ma devo dire che ora le cose sono decisamente modificate, quando scriviamo ci rispondono, quando andiamo negli uffici siamo accolti, questo è da dire. Con l'altra associazione siamo su due livelli diversi e non possiamo imporci in un'esistenza dove non siamo graditi... e quindi ognuno fa la sua strada, condividiamo gli stessi spazi ma ognuno sta per i fatti suoi cercando di non darsi fastidio mai.

12. Guardando al futuro, quali strategie o visioni pensa che il comitato possa attuare nel Villaggio? Pensa che azioni partecipate e di coinvolgimento della comunità possano essere utili?

Io non lo so... siamo un'associazione a scadenza probabilmente, perché morte le motivazioni morrà tutto, ci siamo già detti che quando scioglieremo questo gruppo non veniteci a disturbare... abbiamo dato, invece di vederci come una risorsa ci avete visto sempre come un fastidio e nel momento in cui usciremo di scena basta, abbiamo dato tutto quello che potevo dare. Noi stiamo continuando nonostante tutto a crederci.

Villaggio Crespi d'Adda

Intervista settore pubblico

Donatella Pirola

Vice Sindaco del Comune di Capriate San Gervasio

SEZIONE 1 – Esperienza personale e professionale

1. Qual è attualmente il suo ruolo e quello del suo ufficio nella gestione della città?

Allora l'ufficio di cui stiamo parlando... qui con me c'è la dottoressa Lepaci che è praticamente la funzionaria responsabile del settore cultura, del settore cultura e biblioteca, in particolar modo lei si occupa di tenere tutti i rapporti guarda... la sfera Unesco, perché Crespi d'Adda è un sito Unesco e quindi è la persona che ha i rapporti con Regione, Ministero, che parla oggi con lei ha seguito della sua richiesta e... diciamo che segue tutte le iniziative a livello culturale a Crespi e nel villaggio, quelle sul territorio di Capriate e quelle che si svolgono a Crespi, gestendo poi tutti i bandi che vengono... e i finanziamenti che vengono Regione Lombardia o Ministero della cultura...

2. Come si è avvicinato al quartiere operaio Rossi, sia sul piano personale che professionale?

Abitando a Capriate da tanti anni ormai conoscevo Crespi come... ma proprio per la sua caratteristica di villaggio operaio e di un paesaggio, da questo punto di vista conoscevo la storia... e invece poi e poi ho iniziato ad occuparmene molto di più da quando sono diventata assessore, quindi ho avuto la delega nella precedente amministrazione, sempre promozione turistica e culturale del territorio, che ho avuto anche in questa seconda amministrazione quindi seguivo il villaggio da un punto di vista culturale, seguendo il lavoro dell'ufficio, e anch'io tengo da parte dell'amministrazione tutti i rapporti per quanto riguarda il discorso Unesco,

Mi ministero, Regione e Provincia, e tutto quello che concerne... per esempio ci siamo occupati di Piano di Gestione, ci siamo occupati insomma di tutto quello che compete... che comporta...

3. Esistono, nel suo percorso, momenti o esperienze significative che ritiene emblematici nel rapporto Comune-Villaggio?

Ma... nel recente, per quanto riguarda la mia esperienza, tutto il percorso partecipativo che abbiamo fatto per il Piano di Gestione, nel senso che abbiamo portato avanti tra l'altro con una società di Torino che collabora con il Politecnico, che ci hanno accompagnato in questo percorso e abbiamo organizzato diversi incontri e abbiamo, abbiamo...e quindi è stato motivo di confronto diretto con gli abitanti del villaggio, questo direi che è stato il momento più significativo.

4. In base alla sua esperienza, che tipo di rapporto ha la cittadinanza con il villaggio? È un luogo sentito come parte dell'identità collettiva?

Allora direi che, dal mio punto di vista, è una... è un... rapporto un po' ambivalente, nel senso che da un lato si sentono e... allora va precisata anche una cosa secondo me, che rispetto a quello che era la popolazione nel momento in cui è stata... è stata... c'è stata la nomination, qui si parla di vent'anni fa, e si viveva la vita del villaggio con gli appuntamenti scanditi da gente che lavorano in fabbrica e abitano fuori, cioè il villaggio abitato secondo i ritmi della fabbrica, che all'epoca era aperta, consideri che la fabbrica è stata poi chiusa nel 2003, sono rimasti relativamente poche persone che hanno vissuto effettivamente, questa realtà. Cominciano ad arrivare altre persone da fuori e chi sceglie di venire ad abitare a Crespi d'Adda lo anche un po' come per presa di coscienza, nel senso che è consapevole di entrare in un villaggio particolare, perché se da un lato si sentono parte, come dire, come custodi e privilegiati di quello che vuol dire essere Unesco, nel senso che si rendono conto del del loro villaggio è diventato patrimonio dell'umanità e quindi lo vivono e lo sentono come un riconoscimento acquisito, dall'altro non si capacitano del fatto che pensano che il fatto di essere Unesco porti tutta una serie di vantaggi alla... direttamente alla comunità locale, che per loro si possono tramutare in servizi e benefici e che invece non succede, perché ovviamente Unesco non porta niente in forma netta e concreta, anzi questa ambivalenza data dal villaggio, che era prima efficiente perché girava tutto in funzione della fabbrica e che è andato, dopo la chiusura della fabbrica, mano a mano a impoverirsi di questi servizi che erano un po'

la loro esclusiva rispetto ai paesi vicini e quindi si trovano con un villaggio che per le logiche di mercato ha visto chiudere tutte... negozio alimentare, l'ufficio postale, quindi si trovano ad avere meno servizi rispetto a quelli che erano abituati ad avere e... cosa che in un paese vicino, ad esempio, la chiusura di un ufficio postale dicono ok, ovviamente dispiaciuti dal fatto, però non la vivono come se fosse un affronto, loro la vivono più come se fosse un affronto questo fatto perché si sentivano prima un villaggio, un paese che aveva dei servizi all'avanguardia e adesso... fanno un po' fatica. Quello che invece la notorietà e Unesco ha portato che dovrebbe essere... si traduce concretamente nell'afflusso turistico delle persone che vengono a visitare il villaggio, questo a loro da un lato li fa contenti, ma dall'altro li dà fastidio, perché ovviamente si ritrovano in alcune giornate dell'anno, fortunatamente per noi non tantissime, però sono sommersi chiaramente da una grande quantità di turisti. Anche questo crea dei problemi come potrebbe essere uscire con la macchina e trovarti un gruppo di turisti che camminano beatamente in mezzo alla strada.

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei, quali sono gli aspetti che rendono il villaggio un patrimonio culturale rilevante per la città e per il territorio? Di quale memoria risulta testimonianza?

Sicuramente... sicuramente quello che ha rappresentato, al di là dell'aspetto architettonico, che è sicuramente da vedere perché è sicuramente un luogo apprezzato a livello nazionale, anche a livello europeo, e... quello che ha rappresentato come struttura di città, cioè proprio come complesso nato a immagine e somiglianza della fabbrica e dell'imprenditore... questo ora... con i nostri occhi e la nostra mentalità può sembrare qualcosa di incongruente, perché alla fine uno dal nostro punto di vista può pensare, cerco c'era l'imprenditore che ha pensato a tutto, ti ha incasellato e ti ha fatto fare tutto quello che voleva, perché alla fine tutto quello che ti ha fatto fare serviva solo per il suo profitto, però chi lo ha vissuto, in quel momento secondo me non l'ha vissuto in questo modo, anzi si è reso conto di aver potuto beneficiare di condizioni di vita, che seppur per noi molto difficoltose, molto pesanti rispetto a un momento storico in cui ci si trovava erano comunque migliori degli abitanti di questi vicini, perché c'era comunque una condizione di vita e di lavoro molto difficile e loro di contro potevano però avere la possibilità di frequentare le scuole, di avere una casa comunque molto confortevole e di avere la possibilità di accedere alle cure mediche, per cui si trovavano... secondo me tutta una serie di persone ad aver coltivato quasi uno spirito aziendalista, come se avessero aperto non solo alla fabbrica, ma proprio alla loro famiglia. Io ho un po' questa opinione poi devo dire che, come in tutte le cose, ogni persona dà un po' la propria visione però io la vedo in questo modo, se

da un lato può essere un'impresa un po' particolare... anche perché non vi erano i sindacati fin dall'inizio, ci fossero stati forse queste modalità sarebbero state o modificate o contestate, però bisogna considerare il contesto storico del quale si sta parlando. Crespi, ad esempio, è stato il primo ad aver introdotto che i bambini sotto gli 11 anni non facessero la notte, che le donne non appena partorito, dopo un certo periodo di tempo non facessero la notte... per cui queste cose... era normale che un bambino fino alla seconda elementare andasse a scuola e poi ad 8 anni iniziasse a lavorare in fabbrica, ma qui prima sono diventati 9 e poi sono diventati 11, per cui anche queste cose contano.

6. Come viene interpretata oggi il villaggio nel lavoro dell'amministrazione? Più come luogo storico da tutelare, oppure come spazio ancora vivo e in trasformazione?

Sono le due cose insieme, nel senso che la responsabilità, cioè l'amministrazione sente molto la responsabilità della tutela del villaggio in quanto patrimonio dell'umanità, e nello stesso tempo dover conciliare il fatto che ci abitino delle persone e di unire le due cose.

È comunque una responsabilità della pena del divario in quattro patrimonio dell'umanità per cui ovviamente EE nello stesso tempo non è conciliare i parrocchiani non dalle persone e quindi riunire due cose ok e quali attori istituzionali non considerate oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del villaggio sei sicuramente in primis come oltretutto il comune e l'amministrazione ma è anche ente dispone di piazzano un discorso da un lato come società nei confronti dell'estero dall'altro e sicuramente diciamo che il grosso è il comune che soffre magari un po' sembra un piccolo e se li disponibili per continuare a gestirlo in una maniera più più efficace in una maniera più consona anche si è proprio un che è un patrimonio per marino e io ho anche parlato con l'associazione che si occupa del visitor center

7. Quali attori, istituzionali e non, considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del villaggio?

Beh, sicuramente in primis il Comune, oltretutto il Comune è l'amministrazione, ma è anche l'ente di gestione deciso dall'Unesco; quindi, da un lato risponde alle esigenze Unesco e dall'altro è comunque il Comune, che soffre magari un po' essendo un Comune piccolo... delle poche risorse disponibili per poterlo gestire in maniera più efficace e consona al fatto che sia proprio un patrimonio dell'umanità. Noi ci

interfacciamo anche con l'associazione che si occupa del Visitor Center, che tratta più il villaggio dal punto di vista turistico.

8. Su territorio nazionale, ma anche internazionale, sono presenti altri esempi di villaggi operai, come si interfacciano con il villaggio? L'amministrazione comunale ha mai guardato a questi casi o ha avuto occasione di confronto con realtà simili?

Allora, devo dire che... /ridendo) rispetto ai loro il nostro è più bello. Detto questo, fatta questa battuta, a livello istituzionale non c'è tantissimo contatto, so che invece sono molto in contatto i ragazzi dell'associazione, anche perché diciamo che da questo punto di vista l'associazione rappresenta un po' l'amministrazione perché con loro è stato da poco definito un accordo di partenariato proprio perché... per trovare una forma di aiuto e di sostegno e collaborazione, perché l'amministrazione, come dicevo prima, non è in grado da sola a gestire tutto il patrimonio, per cui con questa formula si è trovata questa collaborazione, che porta l'associazione ad avere contatti con altre realtà ed iniziative. L'amministrazione è più in contatto con gli altri patrimoni mondiali sia a livello nazionale che regionale, proprio per la nomination Unesco, per cui la nostra realtà non è condivisa a livello di patrimonio nazionale, però viene tenuta in considerazione proprio perché unica.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Quali sono, ad oggi, le principali attività promosse o sostenute dall'amministrazione per il villaggio? E principalmente a chi sono rivolte?

Ci sono varie attività che organizziamo, ad esempio c'è una rassegna che è diversi anni che organizziamo, si chiama Increspature, che è una rassegna di musica, quindi concerti, teatro, spettacoli che si rivolgono sia ad un pubblico adulto che ai bambini, perché comunque organizziamo anche degli spettacoli teatrali per i bambini. Poi ovviamente l'Associazione Crespi organizza il festival della letteratura del lavoro e nell'ambito di questo festival ci sono incontri con autori e scrittori. Oltre alla varia attività delle visite guidate nel villaggio, nell'archivio storico e nella fabbrica e abbiamo inserito sempre con l'associazione dei percorsi di conoscenza e consapevolezza rivolti ai ragazzi delle nostre scuole, per fargli vedere il villaggio, ma anche fargli capire il senso del valore del patrimonio, educandoli a quello che sono i valori dell'Unesco.

10. Ci sono state collaborazioni con associazioni o cittadini per iniziative

legate al villaggio? Se sì, con quali risultati?

Da un certo punto di vista sì, si può lavorare ancora molto però sul coinvolgimento di tutti, di tutte le realtà del territorio... si sta lavorando appunto per arrivare al coinvolgimento perché poi si creano molte belle modalità di... come dire... nel momento in cui uno lavora con un'associazione non riesce a coinvolgere tutte le altre del territorio; quindi, si sta lavorando sempre per il coinvolgimento, si è già fatto qualcosa, ma la strada è ancora lunga.

11. Quali criticità incontra il Comune nel coordinamento tra i vari attori coinvolti nella gestione e valorizzazione del villaggio?

Penso che sia una difficoltà abbastanza comune quella del conciliare e nel valorizzare tutte le anime che abitano il territorio, per cui la difficoltà maggiore a livello di gestione, coordinamento... poi diciamo che la difficoltà maggiore dell'amministrazione non è legata a questo ma, secondo me, è la carenza di risorse maggiori. Se l'amministrazione comunale avesse la possibilità di avere risorse maggiori, quali potrebbero essere anche destinate, con un vincolo, ad avere del personale qualificato all'interno dell'apparato comunale potrebbero essere gestite le cose in modo tale da facilitare anche il rapporto con il territorio, con una maggiore centralità... e sulla base di quello anche i rapporti potrebbero essere migliori e più semplici.

12. Guardando al futuro, quali strategie o visioni pensa che il Comune possa attuare nel villaggio? Pensa che azioni partecipate e di coinvolgimento della comunità possano essere utili?

Diciamo che la direzione è quella, le difficoltà sono molte. Noi ci troviamo in questo momento in attesa di... come dicevo prima la fabbrica è stata chiusa nel 2003, però nel 2013 è subentrata una nuova proprietà che dal 2013 ad oggi ha portato avanti una progettazione che ha portato alla sottoscrizione di un accordo di programma, che è stato sottoscritto nel 2022 e che dovrebbe aprire degli scenari di riqualificazione e quindi di rivitalizzazione dello spazio della fabbrica. Tutti siamo, abitanti compresi, in attesa di questo perché rispetto alla condizione, status, che c'è adesso, ormai da vent'anni e consolidata... il cuore di Crespi era questa connessione tra villaggio e fabbrica, ma con la nuova acquisizione non ci sarà più una fabbrica che detta i ritmi di lavoro come è successo in passato, ma tutti siamo curiosi di capire come la riapertura dello spazio, che avverrà nei prossimi due o tre anni, cosa porterà.

Questa è la grande sfida che è presente nel futuro del villaggio, questo nuovo equilibrio che si deve formare e siamo anche convinti che arrivando persone da fuori molto probabilmente anche il tessuto sociale del villaggio potrà cambiare, come è cambiato nel momento in cui Crespi ha deciso di prendere dei terreni incolti e farci la fabbrica andando a ricercare i contadini dei paesi vicini portandoli a Crespi, quindi... ci aspettiamo che sia questo nuovo ciclo, che si stia aprendo a distanza di 140 anni da quello originale, però insomma c'è questo. Nella quotidianità l'amministrazione farà quello che sta facendo adesso, cercando le correzioni in base alle esigenze che possono sorgere, ecco. Direi però che la cosa che potrà determinare, ma che ci aspettiamo anche in questo momento è proprio questo cambiamento, questa riapertura dello spazio della fabbrica.

Intervista settore privato

Elena Lattanzi

Titolare del Panificio Pedroncelli Giorgio & C.

SEZIONE 1 – Esperienza personale e di comunità

1. Di cosa si occupa e la sua attività è legata al Villaggio di Crespi d'Adda?

Ehm... ho un panificio da trent'anni, io presente... no trentadue, mentre il panificio è presenta da sessanta.

2. Quale è il suo legame personale con il Villaggio di Crespi d'Adda? Che cosa rappresenta per lei nella vita quotidiana?

Rappresenta i miei clienti, anche se non ci vivo, il mio paese comunque... e tranquillità... e bellezza, tanta bellezza.

3. Come descriverebbe l'atmosfera del Villaggio nella vita quotidiana e come questa atmosfera incide sul lavoro e sull'esperienza di chi vi lavora?

Ehm... beh è tranquillo... un po' però anche impegnativo, anche perché lavoriamo anche per la presenza della A4 che è diciamo, sempre intasata... e invece a Crespi niente, puoi camminare in mezzo alla strada. Quindi ci troviamo a metà tra queste due realtà. Molti pensano che sia ZTL /(ridendo), invece no, io sono abituata a guidare vedendo la gente in mezzo alla strana e doverli evitare oppure aspettare che si spostino perché è un po' un mondo a se stante. L'atmosfera è comunque di tranquillità, anche se da qualche anno le cose sono cambiate, ci sono tanti turisti o scolaresche, cosa che trent'anni fa invece no, c'erano pria più operai che andavano e venivano quando funzionava ancora la ditta. Adesso ci sono tante facce nuove perché arrivano anche da fuori, tipo ieri ci saranno stati tipo cinquanta giapponesi... sì, oppure turisti o scolaresche nel periodo autunnale o primaverile. Poi ci sono gli abitanti di Crespi che sono tranquilli, c'erano molti anziani che ora non ci sono più, e diciamo che prima era più un paese di anziani, un villaggio di anziani, oggi un po' meno perché se ne sono andati. Gli anziani con i turisti alcuni sono chiusi, mentre altri si fermano e raccontano la storia di Crespi... non tutti son disponibili.

4. Ha avuto occasione di partecipare o osservare eventi o attività legate al Villaggio? Se sì in che modo? Se sì in che modo?

Abbiamo fatto negli ultimi anni, due o tre volte, lo street food e abbiamo lavorato anche noi, sì ho partecipato... va beh poi una volta ci son state le Ferrari... vengono spesso a girare gli spot televisivi, però per noi ormai è diventata un po' la normalità... siamo abituati a vedere che girano questi spot, che sia Vodaphone, è venuto Ibrahimovic, o altri brand... siccome non sono disturbati e il paese si presta, è quasi normale che tutti gli anni vengano. Altri eventi non mi ricordo... non è che ne facciamo chissà quanti... secondo me il nostro Comune non è molto sul pezzo.

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei quali sono gli aspetti del Villaggio che lo rendono un patrimonio culturale rilevante per la città ed il territorio? Di quale memoria risulta più testimonianza?

Beh è importante il passato industriale, l'architettura, ma soprattutto la storia che c'è dietro a come vivevano i crespini quando hanno costruito Crespi, proprio tutto quello che lega quelli che hanno vissuto e che lavoravano in fabbrica... che è una storia appassionante.

6. Come viene interpretato ad oggi il villaggio da chi lo vive e da chi lo visita, più come un luogo storico da tutelare o come uno spazio ancora vivo e in trasformazione?

I turisti lo apprezzano per il valore storico, mentre gli abitanti spesso sono scocciati dalla tanta gente o altri contenti, ma comunque si sentono sempre osservati nelle loro case. In quanto elemento storico lo sanno tutti, invece in continuo sviluppo io sono la prima a dirlo... ma poi non si sa se la cosa si interromperà... però si vedrà, a me sembra sempre più in evoluzione, poi se dovessero effettivamente iniziare i lavori la Percassi cambierebbe ancora di più. Comunque sia per me che per le altre poche piccole attività che ci sono, un minimarket, e un paio di ristoranti è importante avere tutto questo turismo, anche io sono contenta che ci sia.

7. Quali attori istituzionali, privati o di terzo settore considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del villaggio?

Beh sicuramente quelli del Visitor Center, che si occupano della cultura e di fare le visite.

8. Pensa che il villaggio possa rappresentare un'opportunità per lo sviluppo locale e artigianale?

Allora commerciale mi auguro di no /ridendo) perché magari poi mi portano via il lavoro, artigianale magari... io, ad esempio, ho inserito delle borse con il logo di Crespi come souvenir.... Cioè si lavora magari per i turisti.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Lei ha mai collaborato direttamente o indirettamente con l'amministrazione comunale o associazioni per progetti locali, eventi o attività?

Si se me lo chiedono sono sempre più che disponibile. Tipo con il covid, il sindaco stesso, ci ha chiesto aiuto e abbiamo collaborato portando a casa la spesa per molti condomini e anche nel villaggio. Io con il Comune ho sempre collaborato e sono stati molto disponibili, però magari si potrebbe fare qualcosa di più per Crespi, non so cosa, ma qualcosa di più... le panchine, mettere in pineta dei tavoli per le famiglie, non si può fare i picnic però perché no. Una navetta per la domenica perché quando c'è la ZTL non tutti hanno la possibilità per camminare per due o tre chilometri, quindi qualcosa.

10. Ritiene che le attività economiche e commerciali possano giocare un ruolo nella valorizzazione del Villaggio?

I miei clienti mi dicono sempre "mi raccomando non chiudere che se no come facciamo senza di te", perché è un piccolo negozio però ho i beni di prima necessità e quindi se uno rimane senza caffè, zucchero e latte... ci siamo noi se no non c'è nulla.

11. Esistono, secondo lei, ostacoli o difficoltà che limitano oggi una maggiore sinergia tra attività private, iniziative culturali o patrimoniali?

Dipende dal soggetto... comunque il Comune dove c'è l'Info Point fa spesso degli eventi, sia culturali... quindi se uno vuole può andare e partecipare, perché comunque sia nel teatro che nel loro Visitor Center fanno spesso degli eventi.

12. Guardando al futuro immagina un coinvolgimento più attivo delle attività economiche nella cura del villaggio?

Beh, per aumentare il mio lavoro mi basterebbe già che mi mandassero più scolaresche in una mattina, che per me sarebbe già tantissimo perché, quando arrivano le scolaresche c'è un bel guadagno visto che i ragazzi sono tantissimi... bastano per tutti perché sono veramente tanti, anche per gli altri due bar. Sarei invece curiosa di vedere come sarà e se sarà se dovesse iniziare a funzionare la fabbrica della Percassi.

Intervista terzo settore

Silvia

Responsabile operativa del Visitor Center

SEZIONE 1 – Esperienza personale e di comunità

1. Da quanto tempo vive o è attivo nei pressi del Villaggio di Crespi d'Adda? E com'è nato il suo coinvolgimento nell'associazione?

Io vivo da sempre nel villaggio e sono ora responsabile operativa del Visitor Center di Crespi d'Adda. Il mio coinvolgimento... è nato con la stessa apertura del Visitor Center, perché ho contribuito insieme ad altri ad aprirlo, insomma.

2. Qual è il suo legame professionale con il Villaggio di Crespi d'Adda? Che cosa rappresenta per lei nella vita quotidiana?

Beh io vivo qui a Crespi... e per quanto riguarda il mio legame professionale, mi sembra di aver già risposto prima. Sono la responsabile operativa del Visitor Center. Io sono nata e cresciuta qui... quindi ce ne sarebbero un'infinità di episodi, quindi...

3. Ci sono episodi, ricordi o momenti particolari che, secondo lei, raccontano bene lo spirito del Villaggio?

Io mi sono accorta di vivere in un posto così speciale e particolare alle superiori... quando ho capito cosa volevo studiare all'università ho capito che a Crespi si poteva creare qualcosa. Tant'è vero che io mi sono diplomata nel 2001 forse... no 2003 e... ho fatto l'orale... scritto e orale e il giorno dopo dell'orale ho chiamato associazione e... ho detto /(con voce squillante) "io mi sono appena diplomata posso fare qualcosa a Crespi, vi posso dare una mano?", /(ridendo) molto ingenuamente... e quindi è nata la collaborazione. È un'associazione senza fini di lucro, quindi all'inizio eravamo una serie di abitanti che il sabato e la domenica... noi non avevamo il Visitor Center, all'epoca non c'era neanche il progetto di aprire un centro visitatori da parte del comune, quindi noi eravamo una ventina di giovani ragazzi, che non la scusa di ritrovarsi, magari passare il pomeriggio insieme... si montava il gazebo all'interno di Crespi e si raccontava la storia... la gente stava lì, si fermava, chiedeva informazioni... Diciamo che era una scusa /(ridendo) per fare l'aperitivo tutti insieme, ecco. Però c'era quella stessa storia che è rimasta poi oggi. Adesso questi venti ragazzotti siamo i più anziani e... tutti collaborano ancora nell'associazione, a volte gente che fa tutt'altro nella vita, ma da una mano all'associazione in base alle sue

competenze. Però comunque siamo rimasti il gruppo di quelli che... chiamiamoli vecchi... E da che nessuno credeva al nostro progetto di valorizzazione poi quando è capitata l'opportunità nel 2016-2017 di aprire l'UNESCO Visitor Center l'abbiamo colta al volo... ed è arrivata grazie a un bando di fondazione Caliplo, che ha finanziato la sistemazione di quello che era l'edificio pubblico... Perché era un bando vinto dal comune di Capriate nel 2016 e ha finanziato economicamente la sistemazione dell'edificio dove siamo oggi noi come UNESCO Visitor Center... Non ho luoghi o eventi simbolo perché siamo cresciuti tutti qua... mi ricordo che si studiava magari tutti insieme a casa di qualcuno... però non ci sono episodi significativi ecco... proprio perché è il bello di essere gente che vive nel luogo... non è che l'ho vissuto per qualche anno e... via ecco... tutti i nostri parenti sono sepolti nello stesso cimitero, tanto per capirci e farle un'idea. Anche quando c'è /(ridendo) da sistemare dei fiori al cimitero ci si ritrova, che per qualcuno potrebbe essere inimicante, sa magari alcuni odiano vivere nei borghi piccoli dove ci si conosce tutti, per altri invece è quasi una sicurezza, una certezza...

4. Secondo lei come viene vissuto e percepito oggi il Villaggio da chi ci abita e dai cittadini che invece lo vedono dall'esterno? È un luogo sentito come parte dell'identità collettiva?

Ci sono diversi filoni di pensiero, diciamo che ci sono quelli che fanno magari un po' più fatica a comprendere diversi passaggi di valorizzazione del sito, però diciamo che comunque, a parte alcuni che non apprezzano questa valorizzazione, gli altri ne apprezzano anche le potenzialità, soprattutto i locali che hanno un'attività commerciale, ma anche il valore delle case... dei privati addirittura... si è... si è... è decisamente incrementato, quindi anche a livello economico sulle nostre... apprezzano la valorizzazione di Crespi, anche una soltanto perché ci vivono e quindi vivono in un luogo che ho conosciuto praticamente anche in Giappone, cioè tutto il mondo, ma anche perché a livello economico chi ha un'attività vede le... le... che il progetto di valorizzazione è fondamentale per non far morire il villaggio e... gli abitanti locali lo vivono come... diciamo che a molti piace avere una serie di eventi culturali sul territorio che altrimenti non avessero magari, ecco.

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei, quali sono gli aspetti che rendono il Villaggio un patrimonio culturale rilevante per la città e per il territorio? Di quale memoria risulta testimonianza?

Beh è una fotografia sulla rivoluzione industriale italiana, agli albori appunto della rivoluzione industriale, quindi, sicuramente è una... e poi è una frazione capriate San Gervasio - perché Crespi è una frazione di Capriate - e Crespi è una frazione del comune che magari fino agli anni 80, non soltanto era poco conosciuta ma non era apprezzata e quindi... negli anni 80 non essendo nemmeno iniziato il progetto di valorizzazione molte attività stavano chiudendo e quindi anche gli abitanti stavano perdendo pezzi di storia, pezzi di comunità, se vogliamo definirlo così, e... quindi diventando sito UNESCO riconosciuto si è iniziato questo processo di valorizzazione che ha dato lustro ad una frazione che era praticamente dimenticata, che era veramente poco apprezzata... cioè fino agli anni 80 spacciavano a Crespi... anche in pieno giorno... quindi magari con il processo di valorizzazione /ridendo/ si è valorizzata una porzione del comune di Capriate che non era più usata.

6. Come viene interpretata oggi il Villaggio nel lavoro dell'associazione? Più come luogo storico da tutelare, oppure come spazio ancora vivo e in trasformazione?

No, no, siamo noi! Nel senso che il villaggio siamo noi che ne facciamo parte, perché la stragrande maggioranza dei nostri soci sono tutti abitanti locali, oppure dei comuni limitrofi che comunque hanno avuto un parente che può essere la zia, la nonna eccetera che lavorava all'interno del cotonificio Crespi, quindi sono tutte storie personali, storie che comunque sono collegate a... al cotonificio, a... alla frazione di Crespi d'Adda e quindi lo viviamo come qualcosa di... della nostra storia, del nostro patrimonio, che deve essere valorizzato. Non è soltanto un luogo, ma si valorizza, in qualche modo, anche le tradizioni... diciamo... comunque le potenzialità che ha il sito UNESCO, non è soltanto un luogo, è più... non dico un modo di pensare, ma più uno spirito di condivisione... si porta avanti questo spirito di condivisione e quindi di valorizzazione.

7. Quali attori, istituzionali e non, considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del Villaggio?

Allora noi siamo associazione... un'associazione senza fini di lucro, ci chiamiamo Associazione Crespi d'Adda e gestiamo il Visitor center Unesco di Crespi d'Adda, che è un luogo di proprietà comunale; quindi, è un edificio pubblico... un edificio comunale che è stato aperto nel 2017 come UNESCO Visitor Center. Quindi, secondo me, gli attori principali in questo momento sono gli abitanti, quindi la comunità, che magari in questo momento andrebbe un pochino più coinvolta ma

come tutti i siti storici, culturali, UNESCO d'Italia la comunità andrebbe più coinvolta, poi associazione Crespi d'Adda, il Comune di Capriate e Fondazione Percassi, che si chiama Fondazione di Antonio Percassi Family Foundation... e sono praticamente i proprietari... il gruppo Percassi è il proprietario della fabbrica... poi ci sono altri attori... ma diciamo che in prima linea ci sono questi che le ho detto.

8. Su territorio nazionale, ma anche internazionale, sono presenti altri esempi di villaggi operai, come si interfacciano con il Villaggio? L'Associazione ha mai guardato a questi casi o ha avuto occasione di confronto con realtà simili?

Ci confrontiamo con loro sì, ci confrontiamo... adesso... mi sa che anche l'anno prossimo dovrebbe essere chiuso un progetto... comune a villaggi industriali europei, quindi non soltanto italiani, dovrebbe essere in arrivo appunto una pubblicazione sui villaggi operai italiani, quindi è un primo segnale di collaborazione concreta, ecco. Poi noi comunque siamo parte di AIPAI, che è l'associazione italiana per il patrimonio industriale, nel consiglio direttivo dell'AIPAI, il nostro presidente è nel consiglio direttivo. Poi siamo membri di ERI che è la European Route of heritage, che è un'associazione europea... quindi siamo costantemente in contatto... condividiamo progetti, partecipiamo anche a progetti che ci propongono altri istituti... quindi... ci parliamo. Anche se poi ogni paese ha le specificità cioè nel senso... in Gran Bretagna hanno un modello di gestione e di fundraising che è completamente diverso dal nostro, quindi bisogna ovviamente capire... hanno anche un modello di giurismo completamente diverso dal nostro quindi... ecco però sì se se se se... c'è un progetto si partecipa a tutti insieme... /ridendo/ ci conosciamo già bene tutti ecco. Il mondo è piccolo in questo settore.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Quali sono, ad oggi, le principali attività promosse o sostenute dall'associazione per il Villaggio? E principalmente a chi sono rivolte?

Allora... dalle classiche visite guidate, quindi che vengono svolte al villaggio, al museo multimediale nella fabbrica cotonificio, nella centrale idroelettrica, e... la formazione, quindi formazione magari per... futuri volontari che vogliono cimentarsi all'interno dell'associazione... attività che prevedono l'organizzazione di eventi che sono eventi culturali come ad esempio noi ogni anno organizziamo il Festival di letteratura del

lavoro, si chiama / (ben scandito) Produzioni Ininterrotte, ed è giunto ormai alla settima edizione, se non sbaglio, e quindi portiamo anche degli autori del calibro di Pistoletto, che è candidato al Nobel per la pace quest'anno, poi abbiamo portato l'onorevole Puntinotti, abbiamo portato Tunetti, che è il guru della letteratura della working class, quindi si eventi culturali, ma anche teatrali, tour guidati letterari a tema ovviamente di opere sul territorio, perché noi gestiamo e ci muoviamo anche nel territorio limitrofo, quindi il medio corso dell'Adda, Bergamo Alta, Dalmine, che è un'altra città operaia molto più recente, ponte San Pietro, quindi soprattutto il territorio poi grazie a anche al tema, che è quello del filone letterario si riesce a promuovere anche il territorio limitrofo. Poi altre attività sicuramente una sensibilizzazione maggiore a... alla professionalità nel mondo del turismo perché... perché... comunque è sempre... è sempre bello dare... portare avanti questo discorso di professionalità nel nel sito del turismo. E poi coinvolgimento della popolazione locale, questi sono penso le attività maggiori... la popolazione locale coinvolta non soltanto negli eventi, ma non soltanto come pubblico eh, quindi se vogliono partecipare come pubblico bene, ma se vogliono dare una mano, anche come organizzazione, come pianificazione, ben venga... sono coinvolti anche nel processo di divulgazione, ove possibile perché in alcuni luoghi è obbligatorio avere la licenza di guida turistica, quindi se un abitante ha il patentino di guida turistica può fare la guida ad esempio nel villaggio, se non c'è l'ha viene ad esempio impiegato per le attività di laboratorio, quindi di laboratori didattici per le scuole. Altra attività di... di... che viene portata avanti è la didattica, quindi tutte quelle visite guidate specifiche per le scolaresche... c'è una brochure con tutte le proposte didattiche: mezza giornata, giornata intera, tour guidati, laboratori didattici, insomma percorsi magari più nuovi, e... quindi ecco una parte di didattica e poi... Diciamo che un'altra... diciamo due o tre anni a questa parte... grazie al consolidamento della... dell'attività dell'associazione abbiamo iniziato anche a... come si dice... andare ad allibire, a far ritornare bello, cioè belli alcuni angoli, alcuni scorci di Crespi d'Adda, quindi abbiamo aperto ristrutturato e aperto un... quello che era una ex edicola del villaggio operaio, nei secoli che furono, era un ex edicola ed è stata prima era, appunto, era una ex edicola utilizzato proprio come edicola, quindi vendevano i quotidiani, poi è caduta in disuso ed è stata usata come magazzino, era proprietà comunale l'abbiamo completamente riqualificata sia fuori che dentro. Adesso è un punto di bookcrossing, il punto più grande di bookcrossing su tutta l'isola bergamasca. I libri ce li portano in tantissimi si scambiano tantissimi libri, quindi ci fa molto piacere e... sempre in questa fase di abbellimento e valorizzazione, o rivalorizzazione c'è anche tutta la manutenzione del verde. Adesso abbiamo iniziato con la zona antistante l'Unesco Visitor Center e poi entro quest'anno inizieremo anche con una zona che è il piazzale... che è la pineta di Crespi... e il bello cioè l'obiettivo è quello di contribuire, insieme al comune, all'abbellimento e a far ritornare Crespi quello che era, appunto, un gioiello. Diciamo che dagli anni 80 si è fatta molta strada, però c'è ancora tanta strada da fare!

10. Avete mai collaborato con il Comune o con altre realtà esterne per progetti legati al Villaggio?

Noi abbiamo una convenzione con il comune. Io mi ricordo che nel 2017 è stato fatto un bando, per creare appunto un progetto di valorizzazione di... di... con relativo budget, relativo calendario eventi eccetera, ed è stato vinto. Si è iniziata una collaborazione con il Comune di Capriate, che nel frattempo comunque ha cambiato anche amministrazione, cioè ha cambiato anche consiglio comunale eccetera, e all'inizio era una convenzione 1+1 cioè un anno più un anno, poi con il passare del tempo, un altro bando è stato pubblicato, l'abbiamo... abbiamo partecipato ed abbiamo vinto, è stata... è diventato... 1+2 e adesso è diventato un 5+5+5, quindi insomma anche perché si capisce l'importanza della pianificazione nel lungo periodo, nel senso culturale.

11. Quali criticità esistono nel rapporto tra i vari attori coinvolti nella gestione e valorizzazione del Villaggio?

Ma... magari le tempistiche, perché comunque in Italia la differenza fattore privato settore pubblico esiste, cioè i ritmi, i tempi, del diciamo... comunque del... dei due settori sono diversi e non si possono negare. Magari l'ente pubblico ha delle procedure una burocrazia dei tempi più lunghi che magari ai privati basta una riunione o una call e decidono si fa, una votazione si fa ecco. Forse questa è l'unica criticità, poi magari magari a livello politico possono esserci magari delle criticità cioè... l'opposizione che magari fa opposizione su alcune azioni sul sito Unesco, ma semplicemente per fare opposizione politica, cioè che non hanno neanche senso ecco, però il loro... il loro ruolo è fare / (ridendo) opposizione fanno opposizione... però certe volte neanche loro ci credono magari, all'opposizione all'obiezione che sollevano.

12. Guardando al futuro, quali strategie o visioni pensa che l'associazione possa attuare nel Villaggio? Pensa che azioni partecipate e di coinvolgimento della comunità possano essere utili?

Decisamente sì... decisamente sì, soprattutto sulle giovani generazioni, infatti noi portiamo avanti anche un'attività di sensibilizzazione nelle scuole del territorio, perché molti non sanno, non conoscono l'importanza di vivere in un comune che ha un sito UNESCO al suo interno. Quindi attività di sensibilizzazione e di coinvolgimento della popolazione locale... a continuare con il processo di riqualificazione,

chiamiamolo abbellimento, della diciamo... dell'ambiente circostante, quindi del sito UNESCO e... portare avanti anche tutte quelle linee guida che sono contenute nel Piano di Gestione. L'ultimo che è stato creato, se non sbaglio l'anno scorso, l'ultimo aggiornato, contiene la Bibbia diciamo i 10 comandamenti di quello che... l'amministratore pubblica gli attori in gioco dovrebbero impegnarsi a fare di qui a 5 anni, perché si ha la gestione di 5 anni, se non sbaglio.

Villaggio Schio

Intervista settore pubblico

Stefania Torresan

Responsabile ufficio servizio Comunicazione,
Promozione del Territorio

1. Qual è attualmente il suo ruolo e quello del suo ufficio nella gestione della città di Schio?

Allora il mio ufficio si occupa di promozione del territorio e del turismo, quindi su ambiti abbastanza diversi e alle volte slegati. Per quanto riguarda la promozione delle risorse sono tutte risorse della città, per quanto riguarda invece la comunicazione, invece, lì c'è tutto un ambito specifico che l'amministrazione intrapreso, quindi tutto quello che è la comunicazione istituzionale ai cittadini attraverso diversi canali, che sono... a partire dalla newsletter settimanale, la pagina Facebook, Telegram, pannelli / (ridendo) sempre belli luminosi... che sono nei quartieri della città, e poi naturalmente c'è lo spazio di stampa.

2. Come si è avvicinato al quartiere operaio Rossi, sia sul piano personale che professionale?

Beh, la promozione del territorio e del turismo si occupava anche nell'ambito di archeologia industriale, che, come sa, è un aspetto abbastanza specifico per la nostra città. Avendo tutte quelle che sono le testimonianze delle realizzazioni di Alessandro Rossi, quindi la Lana Rossi, ma anche di altre... di altre... imprese. Il servizio organizzava delle visite guidate per le scuole, perché comunque nel tempo sono state sempre richieste, essendo comunque l'archeologia industriale un ambito diciamo... che ben si addice al percorso scolastico di ragazzi, includendo diverse discipline: da quella che può essere semplicemente la storia economica, ma poi anche aspetti collegati al territorio, al cambiamento urbanistico di alcune parti della città nel tempo e tra queste una delle risorse è anche il quartiere operaio e quindi... naturalmente chiuso in questo senso. L'amministrazione però in tal senso intorno agli anni 80 / (si schiarisce la voce) aveva previsto un... diciamo... piano

regolatore specifico per il quartiere operaio, per far sì che le caratteristiche delle abitazioni presenti in quest'area fossero, nel momento in cui il cittadino si decideva di restaurare casa, in linea con quelli che erano gli stili architettonici. Quindi chiunque attualmente intende restaurare e recuperare un'abitazione in quest'area deve attenersi a questo manuale. Un manuale che prevede diverse cose... tra cui la forma delle... dell'apertura, delle ringhiere, tutto quello che può essere appunto incluso in un restauro...

3. Esistono, nel suo percorso, momenti o esperienze significative che ritiene emblematici nel rapporto Comune-Villaggio?

Eh... come dire è un'area della città... residenziale attualmente, pertanto, come dire... qualsiasi cosa accada in quest'area è tenuta in considerazione dall'amministrazione. Sono stati poi negli ultimi anni fatte delle analisi per quanto riguarda la viabilità dell'area, ecco, e poste in essere delle sperimentazioni. Ci fu un momento in cui c'erano alcune abitazioni disponibili in quest'area che poi sono state vendute all'asta, ecco... in quel momento c'erano stati degli... come posso dire... qualche proposta affinché l'amministrazione tenesse una di queste abitazione, per farla diventare luogo, non dico un museo, ma luogo che raccontasse l'area nello specifico... e poi per varie ragioni, insomma, non fu fatta, non fu tenuta in considerazione questa cosa... che però ritengo sarebbe stata una cosa molto efficace e utile, anche per raccontare in maniera più puntuale e precisa quel quartiere. Il piano regolatore comunque è stata una cosa assolutamente innovativa, importante... perché comunque rispetto a... come dire... restauri fatti quando l'area era abbastanza libera, precedentemente quindi / (si schiarisce la voce), con questo piano regolatore invece ci si attiene e quindi ecco che non vengono fatte delle brutture non in linea con lo stile ottocentesco.

4. In base alla sua esperienza, che tipo di rapporto ha la cittadinanza con il quartiere Rossi? È un luogo sentito come parte dell'identità collettiva?

Direi proprio di sì, perché le case sono particolari, ci sono case a schiera, ma ci sono anche poi case singole. Ancora come dire... percorrere il quartiere permette di vivere quella che fu proprio la storia della città. Tra l'altro un'esperienza interessante, perché, molte altre città discutevano rispetto a come riuscire ad avere delle abitazioni vicine per gli operai e invece, quindi, qui con tale iniziativa supportata nell'Ottocento dall'imprenditore, ma viene accolta ancora oggi dall'amministrazione.

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei, quali sono gli aspetti che rendono il quartiere Rossi un patrimonio culturale rilevante per la città e per il territorio? Di quale memoria risulta testimonianza?

Del modo di vivere proprio delle persone in queste abitazioni, nel senso... il giardino davanti, il giardino dietro che un tempo erano principalmente orto, proprio per permettere alle persone di non sentirsi così sradicati da quello che era stata la tradizione di lavoro di campi. La forma stessa ricorda appunto abitazioni ottocentesche e anche nelle abitazioni più grandi, quelle singole, si riesce a leggere il fatto... dei nomi... cioè si vede ad esempio che sono state date a tecnici stranieri, avendo non so magari... il villino Crutz avente il nome di un tecnico, di un ingegnere belga... e così via... Quindi sicuramente è un quartiere che ha ancora molto da... da... raccontare. In alcuni punti significativi del quartiere operaio abbiamo messo dei totem esplicativi per raccontare che cosa... che funzione avessero quegli edifici.

6. Come viene interpretata oggi il quartiere Rossi nel lavoro dell'amministrazione? Più come luogo storico da tutelare, oppure come spazio ancora vivo e in trasformazione?

Direi la seconda, nel senso che con il piano regolatore si sono fissati... fissate delle regole per il recupero e restauro / (si schiarisce la voce) e quindi diciamo quella parte ormai è consolidata, fissa, chiara. Per il resto è un quartiere residenziale vissuto con cambi di residenza e così via.

7. Quali attori, istituzionali e non, considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del quartiere Rossi?

Allora... come attori... l'amministrazione per quello che riguarda la salvaguardia tramite questo piano regolatore e il controllo stesso in fase di restauro, per quanto riguarda altri aspetti io direi quello che vedi che guidate, che vengono svolti regolarmente le scuole, ma anche gruppi di amici che vogliono approfondire questo tema e che hanno modo, appunto, con una visita guidata di approfondire quello che è stata questa esperienza.

8. Su territorio nazionale, ma anche internazionale, sono presenti altri esempi di villaggi operai, come si interfacciano con il quartiere Rossi? L'amministrazione comunale ha mai guardato a questi casi o ha avuto occasione di confronto con realtà simili?

Ci sono state varie occasioni... nel tempo... perché magari sono stati pubblicati dei manuali con i quartieri operai della nostra nazione; quindi, anche a noi stato chiesto... sono stati chiesti... delle schede descrittive. Ogni nuovo naturalmente ha delle caratteristiche proprie, ma poi per certi aspetti i quartieri operai presenti in Italia servivano proprio a soddisfare dei bisogni specifici di residenzialità vicino alle fabbriche e anche come dire... come lavoratore... che arrivavano dai campi, così tenevano il lavoratore legato alla fabbrica.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Quali sono, ad oggi, le principali attività promosse o sostenute dall'amministrazione per il quartiere Rossi? E principalmente a chi sono rivolte?

Io direi proprio le visite guidate. Ora in questo... in questa area, in questo quartiere non ci sono negozi o diciamo... luoghi di svago, c'è la sede del CAI che quindi, comunque, porta lì varie persone, però quello che porta a scoprire di più il quartiere sono proprio le visite guidate, che realizziamo. Molto spesso questi luoghi non parlano da soli no... ma insomma, hanno bisogno di un po' di preparazione e invece con una visita illustrata, è permesso alle scuole... alle scuole ai ragazzi, quindi di ogni ordine e grado, di conoscerlo maggiormente di... di... osservarlo, anche diversamente una volta che lo percorrono, così come anche a gruppi di adulti.

10. Ci sono state collaborazioni con associazioni o cittadini per iniziative legate al quartiere Rossi? Se sì, con quali risultati?

A dire la verità ci sono stati delle collaborazioni... beh... qualche decennio, fa quando fu predisposto questo piano regolatore e furono coinvolti anche i cittadini, adesso è passato molto tempo, e i cittadini sono stati coinvolti, però questo uniformemente ad altre aree della città per capirne i bisogni. Da un punto di vista... come può immaginare... nell'Ottocento le abitazioni avevano determinate caratteristiche, senza garage o bagni interni, e quindi queste cose furono assolutamente tenute nella fase di predisposizione del piano regolatore.

11. Quali criticità incontra il Comune nel coordinamento tra i vari attori coinvolti nella gestione e valorizzazione del quartiere Rossi?

Io direi che al momento non... non se ne incontrano... nel senso, abbiamo una cooperativa appunto che gestisce queste visite guidate e nel momento in cui ci sono richieste, proposte da parte dei cittadini abitanti di quest'area vengono tenute in considerazione. ovviamente compatibilmente con altri... con altri... bisogni insomma della città.

12. Guardando al futuro, quali strategie o visioni pensa che il Comune possa attuare nel quartiere Rossi? Pensa che azioni partecipate e di coinvolgimento della comunità possano essere utili?

Io direi proprio in generale, ecco, l'ascolto dei cittadini, non più e non solo per bisogni legati alla tipologia di abitazione, e... magari per altri... diciamo così... aggiornamenti nel settore che il tempo può portare.

Intervista terzo settore

Massimo Zampieri

Architetto operante a Schio ed ex residente

SEZIONE 1 – Esperienza personale e di comunità

1. Di cosa si occupa e la sua attività è legata al quartiere Rossi?

Allora... mi occupo di edilizia tradizionale... diciamo, io e il mio studio, uno studio di architettura, facciamo un po' di tutto... allora... mi occupo anche del quartiere in quanto proprio anche in questi giorni sto seguendo il cantiere della ristrutturazione di un immobile, due casette... per cui il mio è un rapporto con il quartiere legato alla mia professione.

2. Quale è il suo legame personale con il quartiere Rossi? Che cosa rappresenta per lei nella vita quotidiana?

Io ci ho abitato fino ad una trentina di anni fa e abbiamo ancora una casa di proprietà lì nel quartiere, che adesso non è utilizzata da nessuno, ma non vogliamo neanche venderla... quindi vedremo che destino avrà quella casa.

3. Come descriverebbe l'atmosfera del villaggio nella vita quotidiana?

Io ho grandi rimpianti... ehm... pur abitando adesso in un bel posto di Schio il quartiere ha una serie di vantaggi legati al fatto che le case erano case a schiera col giardino, vicino al centro storico... per cui pratiche al centro... ho un bellissimo ricordo di quando ho abitato lì, soprattutto quando ero bambino... che eravamo tanti e mettevamo su delle attività ludiche importanti. Io ho vissuto lì perché i miei genitori avevano acquistato la casa nel '58 non perché lavoravano loro in fabbrica... ma ho avuto una nonna che ha lavorato nel lanificio Rossi... anche perché qui almeno uno in famiglia lo si ha che ha lavorato nel lanificio Rossi... ma il mio vivere lì non era legato ad un'assegnazione precedente...

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

4. Ha avuto occasione di partecipare o osservare attività legate al Quartiere Rossi?

Allora... e... io in parte sì... nel senso che adesso nel quartiere è attivo un piano particolareggiato che si occupa dell'urbanistica che ha coinvolto anche, negli studi preliminari, anche gli abitanti...

5. Secondo lei quali sono gli aspetti del quartiere Rossi che lo rendono un patrimonio culturale rilevante per la città ed il territorio? Di quale memoria risulta più testimonianza?

Mah... la memoria è strettamente legata alla produzione del lanificio Rossi e quindi... essendo una costola... anzi anche molto più di una costola dell'area della famosa Lana Rossi di Schio che è proprio confinante... è fondamentale della storia... per la storia dei primi anni di Schio insomma...

6. Come viene interpretato ad oggi il quartiere da chi lo vive e da chi lo visita, più come un luogo storico da tutelare o come uno spazio ancora vivo e in trasformazione?

Allora... non so dirti da chi lo frequenta come visitatore... nel senso che non sono informato su quanti possano essere le persone che vengono a fare i turisti all'interno del quartiere... quindi non so darti una risposta. Invece da chi lo vive posso dire che è un ottimo quartiere, parlo con chi ha ristrutturato casa e oggi ci vive e stanno bene, ha una buona posizione baricentrica rispetto centro e periferia... Si sta bene, è un luogo pratico, ecco. Posso però dire che chi si trasferisce lì non lo fa per il fascino della casa operaia dell'Ottocento... non viene più percepito.

7. Quali attori istituzionali, privati o di terzo settore considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del quartiere?

/(ridendo) Una domanda difficile a cui rispondere... nel senso che il privato è molto delegato all'interno del quartiere, nel senso che... non vedo grandi iniziative da parte dell'amministrazione per la valorizzazione del complesso, se non l'applicazione del Piano Particolareggiato che aveva fatto il professor Mancuso... non sono a

conoscenza di iniziative particolari a carico dell'amministrazione per quanto riguarda la cura del quartiere se non uno studio della viabilità... fatto in passato, anche molto contestato.

8. Pensa che il quartiere possa rappresentare un'opportunità per lo sviluppo locale e artigianale?

Oddio... credo di no. Nel senso che Schio ha avuto uno sviluppo industriale molto molto forte negli anni '60 in una zona periferica, nella zona industriale di Schio, che è la più grossa in provincia di Vicenza e forse anche una delle più grosse del Veneto... e quindi si è identificata in una certa zona. Ma il quartiere ad oggi è un quartiere quasi totalmente residenziale... con qualche negozietto piccolo, di quartiere... per cui direi dal punto di vista di iniziative economiche sono scarse e quasi assenti.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Lei ha mai collaborato direttamente o indirettamente con l'amministrazione comunale o associazioni per progetti locali, eventi o attività?

Allora... no, personalmente no. Però io sono l'attuale presidente del Club Alpino Italiano che ha sede in un caseggiato all'interno del quartiere... quindi non so se questo può rientrare all'interno delle attività di promozione... ma la collocazione della sede nel villaggio è stata abbastanza casuale... possiamo definirla così.

10. Ritiene che le attività economiche e commerciali possano giocare un ruolo nella valorizzazione del quartiere Rossi?

Allora... come le dicevo, secondo me, no. Anche perché sia la parte del quartiere che quella del centro storico di Schio, come in molti centri storici, è in grandissima difficoltà il commercio... per cui non vedo grandi sviluppi se non con interventi importanti, magari nell'area della fabbrica Rossi, che ha una superficie importante... secondo me il quartiere no... secondo me il quartiere no.

11. Esistono, secondo lei, ostacoli o difficoltà che limitano oggi una maggiore sinergia tra attività private, iniziative culturali o patrimoniali?

Direi di no, che non ci sono ostacoli... penso ci si possa muovere. È più una questione culturale presumo entrare in queste sinergie... non ho argomenti a favore o contro...

12. Guardando al futuro immagina un coinvolgimento più attivo delle attività economiche nella cura del villaggio?

Allora... credo che la questione sia una questione economica... qualora il pubblico si rendesse partecipe o si facesse promotore di iniziative economiche all'interno del quartiere o favorisse un certo tipo di restauro a favore di certe attività, probabilmente di potrebbe parlare di sinergie e attività con senso.

Intervista terzo settore

Riccardo Piazza

Presidente del Consiglio del Quartiere del Centro di Schio

SEZIONE 1 – Esperienza personale e di comunità

1. Da quanto tempo vive o è attivo nei pressi del quartiere Rossi? E com'è nato il suo coinvolgimento nel Consiglio del Quartiere?

Dunque, io sono nato qui a Schio 75 anni fa; quindi, sono qui praticamente da sempre e come consiglio di quartiere ci occupiamo del centro e del quartiere Rossi, dove siamo intervenuti recentemente, ad esempio per il discorso della viabilità. Il quartiere Rossi era frequentato molto da...da... diciamo così, veicoli esterni alla città di Schio, che si trasferivano verso la zona industriale attraversando il quartiere Rossi. E quindi abbiamo cercato di complicare la vita agli automobilisti /(ridendo) non senza però ricevere in cambio degli diciamo... maledizioni e condizionamenti, ma salvaguardando per quello che era possibile un quartiere storico per Schio.

2. Qual è il suo legame professionale con il quartiere Rossi? Che cosa rappresenta per lei nella vita quotidiana?

Intanto premetto il fatto che io sono ovviamente in pensione da qualche anno... e prima disegnavo autobus e li vendevo anche autobus; quindi, mi occupavo della parte sia tecnica che commerciale, perché qui a Schio c'era un'industria che costruiva autobus. Il mio coinvolgimento nel Consiglio è dovuto al fatto che volevo mettermi in gioco proprio come Consigliere di quartiere, in modo tale da rendermi, o meglio /(ridendo) cercare di rendermi utile per quello che può essere la città di Schio. E quindi la soluzione migliore era quella di entrare, non da professionista nella politica, ma da..., come si può definire, da dilettante ecco in qualche modo, ma comunque rendendomi conto del fatto di quello che potevano essere che necessità della popolazione, in diretta perché noi tutti i sabati, i primi sabati del mese, ci mettiamo a disposizione della cittadinanza per sentire le lamentele, le problematiche eccetera e trovare anche delle soluzioni. Nel senso che portiamo avanti anche problematiche proprio anche in sede amministrativa, proprio dagli amministratori locali. Noi non siamo professionisti della politica, non siamo partitici, ma politici si.

3. Ci sono episodi, ricordi o momenti particolari che, secondo lei, raccontano bene lo spirito del quartiere Rossi?

Dunque, diciamo che il quartiere è identità di un certo stile... una certa, insomma, identità cui deve essere salvaguardata, proprio per l'identità che ha nei confronti della città di Schio, nata da Alessandro Rossi come saprà, insomma. Da questo punto di vista lui voleva salvaguardare la personalità dei suoi dipendenti costruendo delle case sì a schiera, ma diverse l'una dall'altra, con delle facciate diverse però tutte con dei concetti, secondo me, importanti, cioè davanti alla facciata c'era una specie di giardinetto, piccolo, circa... faccia conto... cinque o sei metri di larghezza. Però dietro c'era una specie di orto in quasi tutte le case, in modo tale che la famiglia poteva in qualche modo trovare delle soluzioni, anche come dire... di sopravvivenza anche aiutandosi anche in questo modo insomma con... con... l'orticello di casa. Questa cosa poi /(schiaritura di voce) io l'ho riscontrata anche all'interno della via nella fabbrica dove lavoravo per la costruzione di autobus e nel senso che... / (attimo di pausa) diciamo le assunzioni, e pensano fossero così anche all'epoca di Alessandro Rossi, venivano svolte non tanto sulla capacità di fare determinati lavori, ma sulla buona volontà. Per capire se uno aveva buona volontà gli si chiedeva se lavorava anche a casa, se facevano delle altre attività; per cui se uno aveva un'attività correlata tipo quella nota... /(ridendo) per fare i salami per fare la grappa, quelle cose lì... insomma... volevo dire che si aveva buona volontà di lavorare di imparare e quindi veniva assunto. Questo era anche una soluzione ai tempi di Rossi, perché appunto mettere a disposizione l'orticello di casa ai propri dipendenti voleva dire in qualche modo incentivarli ad avere un certo tipo di volontà di fare qualcosa...

4. Secondo lei come viene vissuto e percepito oggi il quartiere Rossi da chi ci abita e dai cittadini che invece lo vedono dall'esterno? È un luogo sentito come parte dell'identità collettiva?

Meno di una volta, perché ovviamente la lana Rossi adesso non c'è più... però come identità del quartiere la sento ancora molto viva, nel senso che qualcuno dice io sono del quartiere Rossi, essendo... in qualche modo... appartenente a un certo tipo di società, cosa tipica dalle parti nostre, che c'è ancora un campanilismo molto sviluppato e... considerano Rossi come chi identifica un certo tipo di identità, nel senso che di un'appartenenza, ecco, di una casta in qualche modo... anche se meno sentito di una volta perché, ovviamente, il quartiere Rossi era riservato ai dipendenti della Rossi a vari livelli. C'erano quattro livelli sostanzialmente di dipendenti: gli operai, gli impiegati, i dirigenti e i quadri massimi insomma... quindi ogni tipologia di casa rispecchiava un po' quella che poteva essere l'identità della persona che la frequentava.

SEZIONE 2 – Il villaggio come patrimonio culturale e spazio condiviso

5. Secondo lei, quali sono gli aspetti che rendono il quartiere Rossi un patrimonio culturale rilevante per la città e per il territorio? Di quale memoria risulta testimonianza?

Beh il fatto spesso che... che... Rossi abbia costruito una città praticamente dentro la città, proprio per i propri dipendenti, e anche su quello che poteva essere l'identità del personaggio Alessandro Rossi, che non si è / (colpo di tosse) limitato solamente alla costruzione delle case, ma attorno alle cose ha costruito anche altro, come il teatro, la chiesa, l'asilo, parte dell'ospedale... insomma... quindi in tutte queste cose faceva sì che l'identità del dipendente della lana Rossi era ben definita in quel quartiere.

6. Come viene interpretata oggi il quartiere Rossi nel lavoro del Consiglio? Più come luogo storico da tutelare, oppure come spazio ancora vivo e in trasformazione?

In tutti e due i casi... è un ambiente assolutamente da tutelare... abbiamo visto molti stranieri che sono venuti, anche giapponesi per esempio, che sono venuti per fotografare questo... questo... tipo di villaggio perché dicono che ha una sua identità capisce... Quindi ha un certo racconto fra quello che è il centro storico di Schio e quello che è la destra e la sinistra della città. Quindi è un ambiente, è indefinito insomma; oltretutto è... era anzi... alle spalle della fabbrica della lana Rossi per cui i dipendenti erano comodi anche andare al lavoro e rientrare a casa.

7. Quali attori, istituzionali e non, considera oggi più coinvolti nella narrazione e nella cura del quartiere Rossi?

Secondo me il... noi vestiti come Consiglio di Quartiere cerchiamo, appunto, di... di... salvaguardare quelle che potevano essere, possono essere, le caratteristiche essenziali del quartiere, quindi l'identità anche dei singoli abitanti. Ma anche l'amministrazione comunale è votata a questo devo dire. Nel senso che come, dicevo prima, per esempio, c'era questa invasione di automobilisti che utilizzavano il quartiere come scorciatoia per arrivare prima nella zona industriale... siamo riusciti complicandogli la vita... mettendo un sacco di intersezioni, stop e compagnia bella... abbiamo dirottato il traffico in altre zone, con le maledizioni appunto degli automobilisti, però salvaguardando sia il quartiere che l'identità. Molti ci ringraziano... al tempo / (ridendo) ci maledicevano, ma oggi ci ringraziano perché i bambini possono

giocare ancora in strada per esempio.

8. Su territorio nazionale, ma anche internazionale, sono presenti altri esempi di villaggi operai, come si interfacciano con il quartiere Rossi? Il Consiglio di Quartiere ha mai guardato a questi casi o ha avuto occasione di confronto con realtà simili?

Dunque, noi sappiamo che c'è un villaggio simile, credo sia a Rivolta d'Adda, e so che c'è in questa tendenza, anche da parte di abitanti del quartiere di andare a visitare questo villaggio perché è stato curato in maniera molto particolare questo villaggio, e quindi si vorrebbe in qualche modo portare a compimento anche nel quartiere Rossi una identità di questo tipo qua in modo che sia proprio specifico del... del... quartiere Rossi in questa identità.

SEZIONE 3 – Azioni, prospettive e partecipazione

9. Quali sono, ad oggi, le principali attività promosse o sostenute dal Consiglio per il quartiere Rossi? E principalmente a chi sono rivolte?

Non c'è una cosa specifica proprio per il quartiere Rossi, ma proprio come Consiglio di Quartiere stiamo portando avanti gli "archivi vivi", per esempio. Sono degli archivi che abbiamo scoperto in cui ci sono migliaia di disegni e quindi potremmo portare alla luce tanto dell'archeologia industriale... intesa come edifici, ma anche come quello che si produceva all'interno di questi edifici. Tenga presente che abbiamo anche trovato dei disegni... insomma... io mi occupo specialmente specificatamente di disegni della Dalla Via che era appunto una costruttrice di autobus. Abbiamo trovato circa 2000 disegni fatti a mano... bene di di autobus, che partono del 1905 arrivano fino al punto 2000, sopravvissuti un centinaio di anni e adesso diventano un patrimonio culturale importante per Schio. Vorremmo fare la stessa cosa anche per altre industrie quindi portare a compimento delle ricerche di archeologia specificatamente su quello che si costruiva all'interno di questi edifici diciamo... non vorremmo poi fermarci a questo... vorremmo coinvolgere anche le scuole, per esempio l'istituto tecnico industriale, vorremmo trasformare questi disegni, che sono in due dimensioni. Per questo il progetto di chiama "Archivi vivi", così che queste cose che sono state disegnate, che sono ferme lì da... da... un centinaio di anni possono tornare a essere, vivi, così da toccarli, interpretarli in maniera diversa come prodotto di un progetto insomma. Questa iniziativa vede coinvolta molta popolazione, ma anche del quartiere Rossi, perché ovviamente c'erano anche degli uomini che lavoravano all'interno delle fabbriche.

10. Avete mai collaborato con il Comune o con altre realtà esterne per progetti legati al quartiere Rossi?

Non specificatamente... però c'è la parrocchia che per esempio... interviene anche su questo. Perché è la parrocchia è la stessa però sono due chiese diverse e quindi le chiese di Sant'Antonio appartiene al quartiere Rossi e la parrocchia di San Pietro appartiene al centro. Loro sono molto attive nel quartiere con iniziative più frequenti.

11. Quali criticità esistono nel rapporto tra i vari attori coinvolti nella gestione e valorizzazione del quartiere Rossi?

Dunque, si sono inseriti molti extra-schivensi/(ridendo) nel quartiere Rossi ultimamente, quindi questo fa sì che... certi valori che erano stati presi in considerazione dagli abitanti... che erano gelosi della loro identità... a questo punto... siano un pochino meno... meno... portati a condividere ecco. Questo era il problema maggiore forse che c'è nella zona. Però gli anziani continuano nella collaborazione, vengono spesso anche da noi, come Consiglio di Quartiere per raccontarci appunto problemi che esistono... tra le varie etnie, chiamiamole così /(ridendo). Ma che poi alla fine si cerca di risolvere in maniera garbata e insomma. La maniera più semplice è quella di trovare una collaborazione fra le parti. A volte si tratta di cose piccole o piccolissime o medie, perché magari uno coltiva per esempio ha le galline nell'orto di casa che disturba il vicino e cose di questo genere...

12. Guardando al futuro, quali strategie o visioni pensa che il Comitato possa attuare nel quartiere Rossi? Pensa che azioni partecipate e di coinvolgimento della comunità possano essere utili?

Una cosa che a me piacerebbe particolarmente è un discorso di cultura, culturale profondo... nel senso che penso che condividere degli spazi sia una delle cose più... più... importanti che ci possa essere. Nel senso che molte case hanno la possibilità di ospitare anche altri... altri... altre persone, insomma, e quindi condividere determinati valori anche con altre persone di altre etnie potrebbe essere la cosa più... più... giusta da fare. Ad esempio, potrebbe esserci un'esposizione di... di... quadri, di fotografie, di cose di questo genere qua, di tessuti... insomma, di tutto quello che è possibile fare scambi commerciali, anche in storici e culturali e sarebbe bello proprio perché il quartiere Rossi è un centro importante.



Bibliografia

Archeologia industriale e monumentalismo:

- Annachiara Varini, La rivoluzione industriale e la sua influenza sul territorio e sull'industria biellese, tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2016.
- Antonello Negri, Massimo Negri, L'archeologia industriale, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1978.
- Franco Borsi, Introduzione alla archeologia industriale, Roma, Officina Edizioni, 1983.
- Ivan Tognarini, Angelo Nesti, Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali, Roma, Carocci, 2003.
- Kenneth Hudson, Archeologia industriale, Bologna, Zanichelli, 1981.

Villaggi operai, modelli architettonici e di insediamento:

- Alberto Abriani, I villaggi operai dell'Italia settentrionale come modello di insediamento, dattiloscritto, s.l., s.n., 1975.
- Carolina Crozzolin, Dalla riqualificazione delle Pettinature Rivetti di Giuseppe Pagano, una nuova stazione ferroviaria per Biella, tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2020.
- Corrado Pantarelli, Il villaggio Leumann a Collegno e i primi villaggi operai in Europa tra Otto e Novecento, tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2000.
- Elisa Mariani Travi, Leonardo Mariani Travi, Il paesaggio italiano della rivoluzione industriale: Crespi d'Adda e Schio, Bari, Dedalo libri, 1979.
- Maria Luisa Barelli (a cura di), Fabbriche formato cartolina: patrimonio industriale biellese e valsesiano nelle cartoline d'epoca. Fabbrica della Ruota giugno-ottobre 1995, catalogo della mostra Pray biellese, Torino, Celid, 1995.
- Ornella Selvafolta, Temi e luoghi della città giardino in Italia nei primi decenni del Novecento, "Ciudades", 6, 2018.
- Roberta Osano, Un tetto per tutti: dai villaggi operai all'edilizia residenziale pubblica. Analisi sociologica ed urbanistica del caso torinese, tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2014.
- Salvatore Dierna, I luoghi della produzione industriale: architettura e ambiente di lavoro, in Maurizio Anastasi (a cura di), "I luoghi della produzione industriale", Bologna, edizioni Luigi Parma, 1983.
- Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino, G. Einaudi, 1981.

Rigenerazione e riqualificazione del patrimonio:

- Alberto Rosso, *Architetture industriali e nuove destinazioni: il caso della Pettinatura italiana di Vigliano Biellese*, Torino, Celid, 2013.
- Carolina Crozzolin, *Dalla riqualificazione delle Pettinature Rivetti di Giuseppe Pagano, una nuova stazione ferroviaria per Biella*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2020.

Paternalismo e progettazione psicologica:

- Alessia Stivala, *Una casa ad ognuno. I villaggi operai dal socialismo utopico al paternalismo industriale: il villaggio operaio Poma a Miagliano*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2014.
- Guido Baglioni, *La costruzione di un paternalismo organico nel pensiero di un imprenditore italiano d'eccezione: Alessandro Rossi*, "Studi di sociologia", IX, 3 /4 (1971).
- Maurizio Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi speciali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.
- Monica Bassotto Paltò, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese*, "L'impegno", a. XVIII, n.2 (1900-1930), agosto 1998.
- Stefano Musso (a cura di), *Tra Fabbrica e Società*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1999.

Partecipazione ed attori coinvolti:

- Daniela Ciaffi, *Altredo Mela, Urbanistica partecipata*, Carocci, Roma, 2011.
- Daniela Ciaffi, *Silvia Crivello, Alfredo Mela. Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*. Roma: Carocci, 2020.
- Carlo Trigilia. *Sociologia economica. Una introduzione ai problemi della società complessa*. Bologna: Il Mulino, 2018.
- Laura Jane Smith, *Uses of Heritage*, Routledge, London, 2006.
- Pier Paolo Donati. *La società dell'umano. Genesi e struttura delle relazioni sociali*. Roma: Carocci, 2021.

Fonti immagini

- Fig. 1: *Velocità*, Giacomo Balla, tecnica mista su cartoncino, 1913.
- Fig. 2: *Over London by Rail*, Gustave Doré, incisione su legno, 1872.
- Fig. 3-8: tratte da *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino, G. Einaudi, 198.
- Fig. 9-12: tratte dall'archivio LARTU.
- Fig. 13: tratta da Salvatore Dierna, *I luoghi della produzione industriale: architettura e ambiente di lavoro*, in Maurizio Anastasi (a cura di), "I luoghi della produzione industriale", Bologna, edizioni Luigi Parma, 1983.
- Fig. 14: tratta da Archivio Amici Scuola Leumann, in: Beltramo, Maiocchi, Zampa, "Rotaie tra Torino e Rivoli", Alzani 2020.
- Fig. 15: tratta da Google immagini Cnes / Airbus Maxar Technologies Dati cartografici.
- Fig. 16: tratta da Archivio Amici Scuola Leumann, in: Beltramo, Maiocchi, Zampa, "Rotaie tra Torino e Rivoli", Alzani 2020.
- Fig. 17: tratta da Regione Piemonte, geoservizi WMS e WMTS, AGEA 2018 (c)
- Fig. 18: tratta da *The Crystal Palace and Its Contents*, W.M. Clark, Londra, 1851.
- Fig. 19-28: tratte dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann (<https://villaggioleumann.it/>).
- Fig. 29-42: tratte dall'Archivio media del Villaggio di Crespi d'Adda (<https://visitcrespi.it/archivio-media>).
- Fig. 43-46: tratte dall'articolo de *Il Giornale dell'Architettura* (<https://ilgiornaledellarchitettura.com/2024/11/18/crespi-dadda-il-villaggio-operaio-diventera-ancora-piu-attraente/>).
- Fig. 47-55: tratte dall'archivio del Lanificio Rossi (https://archeologiaindustriale.net/935_la-citta-di-schio-e-il-lanificio-rossi-in-veneto/).
- Fig. 56-59: tratta dal sito web *visitschio* (<https://www.visitschio.it/it/scopri/archeologia-industriale/quartiere-operaio-la-nuova-schio>).
- *Copertina*: tratta dall'archivio del Lanificio Rossi (https://archeologiaindustriale.net/935_la-citta-di-schio-e-il-lanificio-rossi-in-veneto/).
- Fig. pag. 116-123: tratta dall'Archivio dell'Associazione Amici della Scuola Leumann (<https://villaggioleumann.it/>).
- Fig. pag. 134-143: tratta dall'articolo de *Il Giornale dell'Architettura* (<https://ilgiornaledellarchitettura.com/2024/11/18/crespi-dadda-il-villaggio-operaio-diventera-ancora-piu-attraente/>).
- Fig. pag. 154-161: tratta dal sito web *visitschio* (<https://www.visitschio.it/it/scopri/archeologia-industriale/quartiere-operaio-la-nuova-schio>).

